CAFFÈ NEW YORK ESPRESSO
PISTOIA 0573 24281
www.caffenewyork.it

Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

PACE

anno 81 n.219 | lunedì 9 agosto 2004 | euro 1,00 | l'Unità + € 4,00 libro "Silenzi di Stato": tot. € 5,00 PER LA CAMPANIA l'Unità + L'Articolo € 1,00 | www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45\%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 – FILIALE DI ROMA

CAFFÈ NEW YORK ESPRESSO
PISTOIA 0573 24281
www.caffenewyork.it

Berlusconi mette mano alle grandi opere. «Sta prendendo corpo una serie di archi con pietre a vista che, se prolungati lungo

tutto il fronte esterno, darebbero all'opera un effetto-Colosseo che fa il paio con l'inedito mix nuraghe/torremerlata con all'interno stanze affrescate». Alberto Pinna, Corriere della Sera, Villa Certosa, Porto Rotondo, 8 agosto

Sono partiti in cento, 28 sono morti di freddo e di sete ma per l'indegno ministro Calderoli erano terroristi

Il barcone di immigrati è stato soccorso da un cargo al largo della Sicilia. «Abbiamo dovuto gettare in mare i cadaveri» Il ministro leghista minaccia: daremo nuovi ordini alle navi, fermeremo gli sbarchi, non vogliamo terroristi islamici

La Frontiera dell'Odio

Piero Sansonetti

Non c'è da stupirsi, credete, se sua eccellenza Calderoli, ministro della Repubblica , mischia il problema dell'immigrazione con quello della difesa dal terrorismo. E chiede la chiusura totale delle frontiere italiane agli stranieri poveri. Probabilmente le sue dichiarazioni faranno inorridire qualche esponente del centrodestra.

SEGUE A PAGINA **2**

Daniela Amenta

Non è uno sbarco come gli altri. Questa volta i disperati della Liberia, della Sierra Leone, della Costa d'Avorio non scendono dalla scaletta, in fila per uno. Li caricano sulle barelle, li sorreggono portandoli a terra per le braccia, avvolti in teli, coperte. «Eravamo un centinaio su un gommone di pochi metri. Molti di noi sono morti. Abbiamo gettato i cadaveri nell'acqua. Anche mio figlio se n'è andato così. L'ho dovuto abbandonare in mare», racconta un ragazzo in lacrime. Quante vittime? Ventotto secondo le forze dell'ordine che hanno raccolto testimonianze incrociate tra gli scampati.

SEGUE A PAGINA **3**

Angius

«Prodi è il leader perché le primarie?»

Sergio Zavoli

Gavino Angius è il capogruppo dei Ds al Senato. Ha già di suo tanta immagine che posso rinunciare a una sia pur sommaria presentazione. Ma qualche parola vorrei dirla sulla sua personalità, così come essa traspare dal modo di esprimersi nella «grande politica».

SEGUE A PAGINA **6**

Infermieri aiutano un immigrato a scendere dal mercantile «Zuiderdiep» Foto di Fabrizio Villa/Ap

Razzismi

Io ebreo tu islamica: noi perseguitati

Amos Luzzatto

L'autore interviene sulle polemiche di questi giorni in merito al razzismo anche in virtù di una serie di incontri tenuti di recente con Kaha Mohamed Aden, studiosa somala che vive a Pavia e si occupa di mediazioni culturali e diritti civili.

Cara Kaha,
leggo in questi giorni sui giornali la polemica su alcune manifestazioni di razzismo nei controlli alle frontiere.

SEGUE A PAGINA **27**

Il ministro della Salute dice sì al ticket e apprezza la linea dura sulla droga

Sirchia si adegua: sono pronto a cambiare la legge sull'aborto

Wanda Marra

ROMA Poteva essere un'uscita infelice di un senatore in vena di eccessi. E invece no. Ci sono volute solo 24 ore al ministro della Salute per sottoscrivere una proposta che mette in discussione la legge 194.

SEGUE A PAGINA **10**

Iraq

Mandato di cattura per il magistrato che giudica Saddam

FONTANA A PAGINA **8**

Enipower

Lo Scudo e la Tangente

Elio Veltri

Lorenzino Marzocchi, ai magistrati milanesi che indagano sulla Tangentopoli energetica, che pare non abbia nulla da invidiare alla precedente del '92 - '93, ha confessato di avere «scudato» le somme delle tangenti depositate sul conto svizzero (che fantasia!) Caritas. Nel mese di luglio, il Tg1 aveva già dato notizia, passata inosservata, che la più potente famiglia mafiosa della capitale aveva utilizzato lo scudo fiscale per il rientro in Italia di soldi sporchi.

SEGUE A PAGINA **26**

Da Atene ad Atene

Olimpiadi 2004 e dintorni I Giochi tra storia e paura

ALLE PAGINE **13-14-15 e 16**

Lucio Flavio Pinto, storia di una persecuzione

Il giornalista e i ladri dell'Amazzonia

Maurizio Chierici

L'Amazzonia è il rimorso segreto che appena evocato suscita apprensione e voglia di fare qualcosa. La storia di Lucio Flavio Pinto, giornalista minacciato, perseguitato e ora sulla soglia del carcere per gli intrighi dei poteri corrotti di Belem, ha suscitato sdegno ma anche un dolore profondo. Dopo il forum di Rio, gli incontri di Porto Alegre, l'impegno degli ecologisti ecco cosa succede. La prima delle 107 lettere arrivate a *l'Unità* l'ha scritta Luisa Archetti, segreteria Cgil della Lombardia, poche ore dopo l'uscita del giornale. Propone di diffonderla in rete e organizzare appelli di protesta da inviare all'ambasciata brasiliana in Italia, al Cut (grande sindacato dei lavoratori del Brasile) e al presidente Lula. Germana Pisa da Milano fa sapere di aver subito girato l'appello «della mia associazione Megachip, Lombardia, a Giulietto Chiesa dopo averlo inserito nell'home page Megachip perché la lotta di Lucio Flavio Pinto ci riguarda tutti da vicino».

SEGUE A PAGINA **7**

Lucio Flavio Pinto

BELEM (Brasile) Sono un giornalista che si occupa dell'Amazzonia, e vivo in Amazzonia. Faccio le stesse cose di ogni giornalista del mondo: cerco notizie, le controllo, le scrivo. Ma l'Amazzonia è un mondo a parte e, dopo anni difficili, la persecuzione di poteri che corrompono ogni piega della vita pubblica mi ha trascinato sull'orlo di una condanna per il momento evitata. Per il momento: ho rischiato (e non è finita) un anno di reclusione o il pagamento di sei mesi di stipendio minimo perché malgrado minacce, e un'infinità di querele, sono ancora incensurato. Ce l'ho sempre fatta, da solo, a dimostrare di aver semplicemente registrato la verità. Ma la nuova condanna rianimerebbe vecchie censure e la pena diventerebbe lunga anche perché questa volta è in gioco qualcosa di talmente inverosimile da imbarazzare la giustizia brasiliana. Un grottesco che il mondo esterno immagino faccia fatica a prendere sul serio.

SEGUE A PAGINA **7**

STANCHEZZA - SPOSSATEZZA
ECCESSIVA SUDORAZIONE
L'ORIGINALE

IN FARMACIA
Una fonte di energia.
Una risorsa per il tuo organismo.

IMMIGRAZIONE *della vergogna*

Minacce dopo la tragedia: «Ciascun paese ha diritto alla difesa, soprattutto quando è preventiva rispetto a minacce». Poi attacca Pisanu: «Ci sono inetti a proteggere il mare»

L'opposizione insorge. Pisapia (Prc): «Confondere immigrati e kamikaze è un favore al terrorismo» Turco (Ds): «Meschina propaganda politica»

Calderoli: «Fermeremo gli sbarchi, anche con le cattive»

Il ministro leghista: «Il terrorismo passa dall'immigrazione, cambiare le regole di ingaggio con i barconi»

Virginia Lori

ROMA «Il terrorismo islamico utilizza come canale d'accesso la porta aperta dell'immigrazione clandestina. Bisogna chiudere quella porta». Si presume che Roberto Calderoli abbia già visto le immagini dell'ultimo sbarco sulle coste della Sicilia, i profughi in barella, stremati quando alza il telefono per comunicare alla stampa il suo pensiero. Certamente ha contato i morti: 28 nell'ultima traversata. «Ciascun popolo ha diritto alla legittima difesa - insiste - soprattutto quando è preventiva di fronte a minacce così precise come quelle di questi giorni». Le minacce hanno i volti segnati dalla fame, ma il ministro delle Riforme spara a zero, incurante: «Chi cerca di entrare nel Paese illegalmente deve essere respinto al mittente con le buone e con le cattive. Bisogna cambiare le regole d'ingaggio che sono quelle che attribuiscono le modalità d'intervento agli operatori, ovvero guardia di finanza o polizia».

La mossa libica Calderoli ce l'ha anche con Pisanu colpevole di aver messo degli «inetti messi a guardia dei nostri mari», ma come sua buona abitudine il ministro dell'Interno non replica. «Questa tragedia - sostiene invece - ripropone drammaticamente l'esigenza di governare i processi migratori attraverso ampie intese internazionali... La Ue deve farsi carico fino in fondo dell'enorme problema se vuole davvero corrispondere alle sue responsabilità storiche davanti al terzo mondo». Intanto ha deciso di inviare il prefetto Pansa a Tripoli per mettere a punto accordi bilaterali che mettano un freno agli sbarchi.

Testa e coda Le reazioni non si sono fatte attendere. Il primo a rispondere è Giuliano Pisapia: «Mette in primo piano i terroristi con chi fugge in condizioni disumane dalla guerra, dalla violenza e dalla fame. Confondere gli immigrati con i terroristi - dice il deputato indipendente per Rifondazione - non può che avere la conseguenza di sviare le indagini e le difese contro chi realmente attenta alla sicurezza del nostro Paese». Per Livia Turco «è motivo di profonda amarezza constatare che un ministro della Repubblica, come il ministro Calderoli, anche di fronte alla morte è capace solo di trovare meschine parole di propaganda politica. Non c'è spazio per le polemiche, il governo prenda atto che deve operare una svolta profonda nella sua politica dell'immigrazione. È inutile invocare l'Europa se poi ogni giorno questo governo si dimostra inefficiente nel governare un problema così delicato».

La faccia del governo Per Marco Rizzo, presidente della delegazione del Pdci al Parlamento europeo, Calderoli è «il volto razzista e xenofobo del governo. I casi sono due - aggiunge - o il ministro ha una funzione in questo governo e allora significa che Calderoli rappresenta il lato xenofobo e razzista del governo Berlusconi, oppure deve essere immediatamente smentito, cosa che finora ci pare non sia avvenuta». «Le parole disumane di Calderoli fotografano il fallimento della Bossi-Fini, in un giorno di tragedia», è la replica di Sandro Battisti, della Margherita. «Mentre il bilancio dei morti nel golfo di Sicilia si ingrossa - dice Battisti - il ministro leghista non sa fare di meglio che mimare una improbabile faccia feroce, del tutto scollata dalla tragica realtà di quanto accade». Anche il deputato verde, Paolo Cento, critica Calderoli: «Non consentiremo a lui e al suo governo di trasformare le coste italiane nel muro della vergogna».

Il silenzio di certi cattolici «Nemmeno la pietà per i defunti, sparerebbero anche sui morti»: così il presidente dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scanio, il quale nota che «a queste frasi inquietanti si aggiunge anche il silenzio complice della CdL e di quelle parti cattoliche o sociali che subiscono il ricatto della Lega sempre più razzista».

Per Laura Boldrini, portavoce in Italia dell'Unhcr, l'arrivo di migliaia di immigrati «non va considerata un' emergenza. È una delle grandi sfide dei prossimi decenni». Ed invita a «riflettere seriamente su questo». L'immigrazione e l'asilo sono invece questioni, secondo Boldrini, che «richiedono politiche di medio e lungo termine» e che chiamano in causa l'Italia ma anche l'Europa. «Non sono sufficienti - afferma - le mere misure di contrasto», e ricorda che in Italia «non c'è alcuna invasione» da parte degli immigrati e rifugiati, «la media italiana è più bassa di quella europea».

Il ministro dell'Interno chiama in causa l'Ue: «Si faccia carico del problema» Poi manda un inviato in Libia

Boldrini (Commissariato Onu per i rifugiati): «L'immigrazione non è un'emergenza, ma una sfida»

Il cadavere di uno dei clandestini africani soccorsi nel canale di Sicilia

Foto di Fisauli-Scardino/Ansa

allarme terrorismo

Il teorema dei kamikaze sul gommone

Gianni Cipriani

Davvero il terrorismo islamico utilizza i barconi dei disperati clandestini per infiltrare in Europa le sue cellule? La risposta, per chi ha un minimo di nozioni tecniche e un minimo di consapevolezza nel merito delle vicende, è assai semplice: no.

L'esternazione agostana del ministro Calderoli è dunque priva di fondamento e appartiene alla lunga serie di esternazioni fatte da politici poco informati sul terrorismo interno e internazionale, che rischia di alimentare confusione e disorientamento rispetto a un tema che, purtroppo, è assai serio e con il quale (si spera di no, ovviamente) potremmo anche avere a che fare nel prossimo futuro.

Del resto, l'attenzione dell'intelligence o, almeno, della sua parte più avvertita, è proprio quella di evitare inopportune generalizzazioni le quali, trasformando in potenziali nemici intere masse di diseredati, finiscono - o finirebbero - con il confondere i nostri apparati investigativi i quali, al contrario, sanno bene che il terrorismo islamico riguarda una percentuale assai limitata dell'immigrazione araba in Europa.

Detto in altri termini: un terrorista si cerca e possibilmente si trova attraverso un lavoro selettivo di analisi e di indagini. Non certo sparando nel mucchio.

Per quanto poi riguarda la questione delle carrette del mare, che potrebbero essere utilizzate per infiltrare commandos islamici, vale la pena ricordare qualche dettaglio di non poco conto. Per esempio che Mohammed Atta, il cosiddetto «capo» dei dirottatori dell'11 settembre, si spostava tranquillamente tra Europa e America su comodi aerei, utilizzando i suoi documenti e indossando anche vestiti piuttosto eleganti. E, parimenti, molti altri «martiri» hanno vissuto regolarmente fino a quando - spesso utilizzando i loro passaporti autentici - decidevano di andare nelle zone di guerra per farsi esplodere.

Al contrario, sembra assai difficile che un terrorista islamico in trasferta in Europa per compiere un attentato possa decidere di imbarcarsi su una carretta. I motivi sono molti: anzitutto perché, come dimostrano le statistiche, le percentuali di riuscita di questi viaggi della speranza, che molti hanno ribattezzato della morte, sono assai basse. Spesso le imbarcazioni stracolme finiscono alla deriva altre volte gli scafisti buttano i clandestini a mare abbastanza lontano dalle coste, mentre il rischio di essere intercettati dalle motovedette è assai elevato. Perché un terrorista islamico che deve realizzare un'attentato e che, quindi, è determinato nel suo agire, dovrebbe correre tutti questi rischi? E soprattutto: perché farlo, se un terrorista generalmente ha soldi e mezzi per utilizzare altri metodi? Non dimentichiamo che i barconi sono stracolmi di clandestini che hanno pagato il passaggio con gli ultimi soldi a disposizione. Che non hanno nessun altro mezzo per arrivare in Europa. I terroristi, come detto, di mezzi ne hanno molti.

Dalle indagini, poi, è emerso in più occasioni come l'Italia sia stata in passato un retrovia logistico dei fondamentalisti islamici, e le nostre cellule «dormienti» erano in grado di fornire documenti falsi e garantire coperture e denari ai terroristi in transito per i vari paesi d'Europa.

Il problema, come più volte è stato detto, è serio. Affrontare il terrorismo di estrazione «qaedista» è complicato, anche perché non segue i canoni tradizionali del terrorismo selettivo, con i quali siamo abituati a fare i conti. Ma perché il modello del «network orizzontale» fa sì che ogni fondamentalista, inserito o no in una cellula, potrebbe decidere anche autonomamente come e quando agire, senza nemmeno informare i suoi amici o i suoi referenti. Ma nessun' analista di intelligence o un funzionario dell'antiterrorismo può pensare - e infatti non lo pensa - che le carrette del mare siano il mezzo utilizzato dai fondamentalisti per spostarsi.

Diverso il discorso di alcune rotte del contrabbando, utilizzate anche per far passare armi esplosivi e droga. Ma qui si parla dei barconi e si fa passare l'idea, tecnicamente infondata oltreché politicamente indecente, che immigrazione clandestina e terrorismo islamico siano due realtà sovrapponibili.

Una tale visione, oltre che creare confusione e alimentare paure supplementari, non è nemmeno utile per attività investigative che devono essere assolutamente mirate per poter essere efficaci. Il lavoro di intelligence, che è essenziale, si basa o dovrebbe basarsi su questi presupposti. Ma «intelligence», alla fin fine, significa intelligenza. Qualità che difetta in molti esternatori della domenica.

segue dalla prima

La frontiera dell'odio

Magari Pisanu, o il presidente Casini, o Follini - l'eroe dell'estate - che se lo sono scelto per alleato. Noi non ci troviamo niente di straordinario: è solamente il logico sviluppo del pensiero politico-filosofico della Lega. Pensiero semplicissimo, e per questo di una certa presa. Si può riassumere così: «Noi siamo noi, e questa è roba nostra, la Padania è roba nostra, l'Italia è roba nostra, l'occidente, l'oro, la ricchezza sono roba nostra. Loro sono lì, sono poveri, sono invidiosi e vorrebbero venire qui da noi a disturbarci e a portarci via le nostre proprietà: coi loro barconi strabocchevoli di disperati, o con i kamikaze, coi bambini, o con gli attentatori, coi musulmani e i loro vestiti strani, i chador, la dinamite: blindiamo i confini, respingiamoli».

È difficile da capire questo ragionamento? No, è facilissimo. Dice solo questa verità: se non ci difendiamo, loro metteranno in discussione le nostre sicurezze e i nostri privilegi: vogliamo permetterglielo? Se decidiamo di impedirglielo c'è un modo solo per farlo: le maniere forti. Che i nemici siano terroristi o poveri migranti cambia le cose dal punto di vista del giudizio che si da su di loro, ma non dei metodi che dobbiamo usare per respingerli: fortificarci, armarci, sospendere i liberalismi e i garantismi illuministi. E dobbiamo abolire le politiche solidaristiche favoleggiate da cristiani, socialisti e comunisti.

È un pensiero che ha una forte capacità di mobilitazione, perché si fonda su una analisi vera degli interessi di ampi gruppi di popolazione. È vero che la ricchezza è tutta qui in occidente ed è vero che settori sempre più ampi di popoli meridionali e orientali vorrebbero impossessarsi di una parte di questa ricchezza. E vengono qui per impossessarsene: qui nella nostra terra. Alcuni vengono per lavorare, alcuni solo per servire noi occidentali in cambio di pochi soldi, alcuni per prostituirsi, per fare gli schiavi, per prendere ordini dalla malavita, alcuni vengono armati, pieni di rabbia, e vorrebbero ucciderci, ferirci, vorrebbero distruggere le nostre ricchezze, vederci piangere, farcela pagare. Alcuni sono dolcissimi, amabili, mansueti; altri sono feroci, vendicativi. Però tutti vogliono la stessa cosa e noi dobbiamo decidere se e in quale misura vogliamo dargliela, oppure se preferiamo armarci per respingerli. La Lega non ha dubbi: preferiamo armarci.

E allora se sua eccellenza il ministro Calderoli, luogotenente di Umberto Bossi, dice che bisogna sospendere (o abolire) tutte le leggi ordinarie perché non sono repressive abbastanza, e che bisogna chiudere le frontiere - cioè cambiare direzione all'orologio della storia - dov'è la meraviglia? Calderoli, come pochi, rende conseguente la linea della Lega. E siccome è un uomo politico accorto, sceglie bene anche i tempi. Voi direte: ma come? Di fronte alla tragedia di Siracusa e alla pietà che le scene del naufragio dei disperati suscita in chiunque abbia un po' di sentimento, proprio di fronte a questa tragedia e a queste emozioni di massa Calderoli lancia la sua sfida? Sembra un errore di valutazione, in effetti, ma non lo è. Il dato fondamentale della giornata non è la tragedia reale di Siracusa ma è l'allarme virtuale lanciato da tutti i giornali sulla base di qualche dichiarazione di settori del terrorismo arabo. Bin Laden ci attaccherà tra dieci giorni, tra sette giorni, tra cinque giorni, dicono i giornali. Come in Spagna, come in America come in Arabia Saudita. C'è pericolo, cresce il rischio, è emergenza: chiudiamo le frontiere, fermiamo gli arabi, ricorriamo a misure straordinarie. È questione di vita o di morte (nostra), mettiamo da parte i sentimentalismi e siamo concreti. Rinunciamo a qualche spicchio di libertà, di solidarietà, di giustizia, in cambio della sicurezza: lo scambio vale. La questione (virtuale) di vita o di morte (nostra) conta di più della questione (reale) di libertà, o della questione (altrettanto reale) di vita o di morte (loro). Non è così? C'è qualche errore nel ragionamento?

Il problema, per noi che non vogliamo cedere al leghismo, e che non vogliamo che l'Italia diventi come quei regimi dittatoriali che chiudono le frontiere (non fu questo uno degli orrori del comunismo sovietico e cinese?) è che non ci si può opporre al leghismo contrapponendogli un po' di buonsenso e sollecitando moderazione. Su quel piano vincono loro. Se si accetta il loro modo di ragionare si va fino in fondo, non c'è una via moderata. C'è un solo modo per opporsi al leghismo. Dire la verità: il problema dell'immigrazione va trattato non come un problema di ordine pubblico ma come una questione di diritto. Di diritto internazionale e di diritto umano. Dobbiamo fare delle leggi che garantiscano il diritto dei migranti ad andare via dalla loro terra se lo vogliono (e se decidono di affrontare - loro, non noi - il terribile dolore e le sofferenze che l'esilio comporta) e che garantiscano loro sicurezza e pieni diritti nei paesi dove si stabiliranno. Dobbiamo aprire le frontiere, non chiuderle. E dobbiamo sapere che questo comporterà dei prezzi per l'occidente. Cioè per tutti noi. Dei sacrifici, una perdita di privilegi. Con quale contropartita? Quella di rendere il mondo un po' più giusto: pochissimo più giusto, un grammo, ma è qualcosa.

Chissà se l'Ulivo, nel programma di governo, saprà farsi carico di questa esigenza. Rivedendo anche alcune sue scelte prudenti del passato. Se non lo farà, vincerà la Lega, perché è una pura illusione credere che il pensiero di Calderoli sia folclore. Nel centrodestra il pensiero di Calderoli è il più forte, il folclore è quello del buon centro cattolico berlusconiano moderato, che non conta niente.

Piero Sansonetti

IMMIGRAZIONE *tragica*

Disperazione nel porto siciliano: recuperati dalla «Zuiderdiep» i naufraghi vengono fatti scendere a terra con le barelle
Raccontano l'orrore: «Eravamo un centinaio»

Assembrati su un gommone di pochi metri costretti a bere la propria urina. John, uno di loro: «Terribile vedere quei corpi, ma c'erano i vivi, dovevamo fare spazio...»

Strage di disperati: 28 morti al largo di Siracusa

Una carretta «salvata» da un mercantile: 71 superstiti. Un sopravvissuto: «Ho dovuto gettare in mare il cadavere di mio figlio»

Segue dalla prima

Ne è certo anche il questore di Siracusa, Vincenzo Mauro. Ventotto morti e quindici feriti, uno gravissimo. I sopravvissuti hanno gli occhi dilatati dal terrore. Tremano. In serata, all'ospedale, sui lettini, alcuni allacciati alle flebo, raccontano della traversata disperata. E della disperazione dalla quale sono fuggiti. «È stato terribile - dice Stephen, 25 anni, liberiano - vedere tutti quei morti, ma c' erano i vivi e dovevamo far spazio». «Mio padre e mia madre - ha ricordato - sono morti a causa della guerra. Ora sono stanco, voglio riposare». E poi John: «Mio padre è morto a causa della guerra, ma prima di morire mi aveva affidato a un amico suo e gli ha detto di prendersi cura di me. Il suo amico è morto annegato sotto i miei occhi e non ho potuto far niente per salvarlo». «Non avevamo nulla da mangiare - aggiunge - ed eravamo costretti a bere la nostra urina». Poi lancia un appello: «Voglio rimanere in Italia e voglio lavorare, io lavoravo nelle piantagioni di cocco ma qualsiasi lavoro è buono». Non sono in grado di raccontare con più precisione, di fare il conto esatto di chi c'era e non c'è più, ma la cifra - 100 disperati - sembra verosimile.

Un lenzuolo Sono le 4 del mattino al porto di Siracusa. Sulla banchina vanno e vengono le ambulanze, gli infermieri e i poliziotti, i volontari della Protezione Civile. Un lenzuolo copre il volto di un uomo. Non ce l'ha fatta. Morto di freddo, di fame, di stenti, come alcuni altri compagni del viaggio maledetto. Morto proprio mentre la nave polacca che aveva soccorso la carretta dei disperati, stava per attraccare. Ultima beffa macabra del destino. Un altro, gravissimo, è stato trasferito a Malta a bordo di un elicottero. Altri quindici sono ora ricoverati all'ospedale Umberto I della città siciliana. In totale settantuno persone, provenienti dall'Africa. In fuga dall'Africa, alla mercè di trafficanti di essere umani. Due degli sbarcati sono sospettati di essere gli scafisti, nonostante gli scampati continuino quasi ossessivamente a ripetere che «tutti, sulla barca, si davano il cambio al timone». Gli investigatori stanno, inoltre, cercando di capire l' esatto punto in cui il cargo è intervenuto, per stabilire se la carretta si trovasse già nella zona che ricade sotto controllo Sar (le operazioni di ricerca e soccorso in mare) delle autorità maltesi o ancora più a sud. **Il caldo del motore** L'ultima tragedia dell'immigrazione clandestina si consuma, dunque, a 130 miglia sud est da Porto Palo di Capo Passero. Ad avvistare il barcone di 14 metri è il mercantile polacco «Zuiderdiep» proveniente da Gibilterra e diretto in Turchia. L'allarme scatta attorno alle 8 di ieri sera. La nave chiede di poter far rotta verso Siracusa: dal porto parte una motovedetta della Guardia Costiera con a bordo un medico, Giuseppina Pignatello. È lei la prima a soccorrere i disperati. Sono bagnati, magrissimi, coi vestiti logori, tremanti. Nel gruppo anche quattro donne. «Una scena terribile. Ho visto gente in condizioni pietose. Erano zuppi d'acqua. Li ho fatti spogliare e li ho sistemati vicino al boccaporto di un motore da dove usciva aria calda. Non erano solo disidratati, ma presentavano anche un principio di assideramento - spiega la dottoressa -. Li ho rifocillati con quanto ho trovato: acqua, zucchero, Coca Cola. Credo di aver distribuito 300 litri d'acqua e zucchero».

La quota della speranza Non ce la fanno a scendere da soli i disperati della Liberia, della Costa D'avorio, della Sierra Leone. Quando la «Zuiderdiep» attracca in banchina, non si affacciano dal parapetto della nave, non si riparano dai flash delle macchine fotografiche o dalle luci delle telecamere. Non si reggono in piedi e hanno sguardi che valgono qualunque racconto. Parlano quelli che possono, ora. Uno accanto all'altro sotto la tenda di una struttura tensostatica, allestita nel porto per accoglierli. Sono partiti due settimane fa dalle loro case, hanno attraversato la Libia a piedi. Ad attenderli c'era una carretta di soli 14 metri. E loro erano in cento. Poca acqua, pochi viveri. Per salire su quel barcone disastrato hanno speso tra gli 800 e i 1.800 dollari, rischio di morte incluso nel prezzo. Per nove giorni sono rimasti in mare, in balia delle onde, della fame.

Nove lunghissimi giorni nel tentativo di attraversare il Canale di Sicilia e arrivare da qualche parte. Lontano dalla Liberia, per esempio, terra martoriata da quattordici anni di guerra civile. O dalla Sierra Leone: dieci anni di conflitti intestini, primo Paese al mondo per mortalità infantile. O dalla Costa d'Avorio, l'ex perla dell'Africa Occidentale, dove si contano 800mila profughi e mezzo milione di sfollati.

Il gesto di un uomo Disperati che fingono di essere magari sudanesi nella speranza di ottenere l'asilo politico e che descrivono con i gesti l'orrore della traversata, coprendosi il viso con le mani tremanti.

«Ho dovuto buttare in acqua anche mio figlio», ripete un giovane padre, disperato. Avrà 25 anni. E il bambino quanti anni aveva? In fuga dal disastro, fin dentro il disastro, guardandolo in faccia per nove tremendi giorni cadenzati dal dolore più cupo, dall'orrore. Impotenti davanti all'agonia degli amici, costretti a lasciare in mare i cadaveri dei parenti, dei loro cari. A contare le ore della sopravvivenza, pensando «chi sarà il prossimo?». Indifesi. Caricati su carrozzine e barelle. Su un elicottero. «C'era anche un altro ferito molto grave - continua il medico, Giuseppina Pignatello - ma si è rifiutato con tutte le sue forze si salire sul velivolo arrivato da Malta. Quando siamo sbarcati a Siracusa era in stato catatonico». È un uomo robusto, il primo a scendere dalla nave su una lettiga. Gli altri e le altre, invece, sono scheletrici.

Gli occhi della morte «Non è uno sbarco come gli altri. Io ne ho visti tanti ma questo è diverso - ammette Angelo Migliore, responsabile della polizia marittima di Siracusa -. Gli immigrati che abbiamo soccorso sono arrivati davvero al limite delle loro forze, hanno visto morire i loro compagni di viaggio e loro stessi sono scampati per miracolo alla morte». Scampati in 71. Questa notte avranno un tetto. I più gravi ricoverati in ospedale, gli altri pronti al trasferimento nel Cpt di Pian del Lago. Con loro ci saranno altri 14 immigrati approdati due giorni fa sulla costa siracusana. La polizia è sulle tracce degli scafisti, ma non è semplice individuarli. Questa notte un tetto, domani chissà.

Daniela Amenta

La polizia marittima: «Non è uno sbarco come gli altri, questa gente è allo stremo, ha visto morire i propri compagni»

cimitero Mediterraneo

Ecco alcuni dei più tragici eventi che si sono verificati nelle rotte verso le coste italiane.

25 DICEMBRE 1996 - Almeno 200 immigrati muoiono annegati nel tratto di mare tra Malta e la Sicilia,

28 MARZO 1997 La nave albanese «Kater I Rades» affonda dopo una collisione con la corvetta della Marina militare italiana «Sibilla» 56 morti

15 -16 AGOSTO 1999 Al largo delle coste montenegrine naufraga una carretta del mare carica di famiglie Rom. Oltre un centinaio i morti.

30-31 DICEMBRE 1999 Un gommone naufraga nel Canale d'Otranto. 59 morti.

15 SETTEMBRE 2002 Un'imbarcazione affonda a circa mezzo miglio da Capo Rossello, sul litorale agrigentino: recuperati 37 cadaveri di immigrati di origine liberiana. .

19 GENNAIO 2003 Sei immigrati morti e sei vivi, a bordo di una piccola imbarcazione, vengono recuperati a circa 30 miglia da Santa Maria di Leuca (Lecce). 23 i dispersi.

16 GIUGNO 2003 Un'imbarcazione con a bordo 70 persone naufraga a sud-ovest di Lampedusa. Vengono recuperate sette vittime, tre sono i superstiti, gli altri sono dispersi.

20 GIUGNO 2003 Una barca che trasporta circa 250 immigrati clandestini naufraga al largo della Tunisia. Una cinquantina di cadaveri restituiti dal mare, circa 160 dispersi.

19 OTTOBRE 2003 Un barcone viene individuato a 50 miglia da Lamedusa. A bordo ci sono 13 morti. 15 vengono salvati Tra i superstiti c'è chi parla della presenza di 100 clandestini sulla barca, che lungo la traversata sarebbero morti.

I primi soccorsi ai sopravvissuti appena giunti a terra
Foto di Fabrizio Villa/Ap

La «Cap» ancora sotto sequestro. Il capitano: «Ridatecela, ci sono nuove vite da salvare»

BERLINO È ancora bloccata sotto sequestro la «Cap Anamur», la nave umanitaria tedesca che a giugno ha portato in salvo 37 naufraghi al largo di Lampedusa. Disperati che poi il governo a rispedito sommariamente in diversi paesi dell'Africa, negando qualsiasi accoglienza. «Noi siamo in grado e abbiamo la voglia di salvare vite umane, che altrimenti annegherebbero. Ma per far questo abbiamo bisogno della nave», ha detto Elias Bierdel, il leader di «Cap».

Proprio oggi l'organizzazione compie 25 anni: era nata su iniziativa del giornalista Rupert Neudeck e della moglie Christel allo scopo di salvare boat-people vietnamiti in fuga. Bierdel ha voluto per l'occasione ribadire la sua posizione secondo cui lui stesso e il resto dell'equipaggio della Cap Anamur» non avrebbero violato alcuna legge nella vicenda del salvataggio dei 37 profughi africani nel Mediteraneo. La vicenda aveva provocato dure polemiche fra l'equipaggio della nave e le autorità italiane, che a lungo avevano negato il permesso di attracco, accusando i responsabili della «Cap» di favoreggiamento dell' immigrazione clandestina.

Con quell'accusa erano stati arrestati oltre a Bierdel anche il capitano e il primo ufficiale, con i tre che erano stati poi rilasciati alcuni giorni più tardi. La nave resta ancora sotto sequestro e in custodia delle autorità italiane. «Ora dobbiamo attendere l'esito dell'inchiesta, e non è chiaro quando ciò avverrà», ha aggiunto Bierdel.

Sul governo italiano, invece, pesa ancora l'accusa mossa quasi contemporaneamente dall'Unione europea e dall'Organizzazione delle Nazioni Unite di aver gestito la vicenda in spregio delle norme sul diritto d'accoglienza e quello dell'asilo umanitario.

il commento

I CONTI DI PISANU

Saverio Lodato

Il modo di dare le notizie, e le parole che si scelgono, rappresenta l'umanità di un paese di fronte alle proprie tragedie, il suo stile, la sua sensibilità. Forse è anche per questo che da che mondo e mondo, quando si deve dare a qualcuno la notizia che un suo stretto parente, ormai, non c'è più, si cercano le parole adatte. Non si parla mai a caso. «Siracusa, 28 clandestini morti in mare», titolava ieri l'ineffabile Televideo Rai: una cifra, una qualifica dispregiativa, un'ovvietà. Secondo titolo, questa volta in pagine interne: «Siracusa, nave soccorre 71 clandestini». In questo caso, verrebbe quasi da sorridere, se non fossimo in tragedia. Ma la «notizia» dov'è? O c'è da ritenere che per il redattore Televideo una nave che soccorre il naufrago compie impresa paragonabile a quella di un uomo che morde il cane? Andiamo avanti.

Perché sono morti i 28? Perché «assiderati». Perché «disidratati». Per essere stati «gettati fra le onde». E uno,invece, per «collasso». Ma avete mai letto dei passeggeri di un aereo precipitato, che sono morti perché «si sono schiantati al suolo»? Scambiare la causa per l'effetto, è la maniera più spiccia che si conosca per tranquillizzare tutte le coscienze imbarazzate.

Sia come sia, questa volta, al «clandestino» africano è andata male. Nonostante il cielo sereno, il sole a picco, l'estate inoltrata. Di fronte alle coste dell'antichissima e civilissima Siracusa, perché per entrare in Europa, Lampedusa o Pozzallo, Porto Empedocle o Punta Braccetto, Marina di Ragusa o Capo Passero, un posto vale l'altro.

L'azzardo è lo stesso: o si vive o si muore. Quello al quale stiamo assistendo in queste ore, oltre al sacrificio estremo di donne e uomini spinti a varcare il mare con il miraggio di un lavoro, di una nuova vita, di un futuro degno in qualche modo di essere vissuto, costituisce però anche il de profundis di Sua Maestà La Statistica.

La Statistica del nostro ministro dell'interno che, di fronte a un'emergenza biblica, lo immaginiamo di notte, quando come in tutti i Palazzi del Potere in cui si lavora sodo i lampadari restano accesi quasi per decreto, intento a sommare e sottrarre, dividere e moltiplicare, perché il Governo di Centro Destra che lo ha messo lì, è proprio questo che pretende da lui: cifre, numeri, diagrammi all'insegna del tutto va bene madama la marchesa, all'insegna dell'andava peggio ai tempi dei governi dell'Ulivo, e con un po' di voce grossa, che non guasta mai. Che pena.

saverio.lodato@virgilio.it

«Li ho visti con il cannocchiale, 4 erano già in mare»

Il racconto del comandante della «Zuiderdiep». Dopo i soccorsi a Medici senza frontiere viene impedito di visitare i naufraghi

Domenico Lusi

«Capisco cosa prova un naufrago. Io stesso l'ho sperimentato sulla mia pelle, due anni fa, quando sono finito in mare nelle acque spagnole. Dovetti attendere più di due ore in acqua prima che arrivassero i soccorsi». È una vita che Ryszard Woytaszec, 45 anni, polacco, vive in mare e ne ha viste di tutti colori. Ma esperienze come quella vissuta poche ore prima non capita di raccontarle tutti i giorni. Woytaszec è il comandante del cargo che sabato ha soccorso una settantina di immigrati poco prima che la loro imbarcazione affondasse. «Ci siamo dati tutti da fare perché in queste occasioni senti l'adrenalina che ti sale in corpo e fai tutto automaticamente, senza starci a pensare troppo su. Siamo addestrati a queste eventualità» racconta calmo, mentre sorseggia una tazza di caffelatte. «Uno dei migranti è morto sulla mia nave - aggiunge - Per lui si è capito subito che non c'era più nulla da fare. Quanto agli altri, non ho avuto il tempo di parlare con nessuno di loro, ero troppo indaffarato a dare e ricevere disposizioni». Un altro sorso di caffelatte e inizia il ricordo dei momenti concitati del soccorso. «Erano le 14.45 di ieri (sabato, ndr)quando il personale in cabina mi ha avvisato di avere avvistato un'imbarcazione blu. Mi sono subito precipitato sul ponte di comando e con il cannocchiale ho scorto l'imbarcazione con a bordo un numero imprecisato di persone, quattro in mare, che si sbracciavano chiedendo aiuto» racconta. «A questo punto - continua - ho dato l'allarme di "uomo in mare" e ho ordinato di calare la scialuppa di salvataggio per tirarli tutti a bordo. Poi ho avvertito il Coordinamento dei salvataggi in mare di Malta. Nel frattempo, da Roma, avevano preso in carico la situazione».

A questo punto, la nave riceve l'ordine di fare rotta verso Siracusa e una motovedetta della Guardia Costiera la raggiunge, facendo salire a bordo la dottoressa Giuseppina Pignatello, medico della sanità marittima. Sulla nave trova una situazione disperata. «Erano in una condizione pietosa, indescrivibile. Poi ho preso tutto quello che ho trovato a bordo, acqua, zucchero, farmaci, tutto ciò che potesse aiutarmi a sostenerli ancora per un po'. Almeno fino all'arrivo a Siracusa». La dottoressa racconta anche la storia di un immigrato che sarebbe dovuto salire sull'elicottero che ha trasportato a Malta un compagno in condizioni gravissime: «Si è rifiutato con tutte le forze e, dopo una colluttazione con l'equipaggio, è caduto in catalessi».

È proprio lui, alle tre di ieri notte, il primo a scendere, sdraiato su una barella, dalla nave. Come i suoi compagni è stremato, ha lo sguardo perso nel vuoto, non capisce bene cosa accade. Uno alla volta, sorretti da alcuni volontari, anche gli altri scendono le scalette della nave. Nei loro volti c'è rabbia, sofferenza, paura. Alcuni iniziano a raccontare, parlando a fatica: «Eravamo un centinaio. Molti di noi sono morti durante la traversata».

Tutti vengono portati nelle due tende di pronto soccorso allestite sulla banchina dalla Croce Rossa. A curarli ci sono un medico della Asl e Ilaria Tarricone, di Medici senza frontiere, che conferma il racconto della Pignatello: «Erano tutti disidratati, alcuni, undici, in forma grave, sono stati portati in ospedale. Erano confusi, non riuscivano neanche a parlare. Qualcuno ha detto di provenire dalla Liberia, di essere in viaggio da due settimane».

Ieri la dottoressa Tarricone e gli altri di Msf che l'hanno aiutata avrebbero voluto rivedere i naufraghi, ma non è stato possibile: le autorità gliel'hanno proibito. Il rischio è che si replichi la vicenda della «Cap Anamur», con i naufraghi nascosti ai loro medici, ai loro avvocati. Sottratti ai loro stessi diritti.

Dicono di venire chi dalla Costa d'Avorio, chi dalla Sierra Leone Per la traversata hanno pagato fino a 1800 dollari

VIAGGIO *nelle feste dell'Unità*

Le primarie non appassionano, non tutti sanno di che si tratta. Ma quando si parla del che fare, i dubbi svaniscono e fioccano le critiche a Rutelli

Primo, la pace: via subito i soldati italiani dall'Iraq. Poi i diritti sociali, il lavoro l'ambiente, la sicurezza del futuro E non si discute, via le leggi di Berlusconi

«Cara sinistra, parla di cose concrete»

Le primarie appassionano poco, molto di più il no alla guerra, il diritto alla casa e alla salute

DALL'INVIATO **Michele Sartori**

PADOVA Prunzillo e Porusia - che nomi, e del resto anche di corpo i due bastardini sono strambissimi - «i xe berluscani», così li presenta l'anziana coppia di paròni. «Guarda un pò: Prunzillo, c'è Berlusconi?». «Bauuuuuà Grrrà. Auuuh!!!!». Abbaiano, ringhiano, latrano, non si fermano più, sotto le stelle e il palco della mitica Rossana, la reginetta del liscio. «Vedi? Non ne possono più». Vabbè, tanto il trucco c'è, è il tono un po' eccitato con cui va fatta la domanda, comunque Prunzillo e Porusia sono la prova provata della fede oppositrice della coppietta. «E alle prossime elezioni Berlusconi lo brusèmo». Sicuri? «Ostia!». Con chi? «Mah. Però questa idea delle primarie xe bona». «Sicuro: la gente potrà esprimersi». Coi due c'è il nipote, adolescente. Chiede lumi: cosa sono le primarie? Glielo spiegano. «Allora devono essere almeno in due». «Chi?». «Quelli che si presentano per guidare il centrosinistra, no?». «Ostia. Xe vero». «Se uno è Prodi, l'altro chi è?». «Boh». «Non ci avevo pensato».

Diciamolo: lo straordinario quintetto è venuto alla festa dell'Unità di Camin, la più grande di Padova, per ballare - è il luogo giusto, dieci serate, dieci orchestre di liscio, politica alla larga - mica per dibattere anche in prossimità di ferragosto.

E tanti altri pure. Questa storia delle primarie, ad esempio, pare prendere tutti alla sprovvista. «Ottima!», giudicano in coro due coppie di amici di mezz' età. E chi vedete pronto a contrapporsi a Prodi? «Uhm...». «Ehm...». Un colpo basso. Si riprendono. «Bersani?». «A me piace Cacciari». «Bersani parla chiaro, non politichese». «Anche Cofferati, ma adesso fa il sindaco». «Ah, no eh? Cofferati no». «E Bertinotti?». «Ma dài, fa solo sparate che dividono». «Perché Rutelli, invece?». «Anche lui. Non è uno che può mettere insieme più forze». Buon dibattito. Ai tavolini del kebab tre amici sui trent'anni. Non ci cascano, loro. «Fare le primarie non è una soluzione. Che cambiamenti ci sarebbero? E poi chi avrebbe la statura, tra i vari leader dei partiti del centrosinistra? Uno è troppo buono, uno è troppo di parte, uno... insomma, non ce n'è uno più di tutti. Sarebbe meglio avere più linea, più identità». «Giusto: programma, chiarezza, farsi sentire e stare uniti». «Unito, il centrosinistra avrebbe vinto contro Berlusconi già quella volta». «Invece Bertinotti era da parte». «Il centrosinistra era più centro che sinistra». E per il prossimo voto? «Io non la vedo così chiara. Se non troviamo un leader con le palle, è mica garantito che Berlusconi perda».

Non ha senso vincere perché il centrodestra fa schifo, ma perché sapremo proporre un progetto alternativo

Voilà, il secondo tema: l'identità del centrosinistra. Due coppie anziane, pronte al tuffo nel liscio, prima inorridiscono: «Non facciamo politica». «La politica xe sporca». «Siamo qua solo per ballare». Ma qualche idea gli volteggia attorno. «Io conosco una signora comunista, una che tiene ancora le mille lire firmate da Berlinguer. Non è contenta dei suoi». Perché? «Dice che litigano troppo». «È vero! Devono stare più calmi, se vogliono fare qualcosa di concreto». «Invece uno qua e l'altro là». «Rutelli dice di non buttare le leggi già fatte». «Bertinotti dice il contrario». «Non si capisce niente». Ma Berlusconi vi piace? «Nooo!». «Mi sta sulle scatole». Si scaldano. «Alle elezioni quello lo facciamo sparire». «E allora voglio vedere cosa fa, Berlusconi». «Bauuu!!!». Dalla panca vicina Prunzillo e Porusia hanno captato il nome ed il tono con cui è evocato. Eh, ma qua più ci si avvicina alla gente impegnata, più è un invito a nozze. Ecco il gruppetto misto in attesa di polenta e salsicce. «Dal centrosinistra aspetto tante cose che non ho ancora visto: più unità, per cominciare». «Il centro è scritto in maiuscole, la sinistra in minuscole». «Ci vuole più chiarezza negli obiettivi». «Guarda l'ultimo Rutelli!». «Scandaloso». «Inaccettabile». «Più che scandaloso: se quelle cose, almeno, le avesse dette un ex democristiano...». Non c'è nulla da salvare nelle leggi del centrodestra? «Niente». «No, e non lo dico perché voglio fare il bastian contrario, ma non c'è proprio niente». «Aspetta: forse una cosa, la patente a punti». «È stata una cultura di paura». «Io ho perso anche la stima che avevo per quei liberali che si sono impegnati con questo governo». «Un pifferaio, e tutti dietro». Alle prossime politiche il centrosinistra vincerà? «Credo di sì». Vincerà per merito suo o perché Berlusconi è diventato insopportabile? «Vincerà soprattutto perché il centrodestra fa schifo». «In questo momento è così». Questo non è esaltante. «Eh, no». «Hanno anche ragione quelli che dicono che il centrosinistra è tenuto insieme più dalla contrapposizione a Berlusconi che da un suo progetto». «Però chi vota centrosinistra si aspetta cambiamenti». «Non si possono raccontare balle alla gente. Ti freghi per sempre». «Io non vorrei dover votare centrosinistra per mancanza di alternative». «Lo voterei anche così, in questo momento». «Però una volta funziona, le altre dopo, no» .

Due coppie, sui quaranta. Se «diviso e senza progetto» è anche qui il giudizio d'istinto, bisognerà capire «quale» progetto ci vuole. «Io mi aspetterei che tornassero in primo piano i diritti: della salute, dei lavoratori, dei pensionati, dei giovani. I passi indietro li abbiamo cominciati noi, con la legge sul lavoro interinale, quando era ministro Treu». «Io nel gruppo del centrosinistra non vedo gente cui questi temi stanno davvero a cuore, tolto i diessini, e neanche tutti». «E la casa. Tutta questa gente che non può reggere l'affitto o affrontare un mutuo. Possibile che ci riuscisse la Dc a far case popolari, con la legge Fanfani, e adesso nessuno?». «Io cancellerei subito i progetti Moratti, sta trasformando l'università in una azienda dove i premi di produzione sono dati a chi sforna più laureati, non alla qualità». «E l'ambiente? Vorrei che si investisse sul recupero dei dissesti, sulle energie alternative. Possibile che vado in Croazia e vedo i pannelli solari, vado in Germania e vedo i pannelli solari, torno in Italia e non ne vedo uno? E poi ad ogni black-out ti dicono che è colpa del rifiuto del nucleare». «E i pensionati? Come li difendiamo?».

«Cosa dice il centrosinistra della riforma delle pensioni di questo governo: non è che gli fa comodo sparar contro adesso e tenersela dopo?». «Sarebbe vergognoso». «Aspettate. Ci stiamo dimenticando la cosa più importante: la pace». «Ma è ovvia». «Eh, no: pace, punto e basta, non è ovvio. Via i nostri soldati dall'Iraq, subito». Anche se vince Kerry? «Anche». «Però, forse...».

La Moratti trasforma l'università in una azienda, premi di produzione non alla qualità ma a chi sforna più laureati

Bandiere al vento durante una festa dell'Unità

Locarno

Mo: «Berlusconi minaccia libera stampa e Corsera»

Berlusconi «per la commistione fra il potere e la proprietà dei media - ha detto Ettore Mo, a Locarno per un incontro su "Verità e falsificazione" tra i grandi inviati di giornali e tv, firma storica del *Corriere della Sera* - è una minaccia per la stampa libera perchè limita la possibilità di lavorare dei giornalisti. Vorrebbe mettere le mani anche sul *Corriere della Sera* e questo è un serio pericolo. Quando ero vice del vice del vice a Londra - tradussi un pezzo del *New York Times* in cui si denunciava che gli americani avevano bombardato asili e scuole in Vietnam. Il pezzo non uscì. Ne chiesi spiegazione al vicedirettore Michele Mottola che mi spiegò che quella non era la nostra politica. Persi lì l'ingenuità». Guido Rampoldi, della *Repubblica,* dice di lavorare «nel giornale più libero d'Italia. Possiamo dire quello che vogliamo, siamo all'opposizione. Non abbiamo problemi di censura» aggiunge e conclude che «ci si deve interpellare su cosa è il terrorismo: nel 900 quello di Stato ha creato milioni di morti, quello "comune" molti meno».

«Il grande reporter del tutto indipendente è un'eccezione, bisogna affrontare i problemi del sistema» attacca Carl Berstein, il giornalista più famoso al mondo: «So di dire una cosa non condivisa ma la stampa Usa è la migliore del mondo. L'obbiettivo della stampa deve essere quello di arrivare alla migliore versione ottenibile della verità. A volte è la nostra volontà che ci rende manipolabili, anche per questioni di tipo economico. Troppo spesso però si biasimano i giornalisti e non gli uomini politici, e non si biasima l'elettorato che li ha mandati al potere. I giornali sono migliorati, ma tagliano i costi per i corrispondenti e gli inviati speciali».

Il modello Emiliano: partiti più società

Una giornata con il sindaco di Bari: ho lasciato la toga perché mi sono innamorato della politica

Aldo Varano

BARI Vittoria, la fedele segretaria che tra un po' si trasferirà dalla Procura al palazzo municipale, sta svuotando la stanza di magistrato per riempire quella di sindaco. Gli chiede che deve fare della toga. Michele Emiliano non ha dubbi: «Devi appenderla nell'ufficio di sindaco». Il cronista lo provoca: «Vuole intimidire i visitatori?». Lui ride, arriccia il naso e strizza gli occhi: «No. Voglio che tutti si ricordino che tengo un mestiere: se mi fanno incazzare so sempre dove andare a lavorare». Eccolo qui il nuovo sindaco di Bari: grande e grosso come l'armadio delle case di una volta, entra ed esce dal ruolo in cui la città, sorprendendo tutti e sgomentando tanti, l'ha ficcato. Bacia e si fa baciare da fare scoppiare d'invidia i siciliani (20 minuti per 60 metri: casalinghe, vecchiette, signori compassati e un mare di ragazzi che non lo chiamano mai sindaco ma sempre e soltanto Michele, anzi Miché!). Primo compito da sindaco, in piazza Umberto ha ricordato i morti antifascisti di Bari che finora venivano liquidati con una frettolosa corona mandata lì coi vigili urbani. «Sono fiero che sia la mia prima uscita pubblica», dice prima di leggere il messaggio pieno di calore e solidarietà da Carlo Azeglio Ciampi.

Cerchiamo di leggere dentro al «caso Emiliano». In quale chiave leggere l'elezione plebiscitaria di questo magistrato prestato alla politica? È il nuovo pasticcio meridionale che pialla gli schieramenti e vince da sinistra sbandierando le ragioni di destra che mandano in visibilio il popolino? Detto così, si rinuncerebbe a capire quel che è successo a Bari, graziando residue nomenclature di partiti e partitini a disagio per un fenomeno che salta a pie' pari mezzo secolo di isolamento, e colloca il centro-sinistra nel cuore del potere cittadino.

Il paradosso di Bari è qui: capire perché Emiliano, candidato del centro sinistra, è stato votato anche dal 20% e più dei vecchi elettori del centro destra, in verità, è facilissimo. Anzi, banale. Le difficoltà e i dolori arrivano quando si tratta di capire come sia riuscito a legare a quel 20% i voti a pioggia della gente di Japigia e di tutti gli altri quartieri del degrado barese: un'operazione che nelle vecchie raccaforti del moderatismo meridionale non era ancora riuscito a fare nessuno, né Cito a Taranto, né Bianco a Catania, né Orlando a Palermo.

Abbiamo seguito una giornata tipo del sindaco-rivelazione. «Questa - dice Emiliano mentre raggiungiamo una specie di lager adibito a ufficio per gli invalidi civili che si ripromette di sbaraccare - è una città moderna. Ha creduto a Berlusconi, pensando che rimuovesse lacci a lacciuoli della Prima Repubblica. Cioè: una ricetta che metteva assieme l'obiettivo della liberazione della città e la possibilità per ciascuno di costruire la rete delle relazioni vincenti. Quando si sono accorti che era una truffa per accreditare lobby che non avevano alcuna intenzione di condividere il potere conquistato, la città s'è girata dall'altra parte. Ha detto: mi spiace ma abbiamo bisogno di un sindaco-arbitro e non di un sindaco-giocatore. Dietro c'era una Bari da troppo tempo amministrata ancora come trenta anni fa, tagliata fuori da tutti i vecchi circuiti e lontana dai nuovi. La città soffre di mancata innovazione. Prime vittime, imprenditori e ceti produttivi. Ma per mancata innovazione abbiamo pagato tutti».

Ha ascoltato, ascoltato ascoltato. Così il candidato del centro sinistra ha raccolto molti voti del centro destra

Emiliano non lo nasconde: la sua elezione è figlia della crisi del berlusconismo, della caduta dell'illusione. Sta accadendo in tutta Italia. In lui non c'è traccia di peronismo, non crede che furbizia e demagogia sbaraglino professori e professionisti della politica, non si percepisce come unto del Signore. I voti del centrodestra, ritiene, non li ha conquistati lui, gli sono stati regalati dai berluscones baresi in caduta libera, personaggi troppo distanti dalla voglia levantina di lavorare e fare affari di una borghesia solida, da secoli terra di confine, di mescolamento di culture e contaminazioni che fanno nascere affari, che a loro volta portano i quattrini.

E il popolo? Quei voti nei quartieri dormitorio e in quei rioni abitati da povera gente, dove se ci nasci (lui lo disse scandalizzando i salotti buoni di Bari già nel 2000) sei predestinato a diventare delinquente? È questo il punto in cui il «modello Emiliano» appare inquietante e insieme banale: «Come il tressette: regole stupide ma difficili da giocare. Quei voti li abbiamo presi prima di tutto perché la gente m'ha toccato. È stata la prima volta che la politica è ridiscesa nelle strade. Nessuna invenzione, abbiamo recuperato la Prima repubblica, quella degli anni in cui funzionava. Abbiamo predicato l'ascolto, sostanzialmente copiando quel che facevano un tempo i partiti». E come risponde all'accusa di essere un «antipartito», di civettare col disprezzo della politica, di essere il guascone che azzanna il polpo vivo facendo impazzire di piacere i baresi che il pesce crudo lo mangiano da sempre? «Ma quando mai! Noi abbiamo preso atto che la forma partito vive una crisi gravissima ma non abbiamo buttato via le funzioni dei partiti. Abbiamo operato in modo scientifico. Ci siamo chiesti: che facevano i partiti quando funzionavano? Prima di tutto ascoltavano la gente e traducevano i bisogni in una azione politica anche di umile e di basso livello che però creava soddisfazione».

Michele Emiliano

Bisogna stare attenti mentre parla questo ex-giocatore di basket regalato alla politica. Sembra di rileggere le lezioni di Togliatti sulla necessità strategica di lottare per le «fontanelle»: risolvono un problema nel quartiere e creano coscienza, spiegava pignolo il Migliore. «Ci siamo detti: i partiti non svolgono più questa funzione. Rimettiamola in piedi ricreando il meccanismo dell'ascolto, prima di tutto nei quartieri. E ci siamo catapultati a fare incontri».

Ad ascoltarlo il quadro è questo: ha vinto perché ha riscoperto politica e partiti. Possibile che sia così banale? Lui giura di sì. Il suo vantaggio? Quando tutti se n'erano dimenticati, ha riesumato una specie di partito. Non il partito di Emiliano, ma un partito vero, come quelli di una volta: si tratta di una specie di piccolo «intellettuale collettivo», se ci si passa la forzatura. Vaglielo a raccontare ai «professori» che ce l'hanno con lui, che lui ha fatto come volevano loro. «È capitato - garantisce - strada facendo. Io non sono Peppe Vacca, Peppino Cotturri, Franco Cassano o uno come loro. La politica mi pare sia come l'innamoramento. Una dimensione umana anziché tra due persone tra molte persone e alcuni individui. Non una elucubrazione intellettuale ed epistemologica - aggiunge civettando col linguaggio della filosofia, sua grande passione travolta dalla vita e dal basket - ma un accadimento che deriva dall'intuirsi come possibilità di un futuro insieme». Insomma, non il partito personale ma l'insieme di bisogni e speranze di una comunità. Come dire: una rivoluzione ispirata alla Prima Repubblica, da far storcere il naso a eserciti di politologi e commentatori. L'esatto contrario dei fasti dell'autoreferenzialità del berlusconismo trasmessi un po' anche a sinistra.

Ma se il «modello Emiliano» non è nient'altro che un modernissimo e intrigante ritorno al passato, perché affiorano problemi coi partiti e i loro gruppi dirigenti? «Perché - ragiona Emiliano - si sono dimenticati di questo metodo e ricordarlo è traumatico. Ascolto, ascolto, ascolto. È l'ascolto di cui parla Prodi, e che noi abbiamo usato a Bari senza inventarci nulla. Significa strutturare i partiti come presidio volontario del territorio senza una particolare necessità di risultato finale. Il Pdci mi ha attaccato e mi sono interrogato perché un partito splendido come quello in campagna elettorale l'ha fatto. Allora ho deciso di provocare tutti i partiti, come si fa con le persone a cui si vuole bene. Ho detto: creiamo un rapporto stabile tra giunta e partiti, tra giunta e segretari cittadini dei partiti, chiedendo ai partiti di strutturare l'ascolto in città». Quindi, rapporto organico con i partiti se tornano a essere i partiti di una volta? «Giusto. Sennò come faccio? O i partiti tornano a stare in mezzo alla gente - quindi non solo a fare richiesta di cariche nelle municipalizzate e assessorati - o non se ne esce. Se non fanno questo verranno travolti. Invece, dobbiamo travolgere forme-partito che riescono solo a individuare candidati, quando ci riescono».

«Ho proposto un rapporto stabile tra giunta e partiti, purché sappiano farsi portatori delle istanze della città»

Sarà dura per il sindaco Emiliano. «Quel che mi manca di più - si lascia andare - è il tempo e lo scadimento dei rapporti umani. Per 45 anni ho curato i rapporti umani uno per uno. Ora non ci riesco. Ho paura di non accorgermi più degli accadimenti importanti che riguardano le persone. È nato il figlio a un mio amico, tre giorni e non sono ancora andato a vederlo...». Lo richiamo alla politica, e gli chiedo quale sia il suo pensiero lungo. «Stare coi miei figli e con mia moglie. Avere la possibilità di godermi questi tre ragazzi che sono la fine del mondo e una donna che sotto ogni aspetto...». Sembra sincero.

L'ULIVO *e il suo leader*

Il Professore ha bisogno di una investitura ufficiale, di un mandato forte
Anche se il ricompattarsi del centrosinistra ha cancellato l'urgenza della sua richiesta

Il capogruppo Ds alla Camera: sceglieremo pubblicamente leader e programma
Mancino: chi organizzerà le primarie?
Meglio concentrarsi sul programma

Tutti con Prodi. E le primarie slittano

In autunno no, forse la prossima primavera. Violante: ma è già il nostro candidato

Ninni Andriolo

ROMA Con Prodi in vacanza sono andate in ferie anche le primarie. Il centrosinistra, dai monti o dal mare, non rinuncia a parlare per bocca dei suoi esponenti più autorevoli. Rutelli, Amato, Chiti o Cofferati, però - tanto per citare le presenze sui giornali - hanno dedicato più tempo a ragionare sul programma che a discutere su come scegliere il candidato premier che dovrà sfidare Berlusconi.

Il motivo è chiaro, un leader l'opposizione ce l'ha già ed è Romano Prodi. Il problema di come *incoronarlo* va risolto, ma senza assillo. Insomma: l'urgenza del centrosinistra è il programma, non sono le primarie. Questo sembra emergere dal dibattito di queste settimane. Quanto alle primarie, poi, c'è chi le vuole, c'è chi non le vuole, c'è chi dice «sì» perché non se la sente di dire «no» e c'è chi si chiede se le voglia veramente lo stesso Romano Prodi.

Il Professore sta per rientrare in Italia dalla Grecia e farà conoscere direttamente il suo pensiero. Quello dei suoi collaboratori, però, coincide con quanto sosteneva ieri Edmondo Berselli su *Repubblica*: «Il calendario politico è già occupato per mesi, essendo scandito dal congresso dei Ds a gennaio, e successivamente dalle elezioni regionali in primavera. Poiché sarebbe masochistico inscenare contrapposizioni a sinistra durante la campagna elettorale, le primarie slittano inevitabilmente al periodo successivo». Se ne riparlerà, quindi, e si deciderà se farle o meno. Le primarie, in ogni caso, non dovrebbero andare in scadenza durante la ripresa politica autunnale. Quell'appello prodiano a farle «il più lontano possibile dalle elezioni» sembra oggi meno ultimativo.

Il fatto è che la sfida prodiana lanciata da Padova nei giorni della Convenzione democratica Usa - «c'è chi dice di giorno che io mi devo impegnare di più, poi di notte fanno spuntare nomi alternativi al mio», se ci sono altri che vogliono assumere la leadership del centrosinistra vengano allo scoperto - ha ricompattato il centrosinistra intorno al Professore. Prodi incassa questo risultato e zittisce i *boatos* sulla consistenza della sua leadership. Anche Bertinotti, che si dice costretto a candidarsi in caso di primarie, afferma che il presidente della Commissione Ue ha i numeri per competere con Berlusconi. Senza contare che, in caso di primarie, non solo il segretario del Prc, ma anche altri leader del centrosinistra si vedrebbero costretti a scendere in campo. L'immagine di un centrosinistra compatto intorno al suo leader non si imporrebbe con naturalezza nel Paese.

Ma l'obiettivo di Prodi non era solo quello di stoppare «il lavorio per il logoramento» di cui parlavano i suoi collaboratori qualche settimane fa. Quel bersaglio è stato centrato, ma quello dell'«investitura la più ampia possibile» rimane sul tappeto. Prodi fa appello alla base del centrosinistra per ottenere da questa una forza politica che faccia da contraltare alle segreterie dei partiti che lo sostengono. Il Professore non ha una propria formazione di riferimento. La Margherita insiste chiedendogli di entrare a pieno titolo nelle proprie file. Ma i rapporti con l'attuale maggioranza Dl (Rutelli-Marini) non sono idilliaci (come dimostra la presa di distanza dal «neocentrismo»). Anche se lo fossero il Professore non vorrebbe legarsi a una parte rischiando di appannare l'immagine di leader di tutta la coalizione. La stessa federazione dell'Ulivo è ancora tutta da inventare. L'orientamento della maggioranza della Margherita a restringere gli ambiti del patto federativo, insieme alla consistenza numerica dei Ds, che peserebbe inevitabilmente all'interno di quel patto, sono fattori che impensieriscono il Professore. Altro scenario, naturalmente, se la base del centrosinistra affidasse un «mandato forte» al candidato premier. Una strada percorribile solo con le primarie? «Non siamo ancora al bipartitismo, quindi mi chiedo chi dovrebbe organizzarle queste primarie - afferma sulla *Stampa*, Nicola Mancino - Meglio dedicare due mesi a definire il programma, poi i partiti che lo sottoscrivono manderanno i propri delegati all'assemblea per incoronare il candidato premier del centrosinistra». L'ex presidente del Senato si schiera contro le primarie. Mentre Luciano Violante non le rifiuta. Spiega che rappresentano «il modo attraverso il quale una coalizione sceglie pubblicamente il suo leader e il suo programma». Il presidente dei deputati Ds, come Mancino, mette però l'accento sull'intesa programmatica, anche perché «il problema non è la leadership di coalizione, perché Prodi è riconosciuto da tutti». Per Giuliano Amato con le primarie «Una leadership già largamente condivisa», quella del Professore, «viene corroborata e rafforzata dalla prova di San Tommaso». Secondo il verde Pecoraro Scanio, invece, bisogna interrompere «l'inutile ping pong estivo sulle primarie e preparare subito il confronto sul programma della nuova coalizione». E il Pdci Marco Rizzo avverte che non bisogna cedere di un millimetro, «vada dunque avanti Prodi, ma sappia che per vincere, ma soprattutto per governare, serve più sinistra nel programma».

> A impensierire Prodi il peso dei Ds e la posizione della Margherita, orientata a restringere il patto federativo

> Amato: una leadership riconosciuta non può che essere rafforzata dalla prova di san Tommaso

I leader dell'Ulivo uniti con Prodi

la scheda

Primarie: chi le accetta, chi rilancia chi si schiera, chi ci ripensa

Il leader è Prodi, e se qualcuno lo metterà in discussione «sono pronto a imbracciare il kalashnikov» dice **Diliberto**, Pdci (*15 giugno*). **Fassino** (Ds): il leader è Prodi, ma se questa scelta fosse convalidata anche da una forte legittimazione democratica attraverso le primarie sarebbe ancora più credibile e più forte (*21 giugno*). **Bersani** (Ds): «facciamo pure le primarie, Prodi ne uscirà il vero, l'unico leader del centrosinistra». **Salvi** (Ds) invece pensa che il leader del'opposizione debba essere un Ds (*22 luglio*), il sindaco **Veltroni** gli ribatte: Prodi è il leader che può guidare e unire il centrosinistra. (*24 luglio*).

Basta ambiguità, è ora di fare le primarie «ineludibili per sgomberare il campo da ogni ambiguità»: è il messaggio che **Prodi** lancia il *26 luglio*. Gli fa eco **Rutelli:** d'accordo con l'investitura popolare, dobbiamo decidere qual è il modo migliore di realizzarla (*26 luglio*). Non sono primarie, ma un plebiscito se il candidato è uno solo, fa notare **Mussi** e ripete il sito di Aprile; la proposta di Prodi è la via giusta, dobbiamo realizzarla entro ottobre, dice **Violante**; **Bersani:** «Per noi è Prodi il candidato giusto e naturale, l'alternativa a Berlusconi. **Bassolino** sottolinea l'importanza di coinvolgere nella scelta del candidato associazioni e movimenti, società civile e partiti; **Chiti** rilancia l'albo degli elettori dell'Ulivo; i sindaci **Cofferati** e **Domenici** riconfermano Prodi come leader ma dicono sì alle primarie; per **Spini** è un ottimo metodo; tra i Dl **Franceschini** propone una legge per le primarie come negli Usa, **Marini** ripete che il leader è comunque Prodi, si schiera per le primarie **Letta** «danno forza al candidato», le primarie raccolgono un consenso quasi unanime, fa notare **Monaco**; per **Pecoraro Scanio** (verdi) le primarie possono servire a evitare dannosi giochi di palazzo, e vanno parallele alla discussione programmatica (27 luglio).

Si schiera per le primarie e per Prodi anche **Di Pietro** (Italia dei valori); ad **Angius** il dibattito sembra inutile, se tutti sono d'accordo per Prodi; a eventuali primarie si candida come possibile leader **Fausto Bertinotti** (Prc); **Violante**: «che problema c'è? se ci saranno più candidati il perdente accetterà il progetto e il programma del vincitore»; **Castagnetti** e **Letta** (Dl) apprezzano: una disponibilità positiva; **Diliberto** (Pdci) si schiera subito, tra Bertinotti e Prodi scelglirà Prodi; **Mussi** e **Folena** - che sostengono Prodi - fanno notare che ci potrebbero essere altri candidati, e che il meccanismo che si apre scompagina gli schemi; **Pecoraro Scanio** avverte che se le primarie fossero un sondaggio sulla popolarità dei leader anche lui di presenterebbe ma che la priorità è il programma (*28 luglio*).

Basta polemiche, ammonisce **Rutelli**: ci vorrà un'investitura popolare ma il candidato c'è, è Prodi *(29 luglio*). **Idv** insiste: le primaire sono la strada maestra (*6 agosto*). **Castagnetti** ripete: chiunque si presentasse, sarebbe Prodi a salire sul podio; **Amato** sostiene che sarebbero utilissime a Rafforzare Prodi con la prova di San Tommaso; ma **Pecoraro Scanio** ora boccia le primarie con decisione: meglio consultazioni popolari che coinvolgano migliaia di italiani, «le primarie in un sistema multipartito dividono. E se si candida Bertinotti sarei costretto a candidarmi anch'io» (*7 agosto*).

«Caro Rutelli, continuiamo a farci del male»

Bindi: impraticabile il neocentrismo. Si apra il laboratorio per il programma di tutto il centrosinistra

Natalia Lombardo

ROMA «Continuiamo a farci del male...». Rosy Bindi, deputata della Margherita, commenta ironicamente l'idea di Rutelli, quel non cancellare le leggi del governo Berlusconi, una volta tornato il centrosinistra a Palazzo Chigi.

Nella Margherita si stanno creando dei fronti. Scusi, ma lei da che parte sta?

«Sono bindiana, lo dico da sempre».

Quali sono per lei le priorità adesso?

«Le elezioni dobbiamo ancora vincerle. Concentriamoci sul tempo che abbiamo ancora come opposizione e sulla preparazione delle politiche. Il centrosinistra dovrebbe impegnarsi su tre cose».

Quali?

«Primo, il programma. Secondo, il consolidamento della leadership di Romano Prodi. Terzo, un assetto della coalizione che dia stabilità al leader e sicurezza per l'attuazione del programma. Ecco, gradirei che questo percorso fosse sgombro da questioni strumentali».

Si riferisce all'intervista di Rutelli?

«Il presidente del mio partito ha usato la metafora della tela di Penelope... Penelope, però, usava sempre lo stesso telaio e faceva sempre lo stesso pezzo di stoffa. Al Paese in tre anni il governo ha cambiato la trama, l'ordito, di quella tela. L'ho detto a Rutelli, discutiamo e troviamo una sintesi, ma basta questioni da stagione balneare».

Le polemiche sono nate dopo le ultime elezioni, in fondo.

«Già, le abbiamo vinte e dovremmo avere il vento in poppa, invece continuiamo a farci del male. Credo che la Margherita debba essere il partito che, con più forza, sostiene Romano Prodi, in nome della missione per la quale è nata: costruire l'Ulivo pur conservando la consapevolezza della sua soggettività. Non sono una sostenitrice del partito unico, in fondo nessuno lo è».

I prodiani, in prospettiva, lo sono.

«Sì, ma loro stessi sanno bene che per costruire progressivamente un soggetto unico serve la Margherita. Altrimenti nasce il partito unico dei Ds.... Secondo me la quadratura del cerchio è questa: partiti forti, una federazione dei soggetti fondatori della Lista Prodi come architrave per tenere unito tutto il centrosinistra. Mi opporrei, invece, se fosse la casa dei riformisti "buoni" contro quella dei "cattivi" radicali. Allora non ci sto».

E qui da che parte starebbe?

«Quando a scuola si faceva la lista dei buoni e dei cattivi mi iscrivevo subito in quella dei cattivi, per istinto... Se qualcuno pensa alla federazione come il partito di quelli "illuminati e bravi" che devono mediare con gli "irresponsabili" della sinistra, dei cattolici o verdi radicali o comunisti... non ci sto. Il programma non può essere un compromesso tra riformisti e radicali, dev'essere di tutto il centrosinistra. La Margherita dovrebbe porsi al servizio di questo, così come la federazione, senza rivendicare nulla per sé, rafforzando la candidatura di Prodi e poi del governo. Questo, secondo me è il percorso da seguire».

Non sembra così lineare per tutti.

«Appunto, se il dibattito che ha aperto il presidente del mio partito è strumentale non lo prendo neppure in considerazione. Non possiamo permetterci di fare delle provocazioni, o di usarle per giochi di equilibri o per competizione interna».

Crede sia così?

«Non mi sembra, si è invece aperto un dibattito su quali leggi cancellare e quali no. Ma a che serve ora? Come opposizione abbiamo combattuto tutte le leggi e ci prepariamo a una battaglia durissima contro lo stravolgimento della Costituzione. La proposta di Rutelli, nel metodo, è dannosa. Infatti il Polo dice: prima portavamo il paese allo sfascio e ora non volete cambiare nulla?».

Teme che appaia la posizione di tutta la Margherita?

«Infatti, e non è così. Questo non è un bipolarismo normale, e le ultime elezioni sono andate bene perché è stato punito Berlusconi, ma non è stato premiato il centrosinistra».

Quindi serve subito un programma?

«Nel merito aspetto che ci sediamo intorno a un tavolo per discutere. Potrà iniziare e concludersi con una convention, ma il programma va elaborato da tutto il centrosinistra, guidato da Prodi, ma coinvolgendo la società, ascoltando i sindacati, le associazioni, i militanti. Creare partecipazione fa la differenza col centrodestra».

Un laboratorio permanente? È quello che ha proposto anche Cofferati.

«Sì. Prodi metta al lavoro una commissione, per poi aprire un ampio confronto con tutto il paese. E con Bertinotti seduto subito a questo tavolo. Da un'alternativa chiara si vedrà poi come intervenire sulle leggi. Profondamente su alcune: dalle comunicazioni alla giustizia, dalla scuola al lavoro e allo stato sociale».

Crede che ci siano obiettivi «neocentristi» di Rutelli?

«Sarebbe un motivo in più per non essere d'accordo. Chi è in difficoltà nel centrodestra lo cambi, sennò venga nel centrosinistra. Un'operazione centrista non è storicamente praticabile, ma non credo ci siano tanti interlocutori. Tutto ciò, purtroppo, rischia di indebolire il centrosinistra, che dev'essere affidabile per tutti e non far pensare che sia, invece, uno strumento utile ad alcuni».

Che vuole dire?

«Molti pensano: Berlusconi ha fallito ma il centrosinistra non è in grado di governare, quindi potrebbe esserci un commissariamento della politica da parte di qualcun altro».

Intende dire un governo tecnico o istituzionale, sorretto dai poteri forti?

«Esattamente. Il paese non ha proprio bisogno di questo».

Prodi chiede le primarie. Che ne pensa?

«Ha fatto bene a porre la questione. Se per impedire un nuovo 1998 serve anche una legittimazione forte del candidato leader per renderlo inattaccabile, ben venga. Poi se qualcun altro pensa di essere migliore, si faccia avanti. Ma se non c'è, come credo, smettiamo di scherzare».

Si è fatto avanti solo Bertinotti

«Bene, se vincerà Prodi sarà il leader anche di Bertinotti».

Alcide De Gasperi
DISCORSI SULL'EUROPA
a cura e con un saggio introduttivo
di Roberto Gualtieri

Le origini e i caratteri della politica europea dell'Italia nelle idee e nelle scelte di Alcide De Gasperi

in edicola con l'Unità
dal 14 agosto a 4 euro in più

Conversazioni in Senato

Angius

Mai più divisi La vittoria è ancora tutta da costruire

Segue dalla prima

E in quella, più quotidiana, che egli svolge con il consenso dovuto, in primis, all'apprezzabile qualità di non declamare - enfatizzando, suscitando, istigando - seppure senza sottrarsi alla tensione emotiva che talune situazioni di scontro giustificano.

Che opinione hai del tuo ruolo? Ti descrive e ti appaga quanto vorresti?

È assai impegnativo. A volte, anche se non sembra, molto faticoso. Sono consapevole, del resto, che il lavoro parlamentare investe la vita delle persone, il futuro del Paese, la democrazia, la pace... Troppo spesso, lo sai bene, è un lavoro svilito: sovente conta di più una battuta in Transatlantico, di quelle che diventano subito un titolo! A volte ci si può sentire isolati, separati dal resto. Io ho cercato e cerco costantemente di stabilire un rapporto tra il lavoro normativo - la legge, l'emendamento, il voto - e le persone con i loro bisogni, i cittadini con le loro attese. Anche se, con i rapporti di forza che ci sono in Senato, discutere una legge è come cominciare una partita di calcio sapendo che hai già perso tre a zero. Ma se riesci, e questo è lo sforzo di ogni giorno, a essere in sintonia con la gente, puoi perdere in Senato, ma riesci magari a vincere nel Paese.

È un compito che preferisci a quello della vita di partito, della mediazione, della diplomazia?

Sono cose diverse, ma complementari. Scrivere, discutere e far approvare una buona legge - si parli di pensioni, di lavoro o di fecondazione assistita - significa avere alle spalle un' elaborazione culturale, una visione della società, un progetto politico. E per affrontare una buona legge devi ascoltare, raccogliere opinioni, confrontarti. Eh sì, la mediazione...sorrido quando sento che la politica si deve fare senza «se» e senza «ma»!

Qual è oggi il compito precipuo dei partiti? In quale ambito e misura condizionano ancora la vita politica? Come si pone il loro nuovo rapporto con la società civile, con i movimenti, i gruppi, le forme liberamente associate che partecipano alla vita politica del Paese?

Possono esistere i partiti senza democrazia, ma non è mai esistita una democrazia senza partiti. Mai, in nessun angolo del mondo. Qualsiasi seria riflessione sul futuro della democrazia deve partire da questo dato teorico e di fatto. Poi, sui partiti si possono dire tante cose, ma non certo negarne la funzione nella vita democratica dei cittadini. I partiti, peraltro, non sono e non possono essere visti come i soli protagonisti della vita democratica. I cui soggetti, fortunatamente, sono tantissimi: i giornali, i centri di cultura, le libere associazioni, i sindacati, i movimenti... L'Italia, da questo punto di vista, ha una vitalità democratica ricchissima e anche per questo non ho mai pensato che in Italia, oggi, possa facilmente attecchire un regime! Penso anche che sia sbagliato chiedere ai partiti di «essere movimenti»; e pretendere che i movimenti agiscano come partiti. Credo, inoltre, che ai partiti spetti un compito diverso. I partiti hanno il dovere dell'elaborazione e della sintesi, dell'analisi e della proposta. Con una responsabilità peculiare: sono legittimati a esercitare questa specifica funzione politica perché sono i soli protagonisti della vita democratica che volontariamente si sottopongono, con le elezioni, alla verifica del consenso espresso, nella libertà, dai cittadini. Nessun'altra organizzazione democratica lo fa. E quando lo fa, non a caso tende progressivamente a diventare un partito.

Non mi è parso che tu avessi un grande trasporto, diciamo, verso l'unità garantita dal tenersi per mano, l'«estemporaneità organizzata», la trasgressione virtuosa, l'indipendenza persino ideologica; fidando più nell' identità, nello schieramento e nella testimonianza, tre valori ancorati alla specificità della politica. Mi sembri, insomma, esente dell'infatuazione, persino a sinistra, dell' inappartenenza come garanzia di autenticità, diversità e pluralismo...

Per me, da ragazzo, politica, oltre che passione, ha sempre voluto dire anche altre cose. Innanzitutto la sintesi di tanti pensieri e, insieme, di diverse elaborazioni: il diritto individuale e collettivo, l'economia, la scienza, l'etica visti da un preciso punto di vista valoriale. Poi la politica, per me, è stata ed è «scelta». Decisi di iscrivermi al Pci nel 1969, dopo la strage di Piazza Fontana, semplicemente perché pensavo che quel partito, più coerente di altri, difendesse la democrazia e affermasse, non solo a parole, un'idea forte di socialismo. Poi, con Berlinguer ho capito che, se non c'è libertà, quella è un'idea incompiuta, incompatibile con la concezione democratica del socialismo. Certo, questo vale per me, e non pretendo affatto che altri la pensino allo stesso modo. Tuttavia penso che nell'era del berlusconiano trionfo dell'antipolitica, dare radici, serietà, senso a una politica «alta» sia uno dei nostri compiti.

Il capogruppo dei Ds al Senato Gavino Angius In basso Silvio Berlusconi e Romano Prodi

Tu stesso hai detto che il «movimentismo», quello omologabile, ha favorito il ritorno alla politica di una sinistra troppo a lungo ingessata dal sistema e dalle sue logiche, per così dire, dinastiche. Credi, o no, che i movimenti abbiano ancora motivo di chiedere alla sinistra «qualcosa di sinistra»? C'è una sinistra che non sa parlare di se stessa?

Una sinistra un po' meno loquace, e figuriamoci verbosa, saprebbe parlare meglio di se stessa! Ti farò un esempio: dopo la caduta del «muro» ho letto che sotto il pennone più alto della Piazza Rossa - dove, in tempi lontani, avevano alzato la bandiera della rivoluzione - c'era un grande ventilatore in moto giorno e notte con il compito di far garrire il drappo. Sempre nella stessa direzione, comunque tirasse il vento. Ecco, e scusami per questo eccesso di metafora, io non penso ai movimenti con quella funzione. Non ho dubbi, anzi, sulla loro ragion d'essere: quella di rimanere una fonte inesauribile del rinnovamento stesso di ogni democrazia, e uno stimolo essenziale per la politica e i partiti. L'autosufficienza, il rifiuto o la supponenza sono tra i peggiori difetti di cui la sinistra si possa macchiare.

Questo, però, non significa sostenere che tutto quanto un movimento esprime sia oro colato. Nella storia abbiamo conosciuto movimenti di massa che hanno avuto un segno di destra, se non addirittura reazionario o fascista. E abbiamo conosciuto anche movimenti di sinistra, violenti ed eversivi, che hanno fatto da base al brigatismo. Ancora oggi capita di vedere e di ascoltare gesti e parole del qualunquismo di sinistra: meglio perderlo che trovarlo. Da ultimo, potremmo arrivare addirittura a dire che il berlusconismo, nelle sue versioni più estreme, sia un peculiare movimento d'opinione di destra, illiberale, egoistico, antisociale. Non tutto ciò che un movimento produce, inteso come spinta politica e sociale, è condivisibile.

> È un errore sottovalutare Berlusconi, non abbiamo ancora la vittoria in tasca. Dobbiamo elaborare proposte forti, guidare il cambiamento

Per rimanere strettamente alla tua domanda, credo che nella fase conseguente alla vittoria berlusconiana lo schiaffo che i movimenti hanno dato al Centro sinistra sia stato salutare. E credo, non di meno, che le vittorie di questi ultimi tempi siano anche il frutto del lavoro che i DS e l'Ulivo hanno fatto nel Paese e, va da sè, in Parlamento.

Ci sarà sempre una sinistra che vuole, a sinistra, un di più di sinistra?

In Italia sembra di sì. C'è sempre qualcuno che dice «più uno»! Come Totò in *"Miracolo a Milano"*. Ma la realtà non è questa. In tutta Europa, e quindi anche in Italia - seppure in forme distinte e con protagonisti diversi - nella sinistra, ma sarebbe più giusto dire tra le forze del Centro sinistra, sono andate definendosi due aree politiche e culturali abbastanza omogenee. Una, di gran lunga maggioritaria in tutti i Paesi europei, che si definisce «area riformista», di ispirazione socialista, ma anche cattolica, laica e ambientalista. L'altra, minoritaria, che si definisce «area di sinistra radicale e alternativa», la quale aggrega forze che si richiamano al comunismo, movimentiste, no global. Occorre realizzare, da una parte, utili mediazioni e fecondi compromessi, rinunciando, dall'altra, a dannose affermazioni di unilateralismo politico. Ecco, io penso che in Italia, a sinistra, dovremmo tutti imparare, con più modestia, da un'esperienza già di altri Paesi. Sì, imparare!

Oggi hai di fronte un'esperienza nuova: di un Centro che stenta a riconoscersi negli sconfinamenti a sinistra. Quale politica ha più margini per difendere l'unità nella diversità?

Il vecchio «Centro», politicamente rappresentato dalla Dc, non esiste più. O, meglio, è scomparsa la sua vecchia rappresentanza politica. L'ha detto molto bene Mancino, non saprei se con qualche sofferenza, nelle tua stessa intervista pubblicata sull'Unità. Ma il centro non è davvero scomparso, né sta svanendo. Tutt'altro. Vive nella società italiana come riferimento di valori di cui la cultura cattolica ha costituito e costituisce il nucleo aggregante. Parliamo di una rete vasta e profonda di relazioni, di rapporti, di modi di intendere una politica che fa del moderatismo progressivo e positivo il proprio tratto saliente. È quel Centro che guarda a sinistra, secondo la lezione degasperiana, che può dispiegare le sue enormi potenzialità nell'incontro con culture riformiste di altra provenienza, ma che - se lasciato a se stesso, anche se non proprio ignorato - secondo l'ammonimento di Berlinguer può far blocco con la Destra. E qui, per fortuna, non è solo Mancino, tra i cattolici popolari dell'Ulivo, a lavorare perché ciò non avvenga. È difficile che una sinistra incapace di comprendere come il suo futuro non dipenda dalle sue sole forze - senza, cioè, una capacità di incontro e di intesa con altre culture - possa oggi andare al governo del Paese.

Non è, bada, solo un problema di voti: «mi metto con loro perché mi servono per vincere!». È un problema molto più complesso: di progetto di governo, di impegno comune. Ecco perché vale la pena lavorare per unire le forze del riformismo italiano, socialista, cattolico e laico. Una base del genere, se cementata, può reggere ben più di un governo. Ma se non cementa le sue crepe, gestisce male anche l'opposizione.

Sei contento, oggi, di come il Centro sinistra interpreta la politica unitaria? Temi che il tempo le possa agire contro quanto più sarà lungo quello che ci divide dalle elezioni? Credi, andreottianamente, che anticiparle logori chi governa? O chi vuole andare al governo?

Posso essere sincero? Non credo affatto che oggi il Centro sinistra sia del tutto pronto per governare! Non ti nascondo, anzi, una certa preoccupazione. Faccio questo ragionamento: Berlusconi ha perso le elezioni, ma ha vinto il post-elezioni; noi abbiamo vinto le elezioni, ma non siamo riusciti a capitalizzare la crisi della Destra. Bene così, sia chiaro! Le elezioni è sempre meglio vincerle. Ma temo che oggi si possa perdere una grande occasione, e dovremmo fare di più. C'è ancora molto da lavorare, anche se si sta facendo tanto, per raggiungere quella coesione politica, in senso unitario, che può permettere al Centro sinistra di governare. C'è da lavorare ancora molto sulle cose concrete, cioè sui problemi reali del Paese e sulle soluzioni da proporre. No, il tempo non è molto, neanche se si voterà nel 2006. Figuriamoci se la scadenza elettorale fosse l'anno prossimo.

La scelta del riformismo come base unificante del Centro sinistra può creare difficoltà alla compattezza del processo unitario?

L'unità del Centro sinistra è fondamentale per combattere la Cdl. Abbiamo pagato un prezzo altissimo per le nostre divisioni. E, soprattutto, lo abbiamo fatto pagare all'Italia. Io sento molto questa responsabilità: la responsabilità di ciò che avremmo potuto fare, e che dovremo fare, per il nostro Paese. I Ds, la maggiore forza del Centro sinistra, hanno il dovere di dare il contributo più forte per costruire l'unità dell'intera coalizione. Ma dobbiamo anche lavorare per creare dentro il Centro sinistra, al fine di rafforzarne e semplificarne gli assetti e gli equilibri, una forza riformista che costituisca il cardine, e ovviamente il collante, dello schieramento. Un' unione di forze che, federandosi, dia vita a una formazione in grado di tenere insieme le componenti più affini per storia, radicamento nella società italiana, cultura di governo. Unita dall'ambizione di guidare i processi di cambiamento, dalla capacità di elaborare proposte coraggiose e innovative di crescita, non solo materiale, della società a partire dalle sue componenti più deboli. Proposte in grado di mobilitare energie, di sollecitare volontà, di dare a uomini e donne la consapevolezza di poter costruire il proprio futuro. Alla fine, questo conta soprattutto. E nell'Italia di oggi, con la sua storia complessa e il suo difficile presente, né la sinistra da sola, e men che meno un solo partito, possono farcela.

Quale opinione ti sei fatto del problema delle Camere troppo spesso costrette a essere una sorta di «votificio», al punto di evocare «la tirannide della maggioranza in democrazia», di cui parlava Tocqueville? Come andrebbe ordinato un nuovo rapporto tra maggioranza e opposizione perché l'una non sottragga all'altra ruolo, diritti, responsabilità? Non occorrerà, anche in questo senso, una nuova carta del bipolarismo?

La citazione di Tocqueville è appropriata. Berlusconi ha posto la questione di fiducia tante, troppe volte. Se l'uso della fiducia è legittimo, non lo è certo l'abuso. E noi siamo all'abuso. La «tirannide» di una maggioranza è un cancro: non ci si può abituare. Ti spegne, magari lentamente, ma inesorabilmente. E proprio qui sta il punto: accettare questa «tirannide» significa negare la legittimità del confronto, del controllo dell'operato del governo e della maggioranza. Significa, in sostanza, negare la funzione dell'opposizione. Qui non si sta costruendo il bipolarismo, ma il monopolarismo, quello della Cdl. Palazzo Grazioli sostituisce Montecitorio, Palazzo Madama e, a volte, persino Palazzo Chigi. Siamo alla privatizzazione della politica.

Non esageri un po'?

Forse sì. Ma mica tanto.

Quale giudizio dai delle «primarie» proposte da Prodi? Il fiorire di altre candidature vuole scongiurare l'inopportunità di un plebiscito, conformarsi a un metodo meno unanimistico, o creare qualche difficoltà al leader naturale della coalizione?

Più ci penso, più questa storia delle primarie non mi convince. Romano Prodi è considerato da tutti, dico da tutti i partiti e i leaders del Centro sinistra, la persona da candidare alla guida del governo per le prossime elezioni politiche. Che senso ha parlare di primarie? Prodi ha vinto nel '96, ha fatto una prestigiosa esperienza come presidente della Commissione Europea, ha proposto la lista riformista che ha avuto il consenso di oltre dieci milioni di italiani e il voto di un italiano su tre. Perché dev'essere messo in discussione? Certo, è legittimo, ma lo si dica. Allora, però, non è con un «metodo» che si risolve un problema politico. Vedi, le primarie, che in Italia hanno prodotto nella stragrande maggioranza dei casi esiti catastrofici, sono un'effettiva competizione all'interno di un partito o di una coalizione. E possono lasciare morti e feriti. Ma se questo non è il nostro caso, dato che nessuno mette in discussione la leadership di Prodi, credo che dovremo utilizzare meglio il tempo e le risorse disponibili, anziché con primarie inutili e fittizie, con qualcosa di politicamente più utile e concreto.

> Le primarie? Mah. Prodi è per tutti il leader del centrosinistra. Perché metterlo in discussione? È più utile concentrarsi sul programma

Una Margherita che, almeno in parte, stenta a riconoscersi in un percorso unitario cui abbiano accesso Rifondazione e Comunisti italiani (nel mio collegio elettorale, a Rimini, per una preoccupazione in sé legittima di identità, non ha ancora accettato di entrare nella giunta provinciale, nonostante l'offerta della vicepresidenza e di un assessorato) pone un problema contingente o prefigura qualcosa d'altro? Per esempio, che cosa?

Stai vivendo, nel tuo collegio, una vicenda politica reale. Nel mio, però, non è andata così e le cose, anzi, vanno abbastanza bene. Tuttavia, qua e là, la Margherita ha operato piccoli strappi nella direzione che tu indichi. Sbaglia, a mio giudizio, e ancor più se ciò, come ipotizzi, dovesse prefigurare qualcos' altro. Francamente non saprei che cosa. Resto fermamente convinto che per vincere le elezioni, e ancor più per governare con equità ed efficacia il Paese, sia assolutamente necessario un ferreo patto di governo fra tutte le forze del Centro sinistra. Se non lo si fa oggi, nella drammatica situazione nella quale siamo, quando mai dovremmo farlo?

Giudichi irreversibile la scelta di quattro milioni di cittadini che si sono politicamente «sospesi» da Forza Italia? Chi ha più titolo, a parer tuo, per aspirare a rappresentarli la prossima volta? Quale politica, ma anche quale partito, può sperare, ragionevolmente, di attirarli dalla propria parte?

Guarda, io vedo nuove ed enormi potenzialità per vincere le prossime elezioni politiche. Ma non abbiamo, oggi, la vittoria in tasca. Non siamo ancora pronti. Lo dico proprio perché non ritengo irreversibile la perdita di quei quattro milioni di voti che alle elezioni europee hanno lasciato Forza Italia. Le elezioni politiche saranno un'altra cosa. Sono contrario a sopravvalutare Berlusconi, ma sarebbe un errore sottovalutarlo. Considero il voto europeo un avvertimento a Forza Italia e al suo leader. Ma noi non dobbiamo illuderci, soprattutto perché ancora non costituiamo, agli occhi dell'elettorato che ha "avvertito" Berlusconi, un'alternativa credibile.

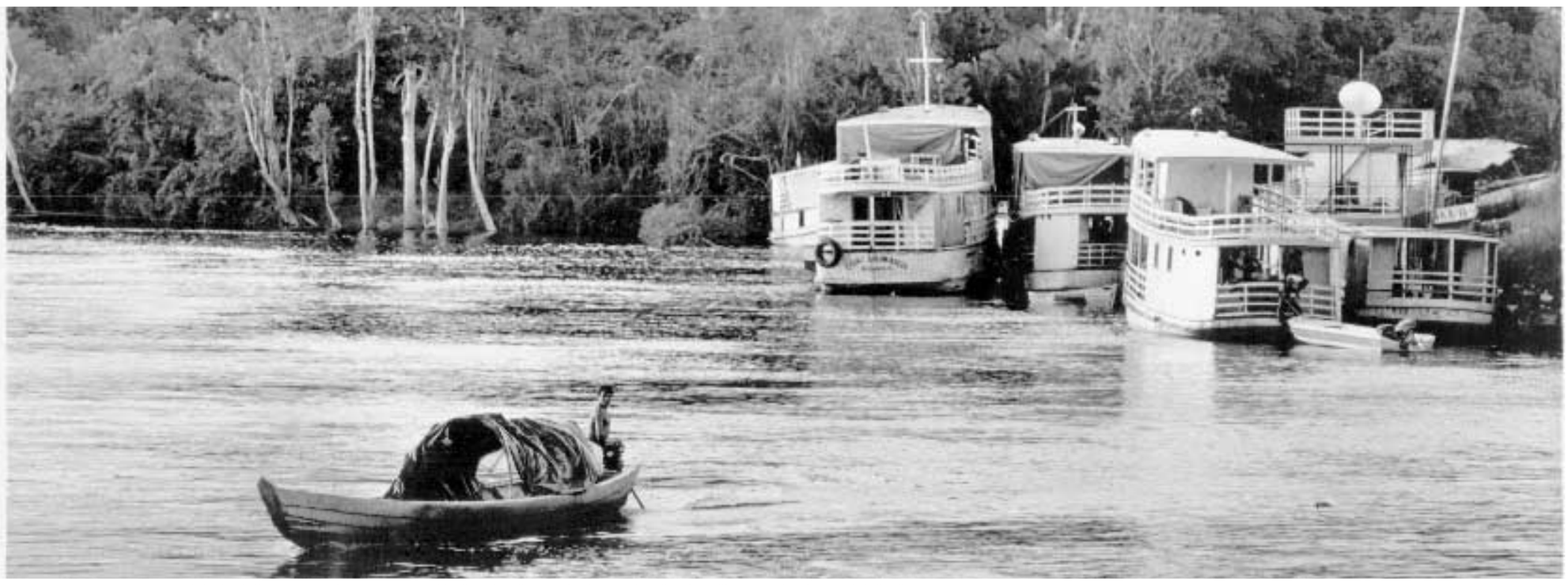
Davanti al declino italiano in campo industriale, economico, finanziario, e al malessere sociale che ne deriva, qual è il compito della sinistra e del suo maggiore partito? Non dovrà essere questa la base primaria, e incontestabile, per l'unità?

Sì, è questa, come tu dici, la base incontestabilmente primaria per l'unità. Però, e tu lo sai bene, il declino del Paese non è solo industriale, economico e finanziario. Se fosse così, il nostro compito sarebbe, una volta tornati al governo, difficile ma più definito. Io penso che dopo tre anni di governo Berlusconi, in Italia sia andato aumentando, in tutte le direzioni, un danno che potrebbe assumere dimensioni storiche. Del resto, ci dividono dalla Destra anche altre cose: una concezione dello Stato, una visione della società, un riferimento di valori, una pratica della politica. Questa differenza sta scavando solchi profondi. La Destra ha messo in discussione beni condivisi da tutto il Paese e un comune patrimonio di memoria storica. Quando si compie questa rottura, si lacera un tessuto di relazioni democratiche, di strumenti sociali, di valori essenziali su cui si regge la vita di un Paese e che ne esprime la stessa identità. Di fronte a tutto ciò abbiamo un compito arduo, oltre che prioritario: quello di costruire una classe dirigente che dia fiducia, che trasmetta serietà, che susciti speranze. Una classe dirigente nuova che guidi il nostro Paese in una fase della sua storia in cui i traguardi di giustizia, di benessere, di sicurezza, penso soprattutto ai giovani, sono ancora lontani. E non solo per responsabilità altrui, sebbene siano di gran lunga le più gravi. Noi siamo una grande democrazia che può e deve pensare non soltanto a se stessa, ma anche a ciò che può fare per gli altri, in Italia e nel mondo. Questi obiettivi si potranno raggiungere se la nostra sarà una democrazia guidata da uomini e donne che credono in una missione alta della politica, non in una sua versione arida, praticista, mercantile, egoistica. Ma occorre, intanto, credere in ciò che si può fare; e che, per ciò stesso, va fatto.

LA STORIA

Lucio Flavio Pinto è un giornalista brasiliano che rischia il carcere perché da anni denuncia l'appropriazione di terreni pubblici mediante documenti falsi

Il «furto» di pezzi di foresta avviene con la connivenza di magistrati e di sentenze manipolate
L'accaparratore fantasma è Carlos Medeiros



Un tratto del Rio delle Amazzoni e, sotto, alcuni indigeni nelle strade di una cittadina brasiliana, in due immagini di Uliano Lucas

«Io, perseguitato da chi rapina l'Amazzonia»

Segue dalla prima

La rapina delle terre

Il caso riguarda un colossale «grillagem», vuol dire appropriazione indebita di terre del demanio mediante documenti falsi o inesistenti e le decisioni favorevoli a questi «grileiros» dei magistrati chiamati a indagare e decidere a chi assegnare enormi proprietà. Indagano dal 1996 e tornano sempre al punto di partenza. Intanto il furto continua. E chi avverte «attenzione, stanno rubando», finisce nei guai. Il mio tipo di guai. Ecco la storia.

Finora hanno rubato cinque milioni di ettari di foresta, ma potrebbero diventare sette milioni se i grandi ladri non vengono fermati. L'estensione corrisponde al cinque per cento dello stato del Parà, largo 1,2 milioni di chilometri quadrati: grande come la Colombia appena di là dal confine, quasi un quarto dell'Italia. È una foresta speciale: viene chiamata oro verde perché raccoglie la maggiore concentrazione di alberi di mogano dell'Amazzonia. Il mogano si vende agli importatori d'Europa a 1800 dollari al metro cubo. L'oro verde vale quasi più dell'oro giallo che «garimpeiros» clandestini e le holding scavano nello stesso territorio. Anche il prezzo dei grandi mercati è lontano dal Brasile come la luna. Un metro cubo di mogano qui viene pagato cento dollari. Ed è un tesoro che scatena conflitti; continua a seminare morti.

Nel 1923 lo stato brasiliano aveva concesso a imprese private permessi per poter tagliare piante di castagno e di seringa (nome dell'albero dal quale si estrae il caucciù) in sole quattro estensioni larghe al massimo 30 mila ettari. Il contratto aveva la durata di un anno. Decadeva automaticamente se non veniva rinnovato. In qualche caso lo è stato, ma solo in qualche caso e sempre per 30 mila ettari. Poi la guerra in Europa, il disinteresse del mercato fanno sì che svanisca la convenienza del tagliare piante. Le autorizzazioni decadono automaticamente, ma i governi stranamente si distraggono e mai formalizzano in modo ufficiale la fine dei rapporti anche se scaduti dopo un anno e non più rinnovati vengono considerati sepolti per sempre. E i ministri e legislatori brasiliani, le loro carte e gli atti parlamentari, continuano a considerare questi territori sotto la gestione diretta del demanio statale. Ma i successori dei «coronéis de barranco», specie di signori feudali autorizzati provvisoriamente, in quel 1923, a sfruttare le terre, non si perdono d'animo: appena il mercato ricomincia ad interessarsi al legno pregiato, mogano soprattutto, portano i contratti scaduti da tempo immemorabile negli studi dei notai e ne registrano la proprietà. E una funzionaria dello studio notarile di Altamira, capitale dello Xingu, conferma certe proprietà senza controllarne l'origine. E senza battere ciglio accetta il principio del «titulo habil», evocato dai legali della futura Fazenda Curuà. La signora non si è chiesta, e nessuno ha mai voluto indagare, cosa davvero sia questo «titulo hàbil» ereditato - si dice - al momento della sostituzione, fine Ottocento, della monarchia dell'imperatore portoghese Pedro II con la repubblica. Nessuno ha mai visto il documento. Non ne esiste traccia nei registri di stato e non è in grado di esibirlo chi ne invoca l'applicazione. Insomma, una legge fantasma, e non è il solo fantasma sul quale prospera la rapina.

L'accaparratore di foreste

L'accaparratore inarrestabile e a suo modo geniale di foreste preziose, è il capo di una banda famosa di «grileiros», vale a dire gli invasori voraci dei «grillagem»: il suo nome è Carlos Medeiros. Solo un nome perché nessuno lo ha mai visto. Non esistono foto, documenti che ne provino l'esistenza o almeno una firma su un pezzo di carta. Niente. Ha cominciato e continua a pretendere 12 milioni di ettari (sempre tenendo d'occhio il mogano) sparsi in nove municipi del Parà. Estensioni attorno a Belem, capitale dello stato, quasi un milione e mezzo di persone, entra nelle pretese del fantasma. Né funzionari, né i legali che ne allargano le pretese ammettono di averlo incontrato in carne ed ossa. Eppure i suoi avvocati non si fermano: fanno la spola tra studi notarili e aule di tribunale. Chiedono, pretendono esibendo documenti improbabili, sempre evocando il fantasma base, quel «titulo habil». Difficile far credere fuori dal nostro mare verde come tutto questo possa succedere nel paese più importante dell' America Latina, 180 milioni di abitanti che ormai fanno parte del gruppo delle nazioni considerate emergenti. Si parla di una nostra presenza stabile nel futuro consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Nel ventre di uno stato moderno impegnato a cercare nuove strade per combattere povertà e sottosviluppo, i fantasmi continuano a rubare i tesori con carte bollate e le sentenze scandalose di certi magistrati. Due mondi si intrecciano senza sfiorarsi. Io racconto cosa succede nel paese dei «grillagem» rassegnandomi ad una esistenza complicata. Ma non mi arrendo.

Il «fantasma»

L'azione giudiziaria si è aperta nel '96. I «grileiros» continuavano ad inglobare proprietà e quando il furto ha superato i 5 milioni di ettari, l'Instituto de Terras do Parà (Iterpa) chiede al tribunale di Altamira di annullare la proprietà della Fazenda Curuà che, da sola, occupava e sfruttava 4,7 milioni di ettari. A quei tempi i «grilleiros» non usavano ancora nomi finti, insomma personaggi fantasma come Carlos Medereiros, e l'avventura di coronéis de barranco si trasforma in imprese registrate attorno al capo cordata Cecilio do Rego Almeida, proprietario della C.R. Almeida, una delle società di costruzioni più potenti del Brasile. Il presidente dell' Istituto de Terras manda al giudice i documenti che provano la proprietà dello stato, sollecitando una sentenza che metta in guardia chi, per imitazione o forse convinto della esistenza di una legge inesistente, sta allargando altri furti. Il giudice Torquato Alencar gli dà ragione. Subito l'impresa Almeida ricorre al giudice d'appello Joao Alberto Paiva il quale annulla la sentenza che restituiva le foreste allo stato e riconosce la proprietà al grande speculatore. «È inquestionabilmente proprietà privata»: potere pubblico, polizia federale e la procura della repubblica dell'istituto delle Risorse Rinnovabili e del Funai (Fondazione nazionale degli indios») hanno torto. Per decisione del tribunale incaricato di accogliere o respingere il ricorso di chi aveva rubato quasi una nazione, l'udienza si tiene in un'ora insolita: sette del mattino, molto prima dell'apertura consueta dei tribunali del paese. Non era mai successo nella storia giudiziaria brasiliana. Quando il procuratore dell'Instituto Terras do Parà, Iterpa, arriva per partecipare al dibattito ed esporre le sue buone ragioni, i tre magistrati che all'unanimità avevano dato ragione al grande speculatore, erano già partiti «per un viaggio di lavoro all'interno del Parà». Un impiegato gli comunica la sentenza. Tutto finito.

Dopo il riconoscimento della proprietà riconosciuta escludendo lo stato, la Fazenda Curuà continua naturalmente ad allargarsi assumendo il controllo di un'area molto estesa: il Siringao Monte Alegre. Lo racconterò un'altra volta.

La girandola di ricorsi

Comincia un girotondo di ricorsi, sentenze di esproprio annullate da altre sentenze. Per 28 mesi spariscono i documenti che sintetizzano i motivi d'appello degli Istituti statali e quando questi documenti riaffiorano nel gennaio 2003, riaffiorano assieme alla sentenza conclusiva emessa dal giudice Luiz Ernane Malato. Il quale giudice si dichiara incompetente ad esaminare il ricorso dello stato in quanto lo stato non aveva avuto la capacità di provare i suoi diritti sulle aree in mano a privati. È il suo parere. Ma si è scoperto che, emesso il giudizio, dopo averlo consegnato solo agli avvocati delle grandi imprese, Luiz Ermane Malato aveva lasciato la magistratura per continuare gli studi a San Paolo. È più o meno la storia del giudice d'appello del Paiva, quello che alle sette del mattino si vede confermata la decisione che garantiva cinque milioni di ettari: firma il documento e subito dopo va in pensione. Resta il mistero dei 28 mesi durante i quali ricorsi e sentenza sono spariti senza sapere quali mani li hanno conservati e dove queste mani li hanno custoditi. Curiosità su due sentenze che valgono milioni di dollari e i cui protagonisti lasciano per sempre i tribunali dopo averle firmate.

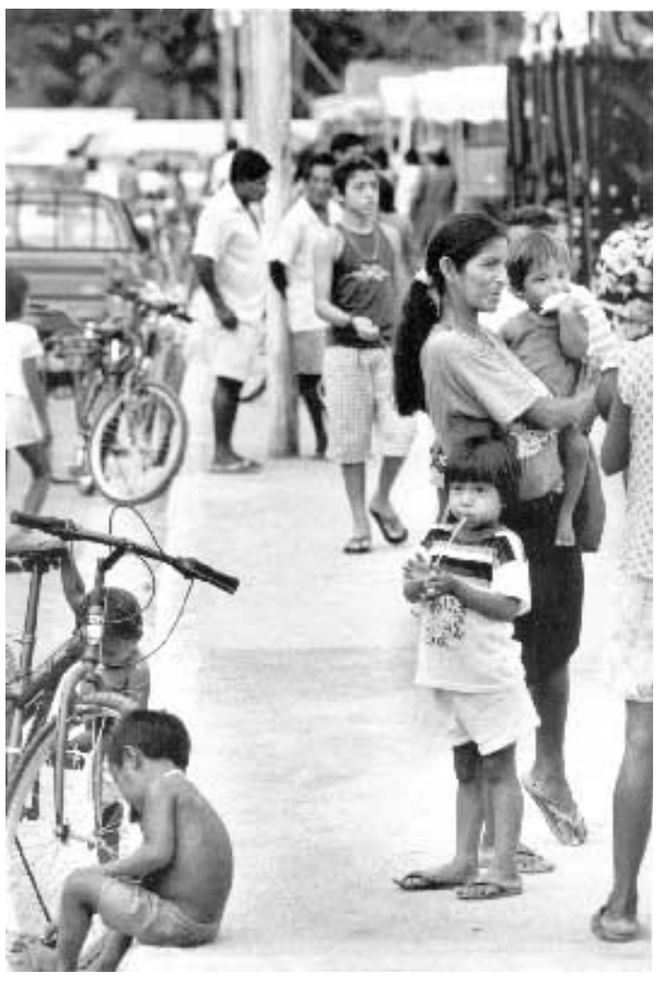
Il terzo atto processuale arriva due anni e mezzo dopo ad Altamira. La signora giudice Danielle Buhmeim chiamata a valutare le solite carte, decide di spogliare la Cr Almeida dalla proprietà, ma la sua decisione viene subito revocata nel successivo appello dal giudice Maria do Ceu Cabral Duarte, a Belem: dopo aver ricevuto gli atti del ricorso da parte degli speculatori della Cr Almeida, emette la sentenza basandosi solo sulle ragioni di chi non vuol perdere cinque milioni di ettari, senza attendere, quindi esaminare, gli atti del processo precedente di Altamira. Si accorge dell'errore (il processo stava vivendo l'appello successivo che aveva svelato l'incongruenza della sua sentenza), Maria do Ceu Cabral Duarte si scusa e annulla il suo giudizio. Ma quando racconto le strane contorsioni, mi denuncia. Poi la seconda denuncia e nuove minacce di condanna. Accuse formali. In questo, come in tutti gli altri miei processi, nessuno si preoccupa di esaminare i contenuti del contendere e provare che le notizie da me scritte sono false. Terreno talmente pericoloso che non si ha il coraggio di fare almeno finta di provarlo.

Ecco la storia. Per un passaggio di alchimie notarili, un'area grande quasi mezza Italia può evaporare dal patrimonio pubblico e materializzarsi in un patrimonio privato destinato a controllare almeno cinque milioni di ettari dove crescono le piante più nobili dell'Amazzonia.

Tredici processi

Mi sono convinto che i brasiliani non riusciranno mai da soli a difendere l'Amazzonia dall'assalto degli speculatori bene organizzati in ogni ramificazione. Serve un intervento esterno. Lo pensano tutti, ma non è semplice formulare la richiesta con chiarezza e coraggio. Ho provato, ci sto provando. Otto dei tredici processi che ho dovuto affrontare riguardano le imprese dei «grilagem» e l'abbattimento massiccio del legno più prezioso. In questi processi mi è stato quasi impossibile difendermi per spostamenti e manovre: date improvvisamente cambiate, documenti spariti. Spero che la normalità torni nelle aule giudiziarie incaricate di valutare gli eterni problemi della foresta più grande del mondo. Ma tornerà solo quando un personaggio potrà finalmente entrare in questa storia scabrosa. L'opinione pubblica, e non solo brasiliana perché l'Amazzonia appartiene a tutti.

Lucio Flavio Pinto



L'Amazzonia brasiliana

In Brasile, la foresta amazzonica si estende per quasi due milioni di km quadrati. Nella federazione brasiliana, lo stato di Amazonas compre una superficie di 1.577.802 km al cui interno, secondo l'ultimo censimento del 2000, vivono 2.812.557 persone, in gran parte nelle città come la capitale regionale Manaus. La densità della popolazione è di 1,78 abitanti per km quadrato, una delle più basse del mondo. Comprese le zone amazzoniche presenti anche in Colombia, Venezuela, Perù e Bolivia, l'Amazzonia è la più grande ed estesa di vegetazione al mondo di foresta primaria: 370 milioni di ettari, un terzo del totale di tutto il Pianeta. In questo sub-continente vivono decine di comunità indigene che, di tale ricchezza, non sono riusciti a vedere i benefici: è in questa regione che si registra il più alto tasso di disoccupazione del Brasile (oltre il 10% ufficiale, ma le stime ufficiose parlano del 20%). Il 22% della popolazione brasiliana vive sotto la soglia di povertà e di questo 22%, oltre la metà vive in Amazzonia.

segue dalla prima

La foresta, il nostro rimorso segreto

Il tam tam elettronico rilancia la testimonianza de l'Unità attraverso canali diversi. Scrive Maria Luisa Caracciolo: «Ho letto con angoscia cosa succede in Amazzonia: in parte, purtroppo, già lo sapevo. Si dovrebbe avviare un'informazione tramite rete per raccogliere firme, appoggi, farlo diventare un caso mondiale. Invierò l'articolo a più gente possibile». Ed è anche l'impegno di Francesca Chiara: «Ho un sito, un fan club: vorrei sapere cosa possiamo fare per aiutare Lucio Flavio Pinto».

L'allarme è stato raccolto dalla Newsletter jornalista@cia, bollettino elettronico settimanale seguitissimo in ogni redazione brasiliana. Invita a comunicare con Lucio Flavio fornendone la e-mail: jornal@amazon.com.br. Lo pubblichiamo perché gran parte delle lettere arrivate volevano saperlo. Renzo Storti confessa che «la storia di Pinto mi ha rovinato la giornata. Gestisco una lista di posta con un migliaio di iscritti. Come posso dare una mano?». Fabio Revel che si definisce piccolo protagonista nelle azioni, sottoscrizioni e campagne in difesa dell'Amazzonia, è pessimista: «Anche se il presidente Lula avesse a disposizione funzionari e ispettori, non riuscirebbe a debellare la spaventosa piaga della corruzione». Perché l'Amazzonia concentra enormi interessi internazionali, difficili da sradicare.

Tante, tante lettere: impossibile sintetizzarle tutte. Ricordiamo solo l'ultima, lettera 103 arrivata da Kyoto. La scrive il professor Giorgio Origlia che si «occupa di letteratura». L'articolo su Pinto e la distruzione dell'Amazzonia «è per me l'angosciosa conferma dell'irreversibile destino di autodistruzione del mondo. Vorrei fare qualcosa sia pure a 10mila chilometri di distanza».

Giuseppe Stoppiglia è un testimone speciale. Dirige Madrugada, rivista dell'Associazione Macondo e conosce Lucio Flavio Pinto. Nel 1997, in occasione della consegna del premio Colombe d'Oro della Pace che Pinto ha ricevuto in Campidoglio, con una visita al Quirinale assieme a Fatos Lubonja, Laura Bucherelli e l'irlandese John Hume, gli altri festeggiati, Giuseppe Stoppiglia lo ha ospitato in un dibattito nell'Istituto dei Fratelli Cristiani attorno a Bassano del Grappa. C'erano Gherardo Colombo e Rosalina Tuyuc, leader indigena che ha preso il posto di Rigoberta Menchu nel cuore dei guatemaltechi. Stoppiglia e Macondo conoscono bene il Brasile dove operano da anni.

Ecco la sua lettera agli amici: «In questi momenti difficilissimi ho offerto a Lucio Flavio di poter vivere da me in Italia, alcuni mesi (per sfuggire non dico alla cattura, ma alle umiliazioni) ed aiutarlo anche economicamente nel limite delle mie possibilità e quelle di Macondo. È colto, intelligente, sensibilissimo. È figlio della borghesia amazzonica. Suo padre è stato sindaco di Santarem, grande città a metà strada tra Belem e Manaus. Cosa fare? Preparare una lettera da far firmare a moltissime persone, lettera da inviare all'ambasciata brasiliana di Roma e al presidente Lula. Lucio Flavio è una persona sola, non ha movimenti o poteri alle spalle, solo degli amici i quali non bastano. Sono stato a casa sua a Belem diverse volte e ormai per difendersi, e mantenere la famiglia, è arrivato allo stremo. Se l'opinione pubblica fosse informata di quanto lui scrive e cosa succede, la persecuzione nei suoi confronti potrebbe rallentare».

E una serie di conferenze in Italia dove può essere invitato - come suggerisce Anton Giulio Cavalleri di Roma - riuscirebbe a metterlo al riparo dai guai e a riaprire il tema Amazzonia un po' addormentato.

Ecco perché abbiamo chiesto a Lucio Flavio Pinto di raccontare il gigantesco intrigo che lo sta angosciando.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

IRAQ *la guerra infinita*

Il banchiere sarebbe accusato di truffa, il parente di assassinio
Oltre 50 morti nel giro di 24 ore e si combatte ancora

Schiaffo ad Allawi che si è recato a sorpresa a Najaf. Il leader radicale sciita ha fatto sapere al premier che non disarmerà mai le sue milizie

Mandato di cattura per il giudice di Saddam

«Arrestate Chalabi e il nipote magistrato». Rapito diplomatico iraniano. In Iraq torna la pena di morte

Toni Fontana

Improvviso e drammatico colpo di scena nella Baghdad del mille intrighi e delle vendette. Un giudice della capitale, Zuhair al-Maliky, ha emesso un duplice mandato di cattura contro Ahmed Chalabi, fino a poco tempo fa ministro e uomo di fiducia del Pentagono, e suo nipote Salem, presidente del Tribunale speciale che dovrà giudicare Saddam. Entrambi assenti dall'Iraq, intervistati in serata dalla Cnn, hanno respinto le pesantissime accuse. L'ex capo dell'opposizione fino alla caduta del regime viene accusato di essere un falsario e di aver prima nascosto e poi cambiato grandi quantità di dinari con l'effigie di Saddam, poi ritirati dalla circolazione, effettuando così una grave speculazione. Ancor più dura l'accusa contro il nipote che, secondo il giudice, avrebbe ordinato l'omicidio di Haithem Fadhil, direttore generale del ministro delle Finanza, assassinato alcuni mesi fa. Ahmed Chalabi, prima di cadere in disgrazia, era stato il capo degli oppositori in esilio e quindi uno degli esponenti del primo governo provvisorio. Persi gli appoggio al Pentagono, era stato allontanato dagli americani con l'accusa di spionaggio a favore dell'Iran. Per questo l'emissione dei mandati di cattura potrebbe essere inquadrata nella battaglia tra le diverse anime della comunità sciita, i cui dirigenti sono legati ai vari clan politici che si contendono il potere a Teheran.

La notizia del duplice mandato di cattura si è diffusa al termine di una drammatica giornata in Iraq. Il premier Allawi ha intimato al giovane mullah ribelle Al Sadr di deporre le armi, ma quest'ultimo ha reagito con una raffica di minacce. Il governo ha anche reitrodotto la pena di morte. Un gruppo di terroristi ha intanto rapito il console iraniano a Karbala, città santa sciita. È stato il premier Allawi a prendere l'iniziativa con i ribelli sciiti. Ieri il capo del governo provvisorio ha effettuato un viaggio a sorpresa nella città di Najaf e si è recato a far visita al governatore Adnane al-Zorfi che, nei giorni scorsi, aveva lanciato un ultimatum ad al Sadr. Anche Allawi ha toccato questo tema dicendo tra l'altro che «gli uomini armati debbono lasciare i luoghi santi al più presto, debbono abbandonare le armi e rientrare nell'ordine e nella legalità». Allawi non ha fatto alcuna concessione ed ha invitato Al Sadr e le sue milizie a lasciare «subito» Najaf. Da quattro giorni si combatte infatti attorno al cimitero e vicino al mausoleo di Ali, i luoghi più santi per l'Islam sciita. Quello di Allawi appare dunque l'ultimo tentativo di convincere il ribelle Al Sadr a scegliere la politica e la moderazione. Quanto è accaduto dopo la partenza del premier dalla città santa appare però l'annuncio di quel che potrebbe succedere in futuro. Gli elicotteri americani hanno infatti bersagliato con missili i miliziani che si erano nascosti tra le tombe del cimitero. Mentre era in corso la battaglia un portavoce del mullah ribelle, Hazim al Ajari, ha fatto sapere che, invitando i ribelli a deporre le armi, Allawi «cerca solo di pescare qualcosa in acque tumultuose». Una frase che equivale non solo ad un secco «no», ma anche alla minaccia di scatenare nuove battaglie. A Baghdad, nel sobborgo di Sadr City, si è sparato ancora ed un elicottero americano è stato abbattuto. Il comando Usa smentisce con decisione questa circostanza, ma miliziani sono stati visti per le strade del quartiere sciita mentre agitavano pezzi del velivolo abbattuto.

In questo contesto si è inserito il sequestro del diplomatico iraniano Fereidoum Jahani, che si stava recando nella città santa di Karbala per inaugurare il consolato di Teheran. L'ostaggio compare in un video trasmesso dalla rete al Arabiya; i sequestratori dicono di aver catturato il diplomatico perché accusato di voler provocare «guerre settarie» in Iraq. Lo stesso gruppo di terroristi, l'Esercito dell'islam, ha rivendicato l'uccisione di due autisti pachistani. I legami tra le fazioni sciite irachene e l'Iran sono noti e, negli ultimi tempi, il governo di Allawi ha moltiplicato le accuse contro Teheran sostenendo che i capi della rete terroristica irachena provengono da oltre frontiera. Dietro il rapimento del diplomatico che rappresenta un paese al quale guardano gran parte degli sciiti iracheni si potrebbero dunque nascondere oscure manovre e ricatti.

Per affrontare queste situazioni il governo alterna il metodo del bastone a quello della carota. Dopo aver annunciato una parziale amnistia per i «reati minori», Allawi, incassato il no di Al Sadr alle sue richieste, ha annunciato ieri la reintroduzione della pena di morte. Saliranno sul patibolo i colpevoli di omicidio, sequestro di persona e traffico di droga.

Militanti sciiti con i resti di un elicottero americano abbattuto a Baghdad

Foto di Thaier Al-Sudani/Reuters

video trasmesso dal tg3

Mistero sull'autoambulanza colpita negli scontri di Nassiriya

Come è accaduto dopo tutte le «battaglie di Nassiriya» anche dopo gli scontri dei giorni scorsi arriva un video che apre interrogativi e lascia aperte alcune domande. Le immagini trasmesse l'altra sera nel corso dell'edizione serale del Tg3 mostrano un veicolo colpito da un proiettile nel corso della battaglia. Potrebbe forse trattarsi di un'ambulanza irachena. Il mezzo è stato colpito da un proiettile e brucia, mentre accanto si vede un uomo che dice di essere l'autista. Secondo il suo racconto il veicolo si stava dirigendo all'ospedale di Nassiriya, che dista poche centinaia di metri dai luoghi dove sono avvenuti i combattimenti più violenti, con sette persone a bordo.

Il colpo che ha raggiunto il mezzo, dice il presunto autista, avrebbe ucciso tre dei passeggeri, tra i quali una donna incinta. Il filmato sarebbe stato girato da un operatore americano che si trovava sul luogo degli scontri.

Il fatto che, nel corso dei combattimenti dei giorni scorsi, fossero stati colpiti alcuni mezzi civili era noto. Le fonti ufficiali hanno detto che un'auto dalla quale alcuni miliziani sparavano in direzione dei soldati era stata fermata dalle raffiche degli italiani. La vettura, sempre secondo le fonti del contingente, era esplosa e, forse, si trattava di un'autobomba. L'episodio è avvenuto nei pressi di uno dei tre ponti sull'Eufrate. Successivamente, ma nel corso della stessa giornata, un altro mezzo, un furgone, è stato fermato dalle raffiche degli italiani, ma non è esploso. Il fatto che anche un'ambulanza sia stata colpita è stato reso noto il 6 agosto dal capo del distaccamento della polizia irachena presso l'ospedale di Nassiriya, il capitano, Amar Ali. L'ufficiale ha dichiarato ad un'agenzia internazionale che un mezzo di soccorso era «stato dato alle fiamme» nel corso degli scontri avvenuti nella zona dei ponti.

Il capitano Sarli, portavoce del contingente, definisce «poco verosimile» il contenuto del video e sostiene che il mezzo che si vede appare bruciato fuori, ma intatto dentro e dunque non può essere - secondo l'ufficiale - l'auto esplosa mentre si dirigeva verso la postazione italiana, forse per provocare una strage. Sarli aggiunge che il mezzo che è saltato in aria procedeva a fari spenti ed è esploso quando è stato raggiunto dalle raffiche. L'uomo che compare nel video non sarebbe l' autista, ma un interprete conosciuto anche alla base italiana. Resta da capire se veramente è stata colpita un'ambulanza. Il comando italiano assicura la «massima trasparenza» sull'accaduto.

Ieri intanto un commando ha dato alle fiamme la sede di Nassiriya del partito del premier Allawi. Quattro gli attentatori in azione.

t. fon.

Morto Adair. Spense i pozzi in Kuwait

WASHINGTON *Era una sorta d'eroe americano, Paul «Red» Adair, detto il pompiere volante, il vigile del fuoco più famoso del mondo, morto a Houston, in Texas, nella notte tra sabato e domenica all'età di 89 anni: ispirò addirittura un film all'attore John Wayne. Adair divenne famoso ai tempi della Prima Guerra del Golfo, nel 1991, per essere stato in grado di spegnere le decine di pozzi petroliferi incendiati dagli uomini di Saddam Hussein in Kuwait alla fine del conflitto, quando le truppe irachene si ritirarono. Adair fondò nel 1959 la Red Adair Company, che rivoluzionò le tecniche di spegnimento degli incendi provocati dai pozzi petroliferi. Paul Adair fu soprannominato Red per il colore dei suoi capelli, oltre che delle fiamme. Rosso era il suo scafandro di amianto, rosse erano le sue numerose Cadillac, rosse erano le sue camicie e le sue cravatte. Paul Adair cominciò ad occuparsi di petrolio nel '38 e si specializzò nel controllo della pressione dei pozzi. Nel '59, «Red» fondò la Red Adair Company e le sue gesta ispireranno il film «Uomini d'Amianto contro l'Inferno» con John Wayne, nel 1968. La serie degli interventi riusciti dal «rosso» e dalla sua squadra è impressionante: oltre ai 117 pozzi di petrolio in Kuwait, Adair spense quelli, nel mare del Nord, della piattaforma di Ekofisk (1977) e Piper Alpha, un dramma che costò la vita a 167 persone nel 1988. Nel 1994, Red Adair andò in pensione - o quasi- cedendo la sua società alla Golbal Industries, di cui rimase però consigliere.*

Pakistan, otto morti in esplosioni a Karachi

KARACHI *Almeno otto morti, tra cui un bambino, e decine di feriti sono il bilancio dell'esplosione di due bombe collocate in un ristorante e vicino all'adiacente Madrassa (scuola islamica) alla periferia occidentale di Karachi, nel sud del Pakistan. Poco dopo le 19 ora locali «vi è stata una prima esplosione in un ristorante vicino al seminario di Jamia Binoria, seguita da un'altra più potente causata da una bomba collocata su una motocicletta parcheggiata davanti al ristorante», ha raccontato il capo della polizia di Karachi, Fayyaz Leghari. Tra le vittime vi è un bambino di sei anni e diversi feriti versano in gravi condizioni. La città, da quando il Pakistan si è schierato con gli Stati Uniti nella guerra contro il terrorismo internazionale, è stata teatro di una serie di attacchi che la polizia attribuisce a cellule di estremisti islamici collegate ad Al Qaeda.*

STAMPA ISRAELIANA

A difesa dei deputati arabo-israeliani

Sul «Maariv» di questa settimana si trova un articolo raro per la stampa israeliana. La giornalista Hulud Masulha chiama all'attenzione dei lettori il processo di delegittimazione di cui soffrono - a suo avviso - i membri arabi della Knesset, il parlamento israeliano. E cita i giornali (lo stesso «Maariv») che definiscono i parlamentari arabo-israeliani come persone che remano contro «l'unica democrazia del Medio Oriente», e il ministro di centro Avraam Poraz che recentemente ha invitato i parlamentari arabo-israeliani ad occuparsi meno di politica e più dei loro elettori. Masulha sostiene che fra la politica e la stampa esista un comune intento nel nascondere alla società il prezioso lavoro svolto dai parlamentari nel campo dell'educazione, dell'impiego, dell'agricoltura, della sanità.

Le citazioni della leadership araba-israeliana, sostiene la giornalista, si trovano sulla stampa solo in occasione di accadimenti drammatici come attentati o scontri fra arabi e israeliani, creando così la convinzione che i parlamentari arabi siano radicali, fanatici e nemici dello stato. È necessario parlare anche del «vero» lavoro e offrire ai mass media un quadro generale dell'attività parlamentare, altrimenti si fa torto a un fondamento della democrazia: fornire vera informazione ai cittadini che potranno così formare la propria opinione.

Zvi Barel, l'acuto giornalista di «Haaretz», torna ad occuparsi del piano di ritiro di Sharon. Venerdì scorso, al passaggio di frontiera fra Egitto e Israele presso Rafah, 300.000 persone sono state bloccate nella parte egiziana. La ragione è l'informazione, arrivata tre settimane fa all'esercito israeliano, che lì si preparava un enorme attentato. Solo la pressione dell' Egitto e del governo americano hanno fatto sì che Israele aprisse il passaggio in questo fine settimana. Altro dettaglio interessante rivelato dall'articolo è che l'esercito da sei settimane opera in diverse zone della Striscia di Gaza, per fermare il lancio dei missili Qassam. Pochi giorni fa, all'improvviso, l'esercito israeliano si è ritirato dalla località Bet Hanun, il centro del lancio di tali missili.

Questi due episodi sono, secondo Barel, l'ennesima prova che il piano di ritiro di Sharon non è parte di una strategia di negoziato, ma solo un passo unilaterale che non porterà sicurezza al paese. La motivazione di lanciare Qassam rimarrà anche dopo il ritiro, che lascerà dietro sé caos e rovina. Se si vuole che questo ritiro venga considerato un atto di conciliazione, sarebbe auspicabile trovare un partner nella parte palestinese che abbia la possibilità di essere padrone del territorio e la volontà di assumersi le responsabilità sull'enorme popolazione della Striscia. A lui non importa, conclude Barel, se questa figura sarà bella come Mohammad Dahlan o affascinante come Yasser Arafat.

Alon Altaras

L'ex presidente della Spd attacca il cancelliere. Il sindaco di Berlino invita Oskar a lasciare il partito

Germania, Lafontaine sfida Schröder

BERLINO Tamburi di guerra tra le fila della Spd, il partito socialdemocratico tedesco. Sabato era stato l'ex presidente dei socialdemocratici ed ex ministro delle Finanze nel primo governo Schröder, Oskar Lafontaine, ad accusare il cancelliere tedesco di aver «tradito» il mandato popolare, annunciando l'appoggio ai sindacalisti pronti a formare una nuova formazione di sinistra, antagonista ai socialdemocratici. Ieri è stata la volta del sindaco di Berlino, Klaus Wowereit, che ha invitato lo stesso Lafontaine a lasciare definitivamente la Spd. «Il comportamento di Lafontaine non è affatto solidale. Pertanto lui stesso dovrebbe trarne le conseguenze e uscire dalla Spd», ha detto Wowereit in un'intervista al quotidiano *Der Tagesspiegel*.

Sabato scorso, Oskar Lafontaine aveva annunciato il suo clamoroso ritorno sulla scena politica tedesca, chiedendo con forza le dimissioni di Schröder, da lui accusato di aver tradito le promesse fatte durante l'ultima campagna elettorale. In una intervista al settimanale *Der Spiegel*, l'ex presidente della Spd sostiene che il governo rosso-verde deve essere mandato a casa perché ha truffato gli elettori, facendo loro promesse che poi non ha mantenuto.

Nel mirino di «Oskar il rosso» - com'è soprannominato Lafontaine per le sue posizioni di sinistra - c'è soprattutto l'«Agenda 2010», il programma di riforme fortemente voluto da Schröder che ha creato profondo malumore nella base della Spd. Il partito socialdemocratico, secondo Lafontaine, «ha il compito di rappresentare gli interessi dei lavoratori e dei pensionati». «Se rinuncia a farlo, allora ci devono essere altre forze che rappresentino questi interessi in parlamento», ha dichiarato, offrendo il suo appoggio alla corrente scissionista nata in seno alla Spd. «Il potenziale politico esiste», aveva notato Lafontaine, manifestando l'intenzione di riprendere parte attiva al dibattito politico tedesco. «Mi batterò - aveva dichiarato - affinché la Spd cambi rotta e ascolti finalmente il popolo. Accetterò anche gli inviti per le manifestazioni del partito per parlare ai compagni».

Per tutta risposta, l'ala maggioritaria della Spd (che fa capo al cancelliere) ha risposto agli attacchi di Lafontaine con l'intervista del sindaco della capitale tedesca, Wowereit. Il borgomastro di Berlino, in un'intervista al quotidiano *Der Tagesspiegel* in edicola oggi, ha invitato Oskar Lafontaine a uscire dalla Spd dopo le sue pesanti critiche e accuse rivolte al partito e al cancelliere Gerhard Schröder.

Londra ha protestato formalmente con l'amministrazione americana per i troppi allerta lanciati nelle ultime settimane

Al Qaeda, nuove minacce sul voto Usa

Dagli interrogatori di Khan, arrestato in Pakistan, prenderebbero il via tutti i recenti allarmi

Roberto Rezzo

NEW YORK Un attacco contro gli Stati Uniti per impedire lo svolgimento delle presidenziali di novembre. Questo sarebbe il piano cui sta lavorando Al Qaeda, almeno stando alle fonti dei servizi d'intelligence americani citate domenica dal New York Times. La pista che gli investigatori stanno seguendo è la stessa che ha fatto scattare l'allarme per possibili attentati terroristici contro le sedi delle principali istituzioni finanziarie, una pista emersa dagli interrogatori di Mohammed Naeem Noor Khan, arrestato il mese scorso in Pakistan.

È stato proprio Khan a indicato i nomi dei terroristi che per lungo tempo avrebbero tenuto sotto osservazione il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale a Washington, come il quartier generale di Citigroup, il primo gruppo bancario assicurativo mondiale, e le firme di Wall Street a New York. I fatti risalgono a tre o quattro anni fa, ma gli esperti di controterrorismo insistono che non ci sono elementi tali da far pensare che il piano sia stato abbandonato. Le informazioni hanno fatto scattare ulteriori indagini e perquisizioni, negli Stati Uniti come in Gran Bretagna e, secondo le autorità, sarebbero imminenti gli arresti di alcune delle persone coinvolte nella preparazione degli attentati.

Ora salta fuori che Khan avrebbe mantenuto contatti con un gruppo, sempre legato alla rete di Osama Bin Laden, che ha intenzione di colpire proprio alla vigilia della chiamata alle urne. Non è chiaro se si tratti dello stesso gruppo che avrebbe preso di mira le banche, di una cellula indipendente, o di strutture che in qualche modo avrebbero collaborato fra loro. I servizi americani hanno citato, a ulteriore conferma di una situazione di pericolo, il fatto che il volume delle conversazioni intercettate fra i sospetti terroristi si è drasticamente ridotto. La stessa cosa era accaduta prima degli attacchi dell'11 settembre. Potrebbe essere la calma prima della tempesta.

È interessante notare che Khan è diventato la pezza d'appoggio per tutti gli allarmi lanciati dall'amministrazione Bush sull'imminente pericolo di nuovi attacchi. Il suo nome è ripetutamente indicato come un punto di svolta nelle indagini contro il terrorismo, la prova che i servizi d'intelligence sono finalmente riusciti a infiltrare l'organizzazione di al Qaeda. Valutazioni in stridente contrasto con quanto riportato dall'agenzia Reuter, secondo la quale Khan sarebbe stato da molto tempo un informatore dei servizi pakistani, e che il suo arresto, e la conseguente pubblicità sui giornali, avrebbero di fatto bruciato una fonte d'informazione più che aprirne una nuova. L'unico arresto seguito sinora alla sua cattura è quello di Abu Issa al-Hindi da parte delle autorità britanniche, ma va detto che Londra ha protestato formalmente con l'amministrazione americana per i ripetuti allarmi lanciati nelle ultime settimane. «C'è una bella differenza tra allertare la popolazione per un pericolo specifico e allarmare senza motivo la gente con la diffusione di informazioni non verificate», ha dichiarato gelido il ministro dell'Interno,David Blunkett.

Quanto al pericolo di un attentato durante le prossime elezioni di novembre, sono mesi che l'amministrazione Bush ne parla. Tom Ridge, responsabile con rango di ministro per la sicurezza, dall'inizio di luglio ha cominciato a descrive un complotto dei terroristi per «distruggere la vita democratica degli Stati Uniti». Queste valutazioni hanno fatto scattare misure di sicurezza mai viste attorno alla Convention del Partito democratico a Boston, ma non è sicuro che un tale sbarramento si ripeta alla fine di agosto per la Convention repubblicana a New York. Il sindaco repubblicano Michael Bloomberg si è rifiutato di far scattare l'allarme rosso e non intende paralizzare la città sulla base di informazioni considerate troppo generiche e d'incerta provenienza.

Eppure non passa giorno senza che il presidente George W. Bush, si tratti d'un discorso alla nazione o d'una tappa della sua campagna elettorale, manchi di mettere in guardia gli americani: «Il pericolo che ci troviamo di fronte è reale». Non c'è dubbio che la strategia della paura faccia parte della sua tattica per essere rieletto, ma gridare sempre al lupo finisce per logorare la credibilità. Lo si vede dagli ultimi sondaggi che danno lo sfidante democratico John Kerry in rimonta come miglior difensore della sicurezza degli americani.

Soldati armati controllano la Borsa di New York

Tracce del famoso antidepressivo, molto usato dai britannici, sarebbero state trovate nell'acqua potabile. La denuncia fatta dall'Observer

Londra, dai rubinetti scende acqua al Prozac

Alfio Bernabei

LONDRA A vederli non si direbbe che gli inglesi siano particolarmente contenti. Sono i più indebitati d'Europa, lavorano fino a sessanta e più ore la settimana, lottano con un sistema di trasporti tra i più antiquati del mondo. Ma se non sorridono dalla mattina alla sera forse vuol dire che non bevono abbastanza acqua dai rubinetti di casa. È di ieri la notizia, apparsa sull'*Observer*, che tracce di Prozac - tra i più noti tranquillanti nell'industria dell'antidepressione - sono finite nelle riserve d'acqua, quindi negli acquedotti, nei rubinetti e, per forza di cose, dentro le pentole della cucina e bicchieri in tavola.

Nessun mistero su come ciò possa essere avvenuto. In ultima analisi gli inglesi bevono l'acqua che proviene da laghi e fiumi. I londinesi, per esempio, per dissetarsi dipendono dall'oleosa brodaglia del Tamigi, una volta desalinizzata e purificata, tra le cui componenti ci sono inizialmente anche urine, escrementi ed altri tipo di scarichi.

Nel corso di recenti ispezioni, il «Drinking Water Inspectorate» (Dwi), l'ente che si occupa di analizzare l'acqua che scorre nei rubinetti e che ultimamente ha incrementato i controlli nel quadro delle allerte antiterrorismo, ha inaspettatamente trovato tracce di Prozac e ha pensato di avvertire anche il governo. Scartata la possibilità che si sia trattato di partite del prodotto scaricate qua e là dopo aver raggiunto la data di scadenza, gli esperti sono pervenuti a una conclusione: sono tali le quantità di Prozac usate dalla gente che con l'andar del tempo, attraverso gli scarichi domestici, i residui del farmaco sono finiti nell'acqua di laghi e fiumi, contaminandoli.

Nel rapporto del Dwi si legge che il Prozac rinvenuto negli acquedotti può essere «potenzialmente tossico» e costituisce un «potenziale motivo di preoccupazione», pur tenendo conto del fatto che i processi di purificazione usati contro i pesticidi - tanto per fare un esempio - in linea di principio dovrebbero agire anche contro prodotti medicinali.

Secondo le statistiche, nei dieci anni tra il 1991 e il 2001, il numero delle ricette mediche per l'uso di tranquillanti in Gran Bretagna è passato da nove a ventiquattro milioni all'anno. Non è avvenuto nulla di particolarmente incoraggiante, negli ultimi tre anni, da far pensare che la psiche britannica abbia trovato un migliore equilibrio, quindi bisogna dedurre che il problema della depressione rimane. Anzi, specie a ridosso della tensione creata dalla guerra, è più probabile che sia in aumento.

Vari gruppi ecologisti hanno già chiesto al governo di promuovere un'inchiesta per identificare l'esatta quantità di Prozac che finisce negli acquedotti. Norman Baker, responsabile di questioni ambientali del partito liberaldemocratico, ha detto: «Il quadro che sta emergendo porta quasi a pensare ad un caso di medicazione surrettizia di massa senza che la gente se ne renda conto. A parte le tracce di Prozac riscontrate nell'acqua potabile, c'è da domandarsi se nessuno si sia mai preoccupato di verificare quali altri residui farmaceutici finiscono nell'acqua che si beve a tavola». L'*Observer* ha notato che forse varrebbe anche la pena di fare un monitoraggio sull'andamento delle ricette mediche che prescrivono il Prozac e allertare gli ambulatori sui pericoli rappresentati da un'eccessiva circolazione del prodotto.

Adesso Fiat

Prima il piacere.

Poi il piacere.

PARTI ADESSO CON ZERO ANTICIPO
PRIMA RATA A GENNAIO 2005
PREZZO ECCEZIONALE FINO AL 31 AGOSTO

Adesso è il momento di goderti l'estate. Ovviamente a bordo di una nuova Fiat, subito tua senza un euro di anticipo e la prima rata a gennaio 2005. In più scegliendola adesso puoi avere una Fiat ancora più ricca di contenuti ad un prezzo che è tutto un piacere.

Seicento da €5.750

Punto da €9.450
Climatizzatore • ABS con EBD
doppio airbag • servosterzo

Idea da €13.850
Climatizzatore • ABS con EBD
doppio airbag • servosterzo

Fiat per te 5 anni di garanzia* o 120.000 km di assistenza stradale. Nel caso vendessi l'auto prima dei 5 anni, puoi ottenere uno sconto fino al 5% del prezzo sull'acquisto di un altro veicolo.

FIAT

Seicento Actual: prezzo chiavi in mano IPT esclusa 5.750 euro, per vetture disponibili in stock. Zero anticipo, durata finanziamento 48 mesi, 44 rate da 160,50 euro. TAN 7,95%. TAEG 9,66%. Punto 1.2 Actual 3p: prezzo chiavi in mano IPT esclusa 9.450 euro. Zero anticipo, durata finanziamento: 48 mesi, 44 rate da 263,50 euro. TAN 7,95%. TAEG 9,08%. Idea 1.4 16v Active: prezzo chiavi in mano IPT esclusa 13.850 euro. Zero anticipo, durata finanziamento 48 mesi, 44 rate da 386 euro. TAN 7,95%. TAEG 8,80%. Rate comprensive della copertura assicurativa Prestito Protetto. Prima rata a gennaio 2005. Offerta valida fino al 31/08/04. Spese gestione pratica 150 euro + bolli, salvo approvazione **SAVA**. *2 anni di garanzia contrattuale + 3 anni o 120.000 km di garanzia aggiuntiva Fiat per te a partire dalla scadenza della garanzia contrattuale. E nel caso vendessi l'auto prima di cinque anni o della percorrenza di 120.000 km, puoi ottenere uno sconto fino al 5% del prezzo sull'acquisto di un'altra vettura del gruppo Fiat Auto. I termini e le condizioni della Garanzia Fiat per te sono contenuti nel contratto disponibile presso le Concessionarie Fiat. Consumi per Fiat Seicento da 6 a 6,5 litri/100 Km (ciclo combinato). Emissioni CO_2 da 143 a 155 g/Km. Fiat Punto da 5,5 a 8,3 litri/100 Km (ciclo combinato). Emissioni CO_2 da 130 a 197 g/Km. Per Fiat Idea Consumi da 5,1 a 6,6 l/100 km (ciclo combinato). Emissioni CO_2 da 135 a 157 g/km. **Offerta realizzata grazie al contributo delle Concessionarie**.

Il responsabile della sanità rilancia le proposte più oscurantiste della maggioranza. I Radicali: «È un talebano». Del Pennino (FI): prova di ottusità

Sirchia pronto a cancellare la legge sull'aborto

Il ministro dice sì alla tassa sulle interruzioni di gravidanza e alla linea dura contro i tossicodipendenti

Segue dalla prima

Sabato Antonio Gentile (FI) lancia l'idea di introdurre un ticket del 50% per le donne abbienti che ricorrono per la seconda volta all'interruzione di gravidanza. E di far pagare interamente l'intervento nei casi successivi.
Prendendo due piccioni con una fava: punire «la grave leggerezza» delle «recidive», e risparmiare «Non conosco nel dettaglio la proposta di cui apprezzo per altro i motivi ispiratori, cioè la necessità di evitare che l'aborto sia considerato a scopo anticoncezionale, cosa che ovviamente va ben al di là dello spirito della legge 194 e non è accettabile». Con le dichiarazioni rilasciate a Skytg 24 Girolamo Sirchia sposa l'idea di Gentile. E prosegue: «Pur non conoscendone nel merito i contenuti apprezzo la proposta di Gentile che tecnicamente va approfondita. Così come apprezzo il fatto che proprio i consultori dovrebbero essere più attivi nel dare un counseling alle donne, facendo loro capire che si tratta di un modo di procedere sbagliato». E sulla eventualità di modificare la legge sull'interruzione di gravidanza si dice possibilista: «Rivedere una legge a distanza di tempo, sia per valutarne gli aspetti positivi che negativi, è comunque auspicabile. Non credo ci sia nulla di immutabile in una società che cambia continuamente, quindi anche ripensare quello che è stato fatto e quello che si può fare di meglio vale sempre la pena».
Nell'intervista rilasciata a Sky il ministro, poi, non ha tralasciato neanche di commentare un'altra delle ultime idee repressive del governo, definendo «ottima» l'idea del dipartimento nazionale per le politiche antidroga.
Su questa ennesima minaccia alla libertà delle donne, le reazioni non si sono lasciate attendere. «Non dubitavo del fatto che il mullah Sirchia - avrebbe gradito la proposta di ticket sull'aborto», commenta il Segretario dei Radicali Daniele Capezzone. E in una parola definisce il ministro: «Talebano». «Un atto irresponsabile che rischia di far precipitare il Paese nell'aborto clandestino», denuncia il parlamentare Verde Paolo Cento. E in molti sottolineano gli effetti devastanti del caldo sul governo: da Giuseppe Fioroni, responsabile Enti Locali della Margherita, agli stessi esponenti della maggioranza. «Mi auguro sia un colpo di sole ferragostano», commenta il parlamentare forzista Antonio del Pennino, che è tra i promotori dei referendum mirati per abrogare la legge 40 sulla procreazione assistita. E a conferma delle sempre più gravi crepe all'interno del governo, denuncia: «Mi sembra che dopo la prova di ottusità data con il rifiuto a apportare ogni correzione al testo licenziato dalla camera sulla legge 40 ci troviamo di fronte a un'altra proposta o ipotesi di proposta che muove nella direzione contraria a ogni concezione liberale della vita e del diritto. Oltretutto, la prospettiva di rimettere mano in senso restrittivo alla 194 era stata esclusa anche da chi aveva approvata la legge sulla procreazione medicalmente assistita e vi è un ordine del giorno in questo senso della Camera».
E critico è anche il senatore Antonio Giro (Fi): ««La proposta potrebbe rivelarsi addirittura un boomerang e non riuscire ad ottenere gli effetti che si propone. Il ticket non è un deterrente ma al contrario un fattore di razionalizzazione nell'erogazione del servizio e nel suo pagamento, che rischia di banalizzare l'aborto a fatto medicale ed economico».
«Non accettabile» giudica la proposta di Antonio Gentile Rossana Boldi, capogruppo in commissione sanità del Senato della Lega Nord: «Non sono assolutamente d'accordo, intanto perché non credo che l'aborto sia usato dalle donne come metodo anticoncezionale. E poi parte da un'idea di principio sbagliata e cioè dal fatto di equiparare l'atto di abortire in una implicazione economica per le casse della sanità tenuto conto che la 194, che tutti chiamano legge sull'aborto invece è una legge per la tutela della maternità».

Wanda Marra

L'idea lanciata da Antonio Gentile (FI) di un ticket su chi si è sottoposta a più di un aborto è piaciuta al ministro

Dissensi in Forza Italia. Antonio Giro: «La proposta potrebbe rivelarsi un boomerang»

Un cartello esposto durante una manifestazione per la difesa della legge sull'aborto

salvare la poltrona

SIGNOR SÌ

Natalia Lombardo

Per una donna sentir emettere da uomini giudizi morali sull'aborto usato come «metodo anticoncezionale» all'acqua fresca è già profondamente doloroso, tanto quanto lo è moralmente e fisicamente la stessa interruzione di gravidanza. Fa ancora più male quando questo giudizio proviene da un ministro del governo che, sentendosi traballare la poltrona, si associa meccanicamente a tutte le proposte più retrive partorite, è il caso di dirlo, in Casa.
Il ministro della Salute, Girolamo Sirchia, fa parte infatti della piccola schiera dei «tecnici» della squadra di governo che potrebbero essere tagliati come rughe dal bisturi di Berlusconi per il «ritocco» settembrino. Quelli che per primi sarebbero chiamati a rapporto nello splendore di Villa Certosa (magari per loro non serve l'accesso segreto alla 007). Lunardi, però, non ha avuto inviti, in compenso fa il vice estivo di Berlusconi e azzarda anche attacchi a Pisanu; l'altro «tecnico» Stanca, invisibile come un hacker, si fa vivo per ricordare che esiste e che sta informatizzando in silenzio tutta l'Italia,
Ieri Sirchia, medico luminare, ha smentito di essere stato il primo degli ospiti in Costa Smeralda giusto sabato scorso. Smentita «categorica» ma surreale: ero in Sardegna davanti alla villa del presidente, ma non ho parlato con lui». Però, col presidente, continua, «non abbiamo discusso di rimpasti» o del ministero della droga. Avrà parlato col telefono senza fili... Vista la mala parata conviene però essere uno «yes man»: dire sì alla revisione della legge 194, vittoria di battaglie civili, informare che nel progetto di legge sulla droga un ministero ad hoc è già previsto. Non per Sirchia, però, ma per una new entry di An. E per favore, smettetela di ironizzare sull'idea di rinfrescare gli anziani negli scaffali dei supermercati, stupidi giornalisti, non sapete che lo suggerisce anche la «letteratura internazionale»? Dove avrà letto che i vigili del fuoco si devono trasformare in centri anziani?

ALTRE PERSONE SARANNO SENTITE

Tangenti Enipower Nuovi indagati

Nuovi interrogatori, altri iscritti nel registro degli indagati e possibili colpi di scena: sono gli ingredienti della prossima settimana nell'inchiesta milanese sulle tangenti pagate da dodici aziende del ramo dell'energia elettrica all'allora project manager di Enipower, Lorenzino Marzocchi, licenziato ieri. Gli investigatori starebbero lavorando per arrivare a un'identificazione compiuta dei dirigenti delle aziende coinvolte che si sono occupati dell'affare e dei rappresentanti legali delle società, mentre nel registro degli indagati dovrebbero essere iscritte anche le società stesse come persone giuridiche. La rosa delle persone di cui i magistrati starebbero valutando la posizione, però, è piuttosto vasta e il numero delle iscrizioni, nel tempo, potrebbe arrivare alla trentina.

RISSA A MILANO

Ancora grave ferito al centro sociale

I medici dell'ospedale San Paolo di Milano scioglieranno entro quattro giorni la prognosi di Giuseppe R., il più grave dei sei feriti negli scontri avvenuti l'altra notte vicino al centro sociale Conchetta. Il 31enne, le cui condizioni sembrano in miglioramento, ha subito due interventi chirurgici in seguito ad una coltellata che gli ha raggiunto il fegato. I suoi compagni del centro sociale si alternano nelle visite all'ospedale San Paolo, dove è ricoverato anche il 34enne Ugo G., con trenta giorni di prognosi per un versamento pleurico. Intanto procedono le indagini, da parte della Digos. «Stiamo lavorando» dicono gli investigatori, senza aggiungere molto di più: si controllano i ritrovi storici di skinheads e autonomi. Una cosa comunque, secondo gli agenti, è certa: «Trenta skinheads non capitano per caso al Ticinese». «Però da qui a parlare di un motivo politico - aggiungono - ce ne corre». Una delle direzioni in cui stanno andando le indagini è quella delle tifoserie calcistiche. Alcuni dei testimoni della rissa spiegano infatti di avere sentito gli skinheads scandire tipici cori da stadio, oltre al «Me ne frego», con saluto fascista.

E sul referendum sulla fecondazione replica ai Radicali: «Siete miopi, il vostro è solo protagonismo»

Pollastrini (Ds): «Siamo alla barbarie»

ROMA Prima la legge medievale sulla procreazione assistita, adesso la proposta di «tassare» l'aborto. Gli attacchi del governo alle donne continuano. Per resistere, c'è in corso la campagna referendaria per cancellare la legge 40. E forse se ne preannunciano altre, ancora più dure. La coordinatrice delle donne Ds, Barbara Pollastrini «non ha parole» sulla idea di introdurre il ticket sull'aborto. «Siamo alla barbarie. Non so dove viva il ministro Sirchia. Per le donne l'aborto è sempre una scelta molto difficile e dolorosa. I dati attuali sulla 194 parlano chiaro: da quando la legge esiste le interruzioni di gravidanza volontarie sono diminuite».

Ma allora com'è possibile che simili proposte vengano anche solo concepite?

«Questo è il clima di tutte le destre nel mondo che, a partire da George Bush, sono all'attacco nei confronti della libertà e responsabilità femminile. In Italia i loro tristi epigoni li imitano con rozzezza»

Barbara Pollastrini

L'approvazione della legge sulla procreazione medicalmente assistità ha aperto la strada a una modifica in senso restrittivo della 194?

«C'è un'ossessione di fondo: la grande rivincita sulle donne. D'altronde, ho ancora nelle orecchie dichiarazioni di molti esponenti del centrodestra subito dopo l'approvazione della legge: "Questa legge, ancorchè confusa e sbagliata, ha il pregio di ricostruire un clima favorevole per rimettere in discussione la 194". Ma non passeranno».

A che punto è la campagna referendaria?

«Ormai è avviata la grande campagna di civiltà e di speranza. Sono in distribuzione i fascicoli. C'è un primo volantino. Si sono già formati comitati per i referendum in molte città, da Roma, a Genova, da Bologna, a Milano... È partita la raccolta fondi e quella delle firme. Certo l'impennata ci sarà dal 25 di agosto in avanti, quando iniziano le grandi feste dell'Unità, innanzitutto quella nazionale di Genova».

Nonostante questi fatti e la presenza tra i promotori di personaggi come Angius, Volante, Finocchiaro, i Radicali in una lettera uscita ieri su questo giornale accusano i Ds di disimpegno...

«È un modo per gettare al vento in nome di un protagonismo partitico ingeneroso e miope, la passione civile che ha unito molte personalità in uno schieramento largo e pluralista. Non ci sto. Ho lavorato con altri e con altre in questi mesi per riunire il fronte, ampliarlo, renderlo rispettoso delle diversità di sensibilità e convinzioni. Anche perchè ritengo questa la chiave per raccogliere centinaia di migliaia di firme e poi vincere. Aggiungo che diessini e diessine sono presenti ovunque, fra i sottoscrittori, fra i promotori, fra coloro che gestiscono i banchetti».

Nella lettera dei Radicali ci sono anche attacchi diretti a D'Alema, portatore dell'idea di un «referendum stimolo» in vista di un altro «pasticcetto legislativo» e a Fassino, troppo accomodante con i vescovi...

«D'Alema e Fassino hanno sostenuto con nettezza la necessità di cancellare con i quesiti mirati le parti peggiori della legge. La questione è un'altra. Insieme ai referendum, bisogna accellerare la costruzione di una nuova buona legge, ispirata a un diritto mite, di poche norme snelle».

Ma anche nel partito - penso ai Cristiano Sociali - c'è chi dissente con la campagna abrogativa ed è d'accordo con le gerarchie ecclesiastiche...

«Il pluralismo nel partito e nella coalizione è una ricchezza. Ci tengo a dire che anche quegli amici, in particolare tra i Cristiano Sociali, critici nei confronti del referendum sono stati oppositori in parte a una legge che ritenevano in molti punti come me inadeguata e umiliante»

Anche nella Margherita molti criticano duramente la scelta referendaria...

«La lista Uniti nell'Ulivo aprirà presto il cantiere per il programma di governo del centrosinistra. Credo che temi come fecondazione, coppie di fatto, divorzio breve siano parte di un'idea di società e di politica sulle quali discutere. Sono convinta che solo da un confronto serrato, anche aspro, possano nascere le soluzioni giuste».

wa.ma.

Raid di «controllo» sulle spiagge, pullman di studenti «dirottati» in commissariato e segnalati come assuntori. E poi c'è chi non regge alla vergogna di esser stato «beccato»: e si suicida

Da Amalfi a Latina, la caccia allo spinello è già iniziata: in provincia

Anna Tarquini

ROMA Ronde sulle spiagge, negli stabilimenti, nelle sale giochi e anche per strada. La «caccia allo spinello» è iniziata ancora prima dell'entrata in vigore della Fini. Soprattutto nelle piccole province, nei paesi, nelle località di vacanza. Sono migliaia i casi di giovani, spesso minori, denunciati in questi mesi come assuntori. Le loro storie finiscono in prima pagina sui quotidiani locali e restano sconosciute al Paese. Ma una dopo l'altra fanno numero e segnalano una tendenza precisa: seguire il diktat proibizionista.

Taormina, 3 agosto 2004, dal quotidiano *La Sicilia*: pullman di studenti dirottato al commissariato. Doveva essere solo una gita scolastica, certo magari con qualche fumatina. Erano cinquantadue, tutti tra i 17 e i 20 anni e avevano noleggiato un pullman per il week end. Partivano da Grotte e volevano arrivare a Taormina. Sulla strada vengono fermati a un posto di blocco, è un semplice controllo, ma ma quando i militari salgono a bordo, qualcuno, non si è mai saputo chi, abbandona per terra quattro spinelli. Il maresciallo della compagnia di Canicattì fa fare marcia indietro all'automezzo: tutti al commissariato. E in commissariato dove vengono trattenuti fino all'alba del giorno dopo nessuno parla. Risultato tutti e cinquantadue segnalati alla prefettura di Agrigento come assuntori.

Amalfi, 4 agosto 2004, da *La città di Salerno*. La cronaca del blitz sulla spiaggia è ripresa pari pari dal «brogliaccio», il riassunto delle operazioni che i carabinieri scrivono per la stampa. E dice così: «i carabinieri si sono confusi tra i bagnanti con sotto braccio il corredo del perfetto vacanziere. Hanno rastrellato tutta la spiaggia della costiera e gli arenili con il maggior numero di giovani individuando numerosi giovani mentre consumavano le dosi giornaliere». Risultato: quindici consumatori segnalati e 50 grammi di hashish sequestrati. Formia, 3 agosto, da *Il Messaggero* edizione di Latina. Il maresciallo Domenico Pugliese decide un blitz in spiaggia con i cani antidroga: dopo ore e ore di controlli segnala 6 giovani consumatori, 2 sorpresi in spiaggia con le dosi di marjuana sotto il cappello. E ancora: al Lido degli Scacchi (Ferrara) il 5 agosto a un raduno rave i carabinieri segnalarono 17 assuntori; a Palinuro, il 3 agosto, 35 giovani «trovati in possesso di piccole quantità»; a Sapri, il 3 agosto, 45 giovani.

Qualcuno si è preso la briga di contarli questi casi. È il sociologo Guido Blumir: «Dal '93 - spiega - da quando con il referendum anche per l'uso personale è diventata obbligatoria la segnalazione alla prefettura ci sono dalle 16mila alle 18 segnalazioni all'anno. Adesso con la super campagna lanciata da Fini c'è una stretta peggiore. Solo a Sapri quest'anno ci sono state 200 segnalazioni e 250 a Nova Feltria». Basta ricordare il caso del liceo Virgilio di Roma diventato oggetto di un maxi-blitz delle forze dell'ordine: si presentarono a casa degli studenti con un mandato di perquisizione. Un diciassettenne venne denunciato e altri cinque minorenni segnalati come consumatori.

Ci sono poi i casi più drammatici, perché non tutto si risolve con la la lettura del pattuglione e una risata. Sono i casi dei suicidi per vergogna. Di quelli che dopo una condanna per detenzione di droga, sempre modiche quantità, decidono di lasciare questa vita. Nemmeno questi casi hanno gli onori della cronaca. Solo l'Unità raccontò la storia di Cristian Brazzo, un operaio di 21 che si suicidò nel giugno scorso gettandosi nel fiume dopo una denuncia per 3 grammi di hashish. Cristian Brazzo non è stato l'unico a morire per uno spinello. Marco Pettinato aveva vent'anni e lavorava alla Pro Loco di Isola Bella, vicino Torino. Venne fermato insieme agli amici mentre fumava. Si prese la colpa e poi anche una condanna per spaccio: otto mesi di carcere. Venne trovato impiccato al cancello di un campetto di calcio. Così Bruno Bardazzi, di Prato: venne trovato con due grammi di hashish e condannato a quattro mesi e messo di carcere. Quando decise di ammazzarsi aveva appena compiuto ventidue anni. Così Alessandro Macioce, condannato per due grammi e mezzo di hashish. Si uccise per la vergogna con il gas di scarico della sua auto.

GIORNI DI STORIA
La storia che corre
I Giochi tornano ad Atene, dopo più di un secolo. Dagli esordi alle Olimpiadi spettacolo, un racconto che, nonostante tutto, non smette di appassionare. Dalle ingenue utopie dell'atletismo, allo scempio del business: tra politica e interessi, terrorismo e doping, sogno e passione, la storia dei Giochi è quella del Novecento.
In edicola con l'Unità dal 13 agosto a euro 4,00 in più

l'Unità

Mi Ricordo

> Ed ecco la mattina dell'11 agosto '44, il giorno dell'insurrezione. Alle 6,45 suona a distesa la «Martinella» di Palazzo Vecchio, come ai tempi delle guerre per le libertà comunali. I partigiani, gli antifascisti vengono all'aperto: è tutto un correre...

> A centinaia si esce dagli scantinati e dai rifugi antiaerei. E dalle cantine: quella di casa mia era stata chiusa, dietro un muro la gente del palazzo ci aveva infilato le ricchezze di allora: materassi di lana, macchine da cucire, qualche gioiello. Ma soprattutto armi per le formazioni di montagna

Firenze 1944, l'ora della libertà

in sintesi

Quel 1944 fu davvero terribile per Firenze. Il 10 giugno viene sospesa l'erogazione del gas, il 14 i giornali spiegano che è necessario fare provviste d'acqua. Intanto i fascisti sparano. Il 17 luglio fanno fuoco sulla folla, uccidendo cinque persone: ci sono anche un vecchio e un bambino. È una resa dei conti terribile. Gino Baggiani, con il suo triciclo a doppio fondo, porta fucili e bombe a mano agli uomini in montagna. È miope e dice sempre: «Non riuscirei a vedere un negro sulla neve». Ma partiva ugualmente col suo carico. Un giorno, mentre pedala, si sente un colpo di mortaio: lo centra alla schiena, il suo corpo si dissolve nel nulla. Tra il 29 luglio e il 4 agosto gli abitanti dei Lungarni vengono fatti sgombrare. Poi i nazisti, in ritirata, fanno saltare i cinque ponti della città. Tirano giù anche il bellissimo Ponte a Santa Trinita, una meraviglia nel cuore di mezzo mondo. Rimane in piedi solo Ponte Vecchio. Firenze però è divisa in due. Ma poi arriva la mattina dell'11 agosto, e la libertà ritrovata.

Wladimiro Settimelli

Sì, mi commuovo sempre quando rileggo quelle lapidi dettate da Piero Calamandrei. Sono gli anni, sono gli anni, mi urla un diavoletto nell'orecchio. Certo mi commuovo anche perchè molti degli ammazzati, alcuni torturati, certi compagni bravi, coraggiosi e generosi, mi sono passati vicini. Molto vicini. Li ho visti mentre uscivano per le strade di Firenze, sessanta anni fa, con il mitra in pugno o trascinando armi, manifestini, *l'Unità* clandestina, piccola, piccola e stampata su carta quasi trasparente. Li ho visti in piedi sulle macerie dei ponti fatti saltare in aria dai nazisti, mentre sparavano e cercavano di staccare i cavetti delle mine, di salvare l'acquedotto o di portare via feriti e moribondi... Li ho visti mentre si abbracciavano con gli altri che erano arrivati dalla montagna con i fazzoletti rossi al collo e cercavano, sotto le raffiche dei tedeschi e dei fascisti di traversare l' Arno per liberare il centro della città.

Una sola volta - non mi sono mai sognato di raccontarlo - ho avuto il cuore di leggere, negli anni '60, quel marmo murato fuori da Villa Triste, sulla via Bolognese, dove gli aguzzini della banda Carità torturavano gli antifascisti, i partigiani, gli uomini dei Gap. Ecco che cosa c'era e c'è scritto: «Non più Villa Triste/ se in queste mura/ spiriti innocenti e fraterni/ armati sol di coscienza/ in faccia a spie torturatori carnefici/vollero/ per riscattare vergogna/ per restituire dognità/ per non rivelare il compagno/ languire soffrire morire/ non tradire.

L'atra, murata di fianco a Palazzo Vecchio, mi emoziona di meno. Certo, è ormai parte integrale della pietra serena e delle grandi mura dal bugnato rugoso. Pare addirittura in quel punto da sempre. Dice: «Dall'11 agosto 1944/ non donata ma riconquistata/ a prezzo di rovine di torture di sangue/ la libertà/ sola ministra di giustizia sociale/ per insurrezione di popolo/ per vittoria degli eserciti alleati/ in questo palazzo dei padri/ più alto sulle macerie dei ponti/ ha ripreso stanza/ nei secoli».

Si, le lapidi, quelle lapidi della mia città, per me sono uomini. Sono il sorriso strano del Baggiani, la seria riflessività del Tagliaferri, il coraggio di Potente e di Anna Maria Enriques Agnoletti. E sono il fegato di Sinigaglia e quel suo girare per le strade, tra fascisti e nazisti, con Fanciullacci , per colpire al momento giusto. E sono ancora quel comandare ed obbedire di Elio Chianesi che , tutti, chiamavano «il babbo». Già, nella mia cantina, con la grande parete murata, le sue due figlie e la moglie, vennero a nascondersi dopo la morte di lui, massacrato dai fascisti. E passarono mesi, là sotto, insieme a Marcella Millul, la ragazzina ebrea che avevamo accolto in casa, dopo che i suoi genitori erano finiti in un campo di sterminio.

Attenzione. Attenzione a credere che i ragazzini e le ragazzine di dieci e undici anni, non abbiano memoria o non si accorgano di niente. Non è vero. Io ho visto tutto e ricordo tutto.

Certo, quando c'è la guerra, si cresce in fretta, molto in fretta. C'era la paura delle bombe, i morti, la fame, e il tentare di aggrapparsi alla vita in ogni modo e con qualunque mezzo. Ricordo che, all' ora di pranzo, capitava spesso che noi ragazzini ci aiutassimo, l'un l'altro, a salire sopra agli alberi del viale Donato Giannotti. Era solo per cogliere certe palline nere che poi mangiavamo a chili, anche convinti di essere fortunati.

Insomma, io che non ricordo che cosa ho fatto ieri, nella mente e nel cuore ho tutto e tutti di quei giorni. A volte, è come se guardassi brandelli di qualche vecchio film in bianco e nero. Sono brandelli che, spesso, si sovrappongono e sovrappongono ore, giorni e momenti diversi. Poi arrivano altre facce, parole, personaggi, piccole azioni come il mettere manifestini antifascisti nelle cassette delle lettere. Tutti arrivano o vanno via. Oppure vengono sostituiti da immagini del passeggiare con mio padre Donato e mamma Rina, con certe forbicine in mano per fermarsi, ogni tanto, e tagliare, con un colpo secco, i cavi telefonici dei comandi tedeschi e fascisti.

La nostra era una famiglia «rossa» e antifascista da sempre. Mio padre era stato condannato a sedici anni di galera perchè comunista e, dunque, non poteva lavorare durante il fascismo. E allora si dedicava a qualche lavoro di manovalanza fatto «in nero», come si dice oggi e alle lunghe chiacchierate con i suoi due figli. Spiegava che cosa era il fascismo, perchè avevamo preso in casa una ragazzina ebrea, perchè era finito in carcere e perchè era necessario combattere per la libertà e non mettersi da parte.

Si, lo so, oggi può sembrare tutto retorico, populista o demagogico. Ma non mi importa un bel niente. Racconterò ugualmente quel che facemmo e quel che vidi fare anche nei giorni in cui la nostra Firenze tornò libera.

A volte, quegli spezzoni di film in bianco e nero che ricordano quei giorni di sessanta anni fa, tragici, terribili, ma anche pieni dei gioia, sono persino accompagnati da una specie di sottofondo sonoro con parole che tutti conosciamo: «Fischia il vento, urla la bufera... ». O da «Bella ciao, ciao... ». Poi c'era l'altra canzone che non ricordo più ma che diceva qualcosa come «... Sventolerai lassù, sulle macerie di un mondo che fu... ». E il mondo che fu erano, ovviamente, il fascismo, l'occupazione nazista, le persecuzioni, le fucilazioni, i massacri, la guerra, i bombardamenti.

Quel 1944, fu davvero terribile per Firenze. Il 10 giugno, venne sospesa l'erogazione del gas, il 14, i giornali, spiegarono che era necessario fare provviste di acqua. Qualche macelleria, vendeva ancora frattaglie a prezzo calmierato, per non più di cento grammi al mese e c'erano file immense di fiorentini affamati e disperati. Sotto i bombardamenti alleati, intanto, era già crollato il Teatro Comunale ed erano stati colpiti i nodi ferroviari e tante case. Molti che ne avevano avuto la possibilità, avevano lasciato tutto sfollando in campagna. In ogni angolo, le autorità fasciste avevano affisso manifesti con l'offerta di soldi e di sale, per ogni antifascista, ebreo o partigiano consegnato.

> Mio padre col mitra in pugno corre fuori e grida al prete: «Padre, lei non sparerà, lo so. Allora porti via i suoi morti». Al lato della strada erano già tanti

Gli uomini di Salò, in città, erano Giotto Dainelli,Raffaele Manganiello, il torturatore Mario Carità con la sua banda. Loro facevano il bello e il cattivo tempo. Arrestavano, deportavano, uccidevano. Poi c'era Gentile, il più autorevole e rappresentativo personaggio del fascismo «repubblichino». È noto: sarà ucciso dai gappisti.

Anche i gruppi antifascisti in città sono, comunque, ogni giorno più attivi. Ci sono già i coraggiosi gappisti che operano su mandato del Comitato toscano di liberazione nazionale che raccoglie tutti i partiti e uomini che tutti conoscono e stimano. Sui colli e sui monti che circondano Firenze, già si sono radunati coraggiosissime partigiani raccolti in «bande». Ce ne sono a Monte Morello, in Roveta, sul Monte Giovi, sul Pratomagno e a Secchieta. Sono giovanissimi antifascisti, ex soldati e ufficiali, ex prigionieri inglesi, francesi, americani, polacchi e persino russi. Si è formata la divisione «Arno» che ha riunito le brigate garibaldine «Lanciotto», «Sinigaglia», «Caiani» e «Fanciullacci». Poi ci sono le brigate socialiste, quelle di «Giustizia e Libertà», della Dc e del Partito d'Azione.

Intanto, in centro e in periferia, nazisti e fascisti continuano a rastrellare, arrestare e torturare. Scoprono gli uomini di «radio Cora» che sono in contatto con gli alleati. Sterminano tutti. Così muoiono il professor Enrico Bocci, il fisico Carlo Ballario, l'ingegner Luigi Morandi, il capitano pilota Italo Piccagli ed Enrico Bocci.

I gappisti, nel frattempo, hanno colpito e ucciso il colonnello Gino Gobbi, Giovanni Gentile, appunto, e altri gerarchi. Hanno anche liberato dal carcere diciassette donne e Bruno Fanciullacci, uno dei loro comandanti. Fanciullacci, verrà di nuovo arrestato e torturato. Riuscirà a gettarsi da una finestra di «Villa Triste» e morire. I fascisti, durante una retata, la sera del 17 luglio, sparano sulla folla e uccidono cinque persone tra le quali un vecchio ed un bambino. È, ormai, una resa dei conti terribile.

In una giornata di orrore, fascisti e nazisti, al Campo di Marte, avevano anche fucilato cinque ragazzi che non si erano presentati alla chiamata di leva. Sul posto, per vedere la strage, e «ammonire» erano stati fatti arrivare altri soldati e la popolazione.

Il Comitato di liberazione, con fascisti e tedeschi ancora in città, ora lancia persino il «Prestito della libertà» per finanziare le formazioni partigiane. In pochi giorni vengono raccolti dieci milioni.

E in casa mia? Da noi, le cantine sono state chiuse e nascoste con un grande muro. Dietro, nello spazio vuoto, la gente del palazzo ha infilato le ricchezze di allora: materassi di lana, macchine da cucire, qualche gioiello. Ma le cantine sono diventate, soprattutto, un grande deposito di armi per le formazioni di montagna. Un paio di volte alla settimana, io vengo vestito di tutto punto. Sotto la cintura dei pantaloni e nelle mutande mi vengono cuciti messaggi e ordini di vario genere. Parto, supero sempre tre o quattro posti di blocco nazisti (ai ragazzini nessuno fa caso) e finisco in una casa verso le colline di Bagno a Ripoli. Qui mi spogliano (che vergogna rimanere mezzo nudo in una famiglia estranea) si prendono i messaggi e io posso tornare a casa.

> È festa grande. Pochi minuti dopo, su questa gente felice, i franchi tiratori fascisti sparano. Ma ormai siamo liberi, liberi per sempre...

Gino Baggiani, imbianchino, con il suo triciclo e doppio fondo, porta poi, sotto bidoni di vernice, fucili e bombe a mano agli uomini in montagna. Lo ricordo come se fosse ieri. Era miope e diceva sempre, sorridendo al nulla: «Non riuscirei a vedere un negro sulla neve». Ma partiva ugualmente con il suo carico. Un giorno, guardando in strada da un buco nel portone, vedo il Baggiani che spinge suo pedali. Ad un tratto si sente un colpo di mortaio e il nostro compagno viene colpito in pieno alle spalle. È così che il suo corpo dissolversi nel nulla.

Sempre da quello spioncino, una mattina guardo con terrore una lunga colonna di rastrellati spinta dai nazisti verso Piazza Gavinana. In fondo, spunta il mio maestro delle elementari che con la sua gamba «matta», si trascina con difficoltà. Pare calmo e tranquillo. Di lui non saprò mai più nulla. Quella mattina, appoggiato allo spioncino, piango disperato.

Tra il 29 luglio e il 4 agosto, gli abitanti dei Lungarni vengono fatti sgomberare. Poi, i nazisti in ritirata, fanno saltare i cinque ponti della città. Sono esplosioni immani che svegliano e terrorizzano tutti. Da noi, finestre e porte si spalancano di colpo. I tedeschi hanno sbriciolato ,con la dinamite, anche il bellissimo Ponte a Santa Trinità, una meraviglia nel cuore di mezzo mondo. È rimasto in piedi solo il Ponte Vecchio, bloccato da montagne di macerie dai due lati perchè sono stati fatti saltare anche Por Santa Maria e Borgo S. Jacopo.

Firenze, ora, è divisa in due. Il comandante partigiano Enrico Fischer stende un filo telefonico tra le due sponde dell' Arno, attraverso il corridoio Vasariano. Poi, attraverso lo stesso corridoio, in mezzo a quadri preziosi e busti fatti a pezzi, Fischer fa traversare anche tre comandanti partigiani: Nello Niccoli, Carlo Ludovico Ragghianti e Orazio Barbieri.

Ed ecco la mattina dell'11 agosto, il giorno dell'insurrezione.

Alle 6,45, suona a distesa la «Martinella» di Palazzo Vecchio. Tutti aspettavano, da tempo, il rumore impressionante di quell'antico batacchio. Proprio come ai tempi delle guerre per le libertà comunali. I combattenti, i partigiani, gli antifascisti escono all'aperto. Vedo il mio babbo con il mitra in pugno che corre fuori con i suoi, lungo il viale Donato Giannotti e grida al prete della parrocchia, un vecchio amico antifascista: «Padre, lei non sparerà, lo so. Allora porti via i morti». A lato della strada sono già tanti. Poveracci, avevano cercato di traversare per prendere acqua da bere ad una fontanella, ma le mitragliatrici tedesche non avevano avuto pietà.

Dal fondo del viale si sentono canti e grida. È tutto un correre. A centinaia escono, come poveri topi, dagli scantinati, dalle buche e dai rifugi antiaerei. Sono bianchi in faccia, affamati, esausti. Tutti si abbracciano, gridano e abbracciano i partigiani di Gracco (Angiolo Gracci) con il fazzoletto rosso al collo, carichi di mitragliatrici e fucili e con i nastri di proiettili a tracolla. Che emozione, che felicità. Come si fa a spiegarlo, dopo più di mezzo secolo? Gracco è alto e grosso, pieno di riccioli e sorride vagamente. Accanto a lui, il ragazzino Settimelli si sente come un «tigrotto» vicino a Sandokan.

Questi, penso per un attimo, sono i «nostri», i compagni, gli amici, i liberatori che abbiamo aspettato per mesi. Ora sono qui. È festa grande. Pochi minuti dopo, su questa gente felice, i franchi tiratori fascisti cominciano a sparare. Ci sono morti e feriti, ma ormai Gracco e i suoi, sono con noi, in Piazza Gavinana. Ormai siamo liberi, liberi per sempre. Qualcuno dice che il comandante partigiano «Potente» e cioè Aligi Barducci, è morto durante la battaglia. È vero, è vero. Lo amavano tutti perchè era un ragazzo straordinario, una leggenda.

Si cammina lungo l'Arno, ovunque. Si riscopre la vita in mezzo alla tragedia. Mio padre è tornato. Mia madre, la zia Valeria, Marcella Millul, la ragazza ebrea sempre in cantina e un gruppetto di anziani che non erano più usciti da casa, guardano, verso i Lungarni, le montagne di macerie, i resti dei ponti e le distruzioni. Giù, giù, fino alle Cascine. La città è ferita, offesa, umiliata, fatta a pezzi. Muti e in un silenzio, nel gruppo, piangono tutti. Senza singhiozzi. Poi, piegano la testa come per sfidare il dolore.

La mattina dopo, arrivano i soldati alleati ed è di nuovo festa. Scopro, per la prima volta in vita mia, seduto su una cassetta a due passi dalle cucine dei soldati americani, che il pane bianco esiste davvero.

I CONTRATTI *sempre aperti*

Quasi 4 milioni di dipendenti attendono ancora il rinnovo del contratto
Il tasso di inflazione programmata indicato nel Dpef è inaccettabile

Con gli imprenditori c'è il problema della distribuzione della produttività, una ricchezza finita in questi anni solo nelle tasche dei padroni

È finita l'epoca dei bassi salari

I sindacati avvertono governo e Confindustria: i lavoratori hanno già pagato

Felicia Masocco

ROMA Tre milioni e mezzo di dipendenti pubblici, trecentomila bancari, centoventimila autoferrotranvieri, per loro la partita per avere il contratto è già iniziata e si è capito che non sarà nè facile nè breve. Con il 2005 scenderanno in campo altri due milioni e mezzo di lavoratori dell'industria (metalmeccanici, chimici, alimentaristi, per citare le maggiori categorie) i cui contratti scadono in dicembre. E saranno ugualmente impegnati a difendere il potere d'acquisto delle retribuzioni.

Mai come in questa stagione politica e sociale la questione salariale è venuta alla ribalta con tanta prepotenza, non almeno in tempi recenti. Per dieci anni, infatti, il protocollo del luglio '93 su cui si basano l'attuale modello contrattuale e la politica dei redditi aveva messo la sordina alle rivendicazioni sindacali e oggi sono in molti a dire che si è trattato di un decennio di moderazione salariale. Era il prezzo del biglietto di ingresso in Europa, si è detto. E sembra passato remoto.

Oggi l'inflazione viaggia sul 2,4%, e il governo si ostina a «programmarla» al ribasso: all'1,6% per il 2005 e all'1,5% per il 2006. Oggi prezzi e tariffe non sono sotto controllo, la politica dei redditi è stata ignorata nell'azione dell'esecutivo che, peraltro, si è mostrato incapace di governare i processi economici del Paese. È su questo terreno che si gioca la partita dei contratti e il primo elemento che si ricava è che la moderazione salariale non può più essere l'arbitro. Lo dicono i sindacati, Cgil, Cisl e Uil, gli stessi che undici anni fa firmarono con Ciampi e le associazioni delle imprese il protocollo di luglio. E dicono che per nessun contratto terranno conto del tasso di inflazione programmata, ferocemente osteggiato. Dunque questo parametro è superato, disconosciuto. Non a caso i contratti rinnovati di recente hanno tutti puntato ad andare oltre, e a maggior ragione lo faranno i contratti da rinnovare. Il pubblico impiego chiede aumenti per l'8%: il 2,4% di inflazione per quest'anno, il 2,2% per il prossimo, l'1% di produttività e il 2,4% per il recupero dello scarto tra inflazione programmata e reale nel biennio scorso. Totale, circa 140 euro lordi mensili in più. I bancari che hanno proclamato tre giornate di sciopero a partire da settembre chiedono aumenti per il 7,2% (180 euro) e contestano i calcoli dell'Abi disposta ad offrire il 5,2% per il biennio 2004-2005. Gli autoferrotranvieri chiedono 120 euro in più, ma la trattativa in corso sembra la fotocopia di quella che nel dicembre scorso portò una valanga di scioperi e la paralisi del Paese.

Non perde invece tempo il prezzo del petrolio che promette rincari a raffica su tutti i beni di consumo, mentre a tagliare il Welfare, i servizi locali, ci ha pensato il governo alzando la scure sui trasferimenti agli enti locali. I sindacati affilano le armi. «Non faremo riferimento all'inflazione programmata - afferma Carla Cantone segretaria confederale Cgil -. Deve saperlo il governo, ma è giusto che lo sappiano anche le imprese», controparte di un esercito di lavoratori dei settori privati. «Chiederemo aumenti il più vicini possibile all'inflazione reale perché, purtroppo, visto che è stata cancellata la politica dei redditi dobbiamo arrangiarci con l'unico strumento che abbiamo, cioè i salari». Per la Cgil il 2005 «non sarà semplice, ci saranno forti tensioni perché - spiega Cantone - ci saranno 2 milioni e mezzo di lavoratori dell'industria che reclameranno il contratto e dal momento che i loro salari non sono stati tutelati non possono attenersi alle regole esistenti». Per la Cgil, inoltre c'è anche il problema della produttività che in questi anni non è stata redistribuita: «Ci penseranno le categorie, autonomamente, a rivendicarla», conclude Cantone. Per ora è così, sui contratti del futuro invece è aperto il confronto tra Cgil, Cisl e Uil. Anche il segretario confederale della Cisl Giorgio Santini definisce «inattendibile» l'inflazione programmata: «Ci atterremo ad un'inflazione prevedibile». Per la Cisl è stato il governo ad «abbandonare» il meccanismo in base al quale sono stati rinnovati i contratti, «è stato un errore, non possiamo che prenderne atto e fare in modo che i salari non vengano taglieggiati dall'erosione del caro-vita». E anche le altre «controparti» devono sapere «che ci sono tensioni per la tenuta dei redditi dei lavoratori dipendenti, noi dobbiamo sostenerli. Credo che avremo dei problemi», conclude. Per Paolo Pirani, segretario confederale della Uil, il tasso di inflazione programmata «non è solo irrealistico, ma inutile. È un tentativo teso soprattutto a colpire i contratti del pubblico impiego su cui il sindacato ha già sviluppato iniziative di mobilitazione e di lotta e proseguirà con tutti gli strumenti a disposizione». È evidente, per Pirani, che il potere d'acquisto «non è tutelato da questi falsi obiettivi contenuti nel Dpef». Quindi «il riferimento al tasso di inflazione programmata è alle nostre spalle. Il nostro riferimento guarda all'inflazione reale».

Lavoratori durante una manifestazione di protesta contro la Finanziaria

Foto di Dario Orlandi

Prezzi e tariffe sono fuori controllo e la politica dei redditi è stata abbandonata da tempo

L'anno prossimo toccherà alle categorie dell'industria con i metalmeccanici e i chimici

l'intervista
Carlo Podda
segretario generale Cgil-Fp

L'esecutivo sostiene che gli stipendi dei dipendenti pubblici sono cresciuti più del costo della vita

«Conti truccati per negarci gli aumenti»

ROMA Carlo Podda segretario generale Cgil-Fp. Oltre tre milioni di dipendenti pubblici aspettano il contratto da otto mesi. A che punto sono le trattative?

«Per la dirigenza non c'è ancora la direttiva e fioriscono proposte bizzarre come quella del ministro del Tesoro di riportare questa materia sotto il dominio del Parlamento. Tutti gli altri comparti devono rinnovare il biennio economico, ma il governo non ha ancora aperto i tavoli. L'unico tavolo avviato, quello politico a Palazzo Chigi, è fermo perché il governo afferma che i dipendenti pubblici nel passato biennio hanno avuto una crescita salariale superiore all'inflazione, quindi nulla è dovuto come recupero. Quanto all'inflazione per il prossimo biennio, quella fissata nel Dpef è del tutto irrealistica».

Su quali dati il governo afferma che i salari sono cresciuti più dell'inflazione?

«Affrontando il grande capitolo della spesa dei dipendenti pubblici ha messo in conto spese che nulla hanno a che fare con le dinamiche contrattuali. Come le spese per le missioni diplomatiche italiane all'estero e addirittura le spese militari. Abbiamo già avuto modo di smascherare questi conti. Inoltre per la contrattazione decentrata, per la produttività, viene offerto lo 0,4% cioè meno del biennio precedente quando avevamo concordato l'1%».

A settembre un nuovo incontro, non sembra ci siano troppi margini per contrattare. Che cosa ci si deve aspettare?

«O la situazione si sblocca o si va ad un conflitto molto duro. Bisogna sapere che l'accordo-quadro del febbraio 2002 ha prodotto effetti solo dopo sette scioperi generali. Se continua così è ovvio che dovremo riprendere il conflitto in maniera molto determinata perché, aldilà dei conti fantasiosi dell'esecutivo, la verità è che le retribuzioni sono falcidiate dall'inflazione e dato il prezzo del petrolio che avrà effetti a catena sui prezzi al consumo, le cose non andranno meglio in futuro».

È una posizione unitaria o della sola Cgil?

«Assolutamente unitaria. Così come abbiamo idee comuni, con le categorie di Cisl e Uil, anche rispetto al modello contrattuale, una questione che sta agitando la discussione delle confederazioni».

Sulla quale c'è molta attesa. Voi che cosa proponete?

«Abbiamo elaborato un documento e come segretari generali del pubblico impiego di Cgil, Cisl e Uil lo abbiamo inviato ai leader delle confederazioni. Sosteniamo che il modello contrattuale precedente tiene e chiediamo che nella discussione si tenga conto della nostra esperienza. Nel nostro contratto è prevista anche la distribuzione - a livello nazionale - della produttività, alla quale si aggiunge (per gli enti locali e per la sanità) una quota di produttività a livello aziendale o territoriale. Quindi l'annosa questione se la produttività vada distribuita a livello nazionale o locale noi l'abbiamo risolta distribuendola sui due livelli. Con una importante precisazione: la produttività nazionale (uguale per tutta la categoria) è esigibile nel contratto aziendale, viene cioè destinata al contratto di secondo livello. È in questo modo che nel pubblico impiego abbiamo realizzato la contrattazione decentrata nel 95% dei posti di lavoro, a fronte di un 25% dei settori privati».

Ritenete possa essere una mediazione delle diverse posizioni, di Cgil e Cisl in particolare?

«La offriamo come contributo, riteniamo che meriti attenzione. Ma diciamo anche, unitariamente, che a questo modello contrattuale noi siamo affezionati e non vogliamo che venga toccato».

Sta dicendo insomma che le organizzazioni che nelle tre confederazioni hanno il maggior numero di iscritti pongono paletti?

«Sì. E ci opponiamo espressamente all'ipotesi di contratto regionale mentre guardiamo con attenzione ai contratti territoriali già sperimentati in alcuni enti locali».

Sostenete che il modello attuale va bene. Anche il meccanismo dell'inflazione programmata?

«No, per noi il rapporto tra inflazione reale e programmata è il vero punto che non tiene, soprattutto quando si tratta di rinnovare il biennio economico. La proposta che avanziamo è che se già nel corso del primo anno di vigenza contrattuale si verifica uno scostamento tra l'inflazione reale e quella programmata almeno dello 0,5%, all'inizio dell'anno dopo, quindi a biennio in corso, le parti si riconvocano e contrattano l'adeguamento. Non proponiamo un nuovo automatismo ma l'istituzione di una nuova sede di negoziato».

fe.m.

Cgil, Cisl e Uil

A settembre la commissione sul modello contrattuale

ROMA La revisione del modello contrattuale sarà nei prossimi mesi al centro delle politiche sindacali. È un tema spinoso e quanto lo sia si è visto al primo incontro che Cgil, Cisl e Uil hanno avuto con la Confindustria di Montezemolo. Gli industriali hanno posto subito la questione sul tavolo insieme a una data per l'inizio del confronto (settembre) anche se, era noto, sul tema esistono divergenze tra le tre confederazioni. In disaccordo con l'agenda, la Cgil ha lasciato il tavolo. La linea di Corso d'Italia era chiara: prima si deve trovare (o quantomeno tentare) un accordo tra i sindacati, poi si può aprire un confronto con le imprese. Tra i molti distinguo, specie tra Cgil e Cisl, il percorso sembra tracciato: è stata nominata una commissione interconfederale che da settembre comincerà il suo lavoro. «Per la Cgil il contratto nazionale non può essere ridimensionato e la contrattazione di secondo livello deve essere riqualificata ed estesa - spiega Carla Cantone -. La produttività va in parte redistribuita nel livello nazionale e in parte nel contratto aziendale. E su questo andremo a misurarci con le altre organizzazioni». Per la Cisl, Giorgio Santini parte da un bilancio di dieci anni «in cui non siamo riusciti a contrattare la produttività nè a livello nazionale nè a livello decentrato ora bisogna fare scelte chiare», afferma. Quella della Cisl guarda a un contratto nazionale che abbia «il compito preciso di tutelare il potere d'acquisto e si occupi delle discipline generali, valide per tutto un settore sia nelle grandi che nelle piccole aziende». Per quanto riguarda la produttività e «la gestione delle discipline, tipo gli orari o l'inquadramento», per Santini «è molto più proficuo e utile farlo a livello decentrato». Per la Uil, Paolo Pirani afferma che «la produttività si valuta soprattutto sul piano aziendale e in alcuni casi su quello territoriale». «Poi - continua - c'è un discorso sui costi contrattuali nazionali che va affrontato e in questo ambito ci sono scelte da fare. Nell'ultimo contratto dei metalmeccanici proponemmo di riconoscere un quid in più, nel contratto nazionale, per quelle realtà in cui non si contrattava il secondo livello. Questo per dire che i meccanismi sono diversi. Ne discuteremo».

fe.m.

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2004

		quotidiano Italia	quotidiano estero	internet
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 132
	6 GG	€ 254		
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 66
	6 GG	€ 131		

- **postale** consegna giornaliera a domicilio
- **coupon** tagliando per il ritiro della copia in edicola
- versamento sul **C/C postale n° 48407035** intestato a **Nuova Iniziativa Editoriale Spa** Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario **sul C/C bancario n° 22096** della **BNL, Ag. Roma-Corso** ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITRR)
- carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per informazione sugli abbonamenti contatta il **Servizio clienti** *Sered* via Carolina Romani, 56 - 20091 Bresso (Mi) tel. 02/66505065 - fax 02/66505712 dal lunedì al venerdì.

Per la pubblicità su **l'Unità**
PK publikompass

MILANO, via G Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13.00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18.00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
Tariffe base: 5,25 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

09 agosto 1997 09 agosto 2004

LUCIA MONTAGUTI IN LUCCARINI

Sei sempre nei nostri cuori

Il marito Mentore, i figli Ubaldo e Lia, la nuora Rita, il nipote Daniele.

Bologna, 9 agosto 2004

Nel primo anniversario della scomparsa di

ADOLFO RESIDENTI

la moglie Gina, la figlia Tina con Giorgio, Giulio, Silvia e Daniel lo ricordano con grande affetto.

Sesto S. Giovanni, 9 agosto 2004

ENRICA COLLEDAN

Il figlio la ricorda.

Firenze, 9 agosto 2004

ATENE 2004

Dopo 108 anni dalla prima edizione dei Giochi moderni le Olimpiadi tornano finalmente in Grecia
Alla vigilia della cerimonia inaugurale l'euforia degli organizzatori e la minaccia del terrorismo

Da Atene ad Atene

Massimo Solani

«Ben tornati a casa». Chiaro, semplice e soprattutto incontrovertibile. Lo slogan scelto dall'ATHOC, il comitato organizzatore ateniese, per salutare la 28° edizione dei Giochi Olimpici è quanto di più azzeccato possa essere mai stato pensato da un qualsiasi esperto di marketing. Perché 108 anni dopo le prime Olimpiadi della storia moderna, inaugurate nella capitale greca dal Re Giorgio I il 6 aprile del 1896, Atene torna a riabbracciare quei Giochi che, almeno ufficialmente, si svolsero per per la prima volta nel 776 avanti cristo ad Olimpia. Un "ritorno a casa" che la Grecia celebra con otto anni di ritardo, 96 mesi più tardi di quanto la logica avrebbe voluto, se soltanto nel 1990 il Cio non avesse preferito Atlanta alla capitale ellenica per ospitare la storica edizione del centenario. Perché in quella decisione, più del mito romantico pesarono gli sponsor a stelle e strisce. La Coca Cola ben più che De Coubertin, insomma. Otto anni più tardi, però, Atene si prepara a vivere la sua ribalta fra speranze, ambizioni e paure. 16 giorni in cui la capitale greca diventerà l'ombelico del mondo sportivo, catalizzando interessi e attenzioni. Nemmeno tutte gradite, poi, se è vero come è vero che il governo greco ha dovuto metter mano alle casse come nessuno ha mai fatto prima d'ora per allestire un piano di sicurezza adeguato all'evento e alle tensioni mondiali seguite all'11 settembre. Lontani millenni i tempi in cui persino le guerre si fermavano per fare in modo che le Olimpiadi potessero svolgersi in serenità...

IL VILLAGGIO OLIMPICO Nonostante i controlli, nonostante le straordinarie misure di sicurezza che lo rendono quasi inaccessibile, se c'è un posto ad Atene dove in questi giorni sembra che la paura non sia di casa è proprio il villaggio olimpico di Lekanes Acharnon, dove alla spicciolata sono già arrivati molti degli oltre 10 mila atleti attesi in rappresentanza delle 202 nazioni partecipanti. E con loro ad Atene è già sbarcata la festa di bandiere e colori che come in ogni edizione dei Giochi popola il quartier generale della nazionali. Da segnalare la palazzina che ospita Cuba su cui campeggia un murale in cui è ritratto il *lider maximo* Fidel Castro mentre gioca a scacchi. Poco più lontano un enorme lenzuolo appeso ad una delle finestre del terzo piano da cui sorride il volto del generale Ernesto "Che" Guevara. La palazzina degli azzurri, invece, è in viale Callisto: Yuri Chechi e compagni avranno per vicini San Marino e il Venezuela.

GLI IMPIANTI Finita la grande corsa e con essa la paura di non riuscire a completare in tempo le strutture di gara, Atene è pronta a svelare al mondo gli impianti olimpici. E se il grande stadio Olimpico nel sobborgo ateniese di Maroussi è già il simbolo di questi Giochi con la sua ciclopica copertura in acciaio e policarbonato progettata dall'architetto spagnolo Santiago Calatrava, c'è grande attesa per le gare di lancio del peso che si svolgeranno nell'antico stadio Olimpia, quello che nel 776 a.c. ospitò la prima edizione dei Giochi. Accanto alle note più dolci anche qualche stecca, come quella delle piscine all'aperto del centro acquatico dell'Oaka o del centro di canottaggio e canoa di Skinias: per le prime i ritardi hanno impedito di realizzare le coperture e gli atleti dovranno nuotare sotto il sole; per il secondo, invece, il nemico si chiama "Meltemi", il forte vento estivo che negli scorsi test ha rovesciato molte imbarcazioni e frenato gran parte delle prove. Terminate in tempo, inoltre, anche le infrastrutture realizzate per le Olimpiadi le cui inaugurazioni si sono completate con la cerimonia per il ponte di Rio-Antirio sul golfo di Corinto che ieri ha salutato la corsa da tedoforo di "Re" Otto Rehhagel, il tecnico della miracolosa Grecia campione d'Europa di calcio.

LA SICUREZZA E se enormi sono state le spese per la realizzazione di impianti e infrastrutture, "spaziale" è invece il budget che il governo greco ha stanziato per garantire la sicurezza delle Olimpiadi: 1,2 miliardi di euro, ovvero quattro volte la spesa di Sydney. A vigilare su atleti, tecnici e personalità oltre ai 70 agenti greci e ad un numero imprecisato di addetti alla sicurezza provenienti da molti paesi (Usa e Israele su tutti) ci saranno anche gli aerei da combattimento Awacs, un dirigibile speciale (lo Zeppelin, dotato di sofisticati sistemi di videosorveglianza) e persino batterie anti-missili. A completare il tutto il tecnologico sistema di sicurezza integrato (chiamato "C41") capace di gestire una complessa rete di telecamere super sensibili, sensori, microfoni ambientali e apparecchi per la localizzazione di veicoli sospetti. Un "Grande Fratello" costato qualcosa come 325 milioni di dollari che però alla vigilia dei Giochi è andato in tilt per qualche ora a causa di un bug nel sistema informatico.

UNA PARATA DI STELLE Quando il grande braciere sullo stadio Olimpico sarà acceso, però, lo sguardo del mondo intero (circa 4 miliardi è il pubblico stimato per l'evento Olimpiadi) sarà puntato su di loro, sui grandi nomi tanto attesi all'appuntamento con le medaglie. Molte le sfide, impossibile citarle tutte. La scommessa più audace è quella del nuotatore statunitense Michael Phelps che punta ad eguagliare l'incredibile record di Mark Spitz, capace di portarsi a casa addirittura sette medaglie d'oro a Monaco nel 1972, ma sulla sua "acqua" troverà lo squalo australiano Ian Thorpe che a Sydney salì per cinque volte sul podio olimpico. Nell'atletica grande attesa per una finale dei 100 metri mai così incerta: fra gli uomini, a contendersi l'oro nella regina delle specialità della pista il campione olimpico Maurice Green è chiamato a difendersi dall'ascesa della giovane stella giamaicana Asafa Powell che quest'anno l'ha già battuto due volte; nelle donne, gara orfana della campionessa Torri Edwards appena squalificata per doping e di Marion Jones bocciata ai Trials statunitensi, è invece caccia aperta alla nuova regina della velocità. Per gli azzurri il record da battere è quello delle 35 medaglie di Atlanta '96, con le maggiori speranze affidate agli Under 21 di calcio, ad Alessandra Sensini nella vela, a Josefa Idem nella canoa e alle nostre "lame". Grande attesa anche per il "Setterosa" campione del mondo e per le nazionali di volley.

> Tutto pronto nella capitale ellenica, già arrivati i primi atleti nel villaggio olimpico: il sipario si alzerà ufficialmente venerdì con l'accensione del braciere, presenti governanti e capi di Stato

GIOCHI OLIMPICI DI ATENE

Il calendario delle gare

Agosto

	M 11	G 12	V 13	S 14	D 15	L 16	M 17	M 18	G 19	V 20	S 21	D 22	L 23	M 24	M 25	G 26	V 27	S 28	D 29
Cerimonie			Apertura																Chiusura
Atletica								2		2	3	5	6	6	3	3	7	8	1
Canottaggio											7	7							
Badminton									2	1	2								
Baseball															1				
Pallacanestro																		2	
Beach Volley														1	1				
Pugilato																		5	6
Canoa-Kayak								2		2							6	6	
Ciclismo				1	1			2		2	2	1	1	3	3		1	1	
Equitazione								2			1			1	1		1		
Scherma				1	1	1	2	1	1	1	1	1							
Calcio																		1	
Ginnastica						1	1	1	1	1	1	5	5					1	1
Sollevam. pesi				1	2	2		2	2	1	2		1	1	1				
Pallamano																			2
Hockey																1	1		
Judo				2	2	2	2	2	2	2									
Lotta													4		4	3		4	3
Nuoto				4	4	4	4	4	4	4	4								
Nuoto sinc.															1		1		
Pentathlon																1	1		
Tuffi				2		2						1		1		1		1	
Softball													1						
Taekwondo																2	2	2	2
Tennis											2	2							
Tennis Tavolo										1	1	1	1						
Tiro				2	2	2	2	2	2	2	1	2							
Arco								1	1	1	1								
Triathlon															1	1			
Vela											4	2			2	1		2	
Pallavolo																		1	1
Pallanuoto																1			1

X Cerimonia di consegna delle medaglie

AFP - P&G Infograph

Maratona tv su Rai2, con 16 ore al giorno di diretta

Una non stop sui 16 giorni di gara completata dalla trasmissione delle cerimonie di apertura e chiusura dei Giochi. È quella che offrirà ai propri telespettatori Rai2, che per l'occasione sarà "rete olimpica", che per tutta la durata di Atene 2004 coprirà gare e eventi per un totale di 16 mila minuti di diretta e 360 ore di trasmissione. Gare, eventi, approfondimenti e commenti che saranno affidati ad una equipe di 32 giornalisti, di cui 16 telecronisti al fianco dei quali una sfilata di 15 esperti-commentatori. Fra loro svettano i nomi di Nino Benvenuti (pugilato), Novella Calligaris, Davide Cassani (ciclismo), Ferdinando De Giorgi (volley) e Luca Sacchi (nuoto).

Dal 14 al 29 agosto ad aprire la giornata di gare (dalle 7.05 alle 8.00) sarà "Buongiorno Atene", la rubrica di approfondimento che assieme a "Buonanotte Atene" (dalle 23.35 alle 24.00 circa) costituirà la cornice di ogni giornata olimpica. Due rubriche che serviranno per presentare le competizioni ed i protagonisti della giornata, la prima, e per riproporre i momenti più significativi e commentare i risultati assieme agli ospiti in studio, la seconda. In mezzo 16 ore giornaliere di dirette dai campi di gara, a seguire gli eventi più importanti e le discipline in cui gli atleti azzurri hanno maggiore speranza di medaglia.

Non solo Rai2, però. Approfondimenti e speciali, infatti, andranno in onda anche su Rai News 24 ("Diario Olimpico" tutti i giorni alle 00.42, 07.42 e 9.42), Radio1 (la rubrica "Speciale Olimpiadi" alle 8.45 e la lunga diretta quotidiana dalle 14 alle 23), e Radio2 (gli appuntamenti "Speciale Catersport Olimpiadi" alle 8, alle 13.40, alle 19 e alle 21). Ampio spazio ai giochi ateniesi anche sul Televideo Rai che per tutto il periodo della manifestazione terrà uno speciale di 20 pagine (da pagina 260 a 279) con aggiornamenti continui sui risultati delle gare e i calendari delle manifestazioni.

Il tiratore Pellielo, oro a Sydney, sottolinea il ruolo di paciere dei Giochi

Il Papa «affida» le Olimpiadi alla Madonna Gli atleti cattolici tendono la mano all'Islam

Le Olimpiadi come momento di fratellanza e di pace. Così ieri, nell'Angelus letto dalla residenza estiva di Castel Gandolfo, Giovanni Paolo II ha affidato alla «materna protezione della Vergine Santissima», i Giochi, chiedendo alla Madonna di proteggere «l'intero mondo dello sport». Karol Wojtyla ha voluto dare personalmente a tutti coloro che sono impegnati ad Atene il proprio messaggio di augurio. In un mondo talora «sconvolto dal tante forme di odio e di violenza», con le minacce che si addensano anche e proprio sui Giochi, le Olimpiadi di Atene siano, ha detto il Pontefice, «un'occasione di sereno incontro» e servano a «promuovere l'intesa e la pace tra i popoli». Nel suo augurio Giovanni Paolo II ha inserito un particolare accenno alla città che ospita la festa per eccellenza dello sport e ha parlato dello «speciale calore» del popolo greco» . Il Papa ha inviato il suo «cordiale saluto alle delegazioni ufficiali, ai rappresentanti delle nazioni, agli atleti e ai quanti prenderanno parte alle Olimpiadi».

E tra gli atleti cattolici c'è chi ha già ripreso le parole del Papa. Giovanni Pellielo, tiratore bronzo a Sydney 2000 ha dichiarato: «Il Papa ha ragione, le Olimpiadi devono essere l'occasione giusta per promuovere la pace. Visto il momento storico che stiamo vivendo, I Giochi di Atene devono servire a noi cattolici per fraternizzare con gli islamici. Diamo un esempio di convivenza pacifica».

«Assalto» del pubblico alle rivendite, staccati 50mila tagliandi nell'arco di 24 ore

Biglietti, vendite record e code ai botteghini Ma ancora disponibili più della metà dei posti

Ci sono record che ad Atene sembrano arrivare prima ancora della cerimonia di apertura. Michael Zacharatos, portavoce del Comitato organizzatore delle Olimpiadi (Athoc), ha annunciato cifre da record ai botteghini: «Abbiamo a disposizione i dati relativi alle vendite di venerdì: sono stati staccati in ventiquattro ore ben 54.191 biglietti. Non avevamo mai toccato una soglia simile» Da oggi poi aprono i battenti altri punti in diverse zone della città: Pireo, Peristeri, Kifissia e Glifada. Durante i Giochi sarà anche possibile acquistare i tagliandi presso gli impianti. Insomma, a meno di una settimana dalla cerimonia inaugurale sono stati venduti quasi 2,4 dei 5,2 milioni di taglianti stampati. Per il 13 agosto, gli organizzatori puntano a raggiungere il traguardo dei 3,4 milioni, con un incasso complessivo di 183 milioni di euro. Entusiasta Zacharatos ha poi aggiunto: «Abbiamo ancora tre settimane a disposizione», riferendosi alla data di chiusura dei Giochi, che termineranno il 29 agosto.

E mentre la gente si mette in coda ai botteghini, c'è movimento anche al Villaggio Olimpico. La cittadella ospiterà in totale 10.800 atleti. Hanno già preso possesso degli alloggi in 5.500, che rappresentano 140 delle 202 nazioni iscritte. Le giornate da bollino rosso, però, saranno domani e dopodomani. Il 10 e l'11 agosto, infatti, dovrebbero arrivare 4.000 atleti nell'arco di 48 ore.

ATENE 2004

Dopo le puntate su Afghanistan e Iraq, si chiude il viaggio nei paesi in guerra che vanno alle Olimpiadi
Dal continente africano le difficoltà di una generazione di campioni «gemella» dei keniani nel fondo

L'Uganda corre scalza verso Atene

Violenza e malattie minacciano i talenti che nascono alle sorgenti del Nilo

Francesca Sancin

Sugli altopiani che hanno reso famosi gli atleti keniani corrono anche i loro "cugini" dell'Uganda. A pochi chilometri, in quel territorio a Ovest del Nilo, disegnato dal fiume e dalla frontiera con il Kenya, nascono i grandi talenti della corsa ugandese. Nelle loro vene scorre lo stesso sangue dei Kalenjin, i più forti atleti kenyani. Non sono ancora numerosi come i loro colleghi d'oltre confine, ma stanno crescendo. I talent scout devono strapparli alla miseria, alle malattie e alle violenze. Il "trend" però è positivo e il movimento dell'atletica in tutto il Paese è in fermento.

Così i corridori saranno una bella fetta del team ugandese in partenza per Atene (anche grazie al finanziamento del Comitato Olimpico Internazionale, che mette dei fondi a disposizione dei Paesi più poveri). La squadra dell'Uganda è composta da cinque pugili, da una ragazza che fa sollevamento pesi e da quattro fondisti. «Si tratta di tre ragazzi - Paskar Owor, Wilson Businei e Boniface Kiprop (neo campione del mondo junior a Grosseto sui 10.000 metri n.d.r.) - e di una ragazza, Dorcus Inzikuru» rivela Flavio Pasqualato, presidente della commissione finanziaria della Federazione di atletica. Italiano, Pasqualato vive da anni in Uganda, dove lavora e dove è rimasto per amore. Abita nel sud del Paese, a Kampala, la capitale, che conta quasi un milione di abitanti. «Qui è tutto tranquillo, i problemi sono nel Nord, soprattutto nella parte orientale del Paese» spiega. Qui imperversano i ribelli del Lord Resistance Army (LRA), guidati da Joseph Koni (e aiutati dal governo di Karthoum, in funzione anti-ugandese). Dietro la bandiera di una religione cristiana, commista a credenze tribali, e con il fantomatico obiettivo di instaurare una teocrazia fondata sui Dieci Comandamenti, gli uomini di Koni da quindici anni saccheggiano i villaggi, uccidono e combattono perché vengono pagati per farlo. Perché è l'unico modo per sopravvivere. Sono grandi reclutatori di bambini soldato, che vengono addestrati alla guerra con sevizie fisiche e psicologiche. Sotto l'uso di sostanze stupefacenti, che hanno cominciato a trafficare per autofinanziarsi, seminano il terrore, massacrano i civili e li mutilano orrendamente. Si calcola che le vittime della guerriglia siano 20mila; altrettanti i bambini rapiti (8mila dei quali non hanno mai fatto ritorno a casa). Questa area del Paese è a tutt'oggi fuori controllo. Nel 2001 sembrava arrivato il momento della svolta, grazie ad un accordo tra Karthoum e Kampala. In seguito ai negoziati per la fine della guerra fra neri e filo-arabi nel Sudan meridionale, il governo sudanese aveva infatti cessato di foraggiare la LRA, permettendo l'anno seguente al presidente ugandese Yoweri Musuveni di lanciare contro i ribelli l'operazione militare denominata "Pugno d'Acciaio". Pochi mesi dopo, la "tregua" cessò e Karthoum riprese a finanziare Koni. Una mossa volta a colpire l'Esercito popolare per la liberazione del Sudan, guidato da John Garang e alleato di Musuveni in Uganda. Musuveni pagò l'ardire di Garang, che aveva attaccato e conquistato una cittadina del Sudan meridionale controllata dai governativi.

Se nel nord del Paese è ancora difficile vivere - e fare sport è un miracolo - il resto dell'Uganda è pacificato. Musuveni, salito al potere con le armi nel 1986, nel 1994 ha vinto le elezioni democratiche "senza partiti", rinnovando poi il successo elettorale nel 1996 e ancora nel 2001. Oggi l'economia (infrastrutture, telefonia e comunicazioni) è in crescita e il tasso di scolarizzazione è in aumento. Nella capitale si stampano due giornali in lingua inglese, uno filogovernativo e uno d'opposizione. La stampa è indipendente, tanto che ci sono giornali del Congo e del Ruanda che vengono stampati in Uganda. Per questo è naturale che chi proviene dal Nord e ha talento per correre si trasferisca nella capitale. Aiutato nelle necessità quotidiane da chi ha per l'atletica una passione inguaribile. «Dorcus Inzikuru - racconta ancora Pasqualato - è come se fosse mia figlia. Vive a casa mia da anni. È originaria di Arua, un villaggio del Nord dove un tempo c'erano scontri ma adesso è una zona tranquilla. Non va a casa quasi mai, perché ogni volta torna stanca e malata. Le capanne non hanno alcuna forma di protezione contro le zanzare e in genere si beve l'acqua dei fiumi. A casa Dorcus non riesce mai ad allenarsi, presa dai mille lavori quotidiani. Ha uno stuolo di sorelle e sua mamma è spesso malata, visto che quasi ogni anno è in gravidanza. Per Dorcus è meglio aiutare la famiglia economicamente, inviando denaro e affrontando di rado i 500 chilometri del viaggio per raggiungere Arua».

In Uganda una ragazza che corre è una rarità. Più dei tabu, il vero ostacolo sono le circostanze di vita. Le ragazze si sposano presto e cominciano a fare figli giovanissime. A Dorcus tutto questo non manca. Grazie all'atletica ha girato il mondo, dall'Europa all'Australia, al Sud Africa. Ma soprattutto riesce a esprimere a ogni passo il suo divorante amore per la corsa. «Quando ho visto correre per la prima volta Dorcus- racconta ancora Pasqualato - sono rimasto incantato. Avrà avuto 13 anni. Allora io collaboravo con delle Ong e avevo pensato di fondare un club di atletica. Lei si è presentata e nella prima gara ha chiuso in testa, correndo in salita con una falcata piena. Una cosa stupenda». L'unica pista in tartan dell'Uganda è a Kampala ed è stata realizzata solo pochi anni fa. Col tempo Dorcus ha imparato a sfruttare la risposta elastica del materiale sintetico, ma i primi approcci con le scarpette chiodate non sono stati senza intoppi: «Forse doveva abituarsi a calzarle o forse erano troppo piccole - ricorda Pasqualato - ma una volta in gara Dorcus zoppicava vistosamente. Era in terza posizione. Ha avuto il coraggio di fermarsi, di toglierle, di sfilar via i calzini e disporre ordinatamente le scarpe a lato della pista. Poi ha ripreso la sua corsa. Scalza. In tre giri ha raggiunto il gruppetto di testa. E ha vinto». Con un talento e una testa così la giovane fondista dell'Uganda non poteva non salire sul trono dei Mondiali juniores del Cile nei 5000. La stessa distanza su cui gareggerà ad Atene.

(3/ fine

Le puntate precedenti sono state pubblicate il 7 e il 22 luglio)

Il pugile egiziano Mohamed Ali durante gli allenamenti al villaggio olimpico di Atene

Foto di Marcelo Del Pozo/Reuters

sicurezza

Rogge (Cio): misure influenzate dagli attentati dell'11 settembre

Sarà un'Olimpiade blindata. Le imponenti misure di sicurezza, divenute una necessità per la prima edizione dei giochi dopo l'attentato alle torri gemelle, caratterizzano l'immediata vigilia della manifestazione a cinque cerchi. Il presidente del Comitato Olimpico Internazionale, Jacques Rogge, ha spiegato che «la sicurezza è sempre stata in testa ai pensieri del Cio, ma è chiaro che dall'11 settembre il mondo non è più lo stesso». Il rischio attentati ha spinto il comitato organizzatore a fare le cose in grande. 1253 telecamere sono state piazzate in ogni angolo della città affiancate da 70mila uomini tra soldati, poliziotti, guardia costiera e tiratori scelti. Una sofisticata task-force della Repubblica Ceca, in grado di affrontare ogni rischio di attacco chimico o biologico collabora con l'apparato di sicurezza. Sono stati investiti 1.250 milioni di dollari per dotare la città dei più moderni sistemi di controllo «anche se - ha spiegato Rogge - solo una parte di questa cifra è destinata alla sicurezza vera e propria. Un grande investimento è stato destinato alle telecomunicazioni, campo nel quale la Grecia era indietro». Una grande telecamera sistemata su un dirigibile a 1500 metri di altezza trasmette da giorni dati ed immagini alla centrale operativa di controllo allestita nella sede del ministero degli interni. Lo spazio aereo è presidiato da un folto gruppo di Awacs, aerei radar messi a disposizione dall'Alleanza Atlantica, e da decine di elicotteri, impegnati a sorvegliare gli impianti e a scortare le delegazioni degli atleti. Nelle strade 1200 videocamere sono in grado di captare movimenti e frasi sospette, affiancate dagli 007, nascosti in mezzo alla gente. Gli impianti sono dotati di sistemi antibomba, nei tombini sono stati sistemati rilevatori di radioattività, i cestini dei rifiuti sono a prova di esplosivo. Il monitoraggio è esteso anche alle acque del porto e alle coste di Atene, dove sono impegnati oltre settemila uomini della guardia costiera. Da qualche giorno sono in azione anche un sottomarino telecomandato e alcuni sofisticati sonar. E per la sicurezza degli ospiti illustri pronte anche otto navi-albergo ormeggiate al Pireo e controllate a distanza.

m.l.

Le due Coree unite per un giorno

Le rappresentative di Seoul e Pyongyang sfileranno insieme nella cerimonia d'apertura

Quasi un battaglione per quanto sono numerosi. Nei cannoni, invece di un fiore, hanno messo il sogno di una riunificazione che oggi sembra più vicina. Almeno di un passo. Corea del Nord e Corea del Sud sono pronte a marciare fianco a fianco nel giorno in cui si accenderà la fiaccola olimpica. Dopo i Giochi di Sydney, gli atleti di questo Paese diviso sfilano insieme per la seconda volta. Al posto delle bandiere nazionali, terranno in mano la bandiera della Penisola (cioè una mappa blu della Corea su sfondo bianco). Mentre non è ancora stato comunicato chi sarà il portabandiera della Repubblica Democratica Popolare di Corea (si sa solo che sarà un uomo), per la Repubblica di Corea è stata già scelta una campionessa di pallavolo, Koo Min-Jeong.

Per rappresentare, anche simbolicamente, questo reciproco avvicinamento, una delegazione culturale sudcoreana sta pianificando di scegliere tra gli atleti coreani che andranno in medaglia un uomo (del Nord) e una donna (del Sud): i due dovranno impersonare lo sposo e la sposa per mettere in scena, in uno dei più famosi teatri di Atene, la rievocazione di un matrimonio tradizionale coreano.

203 atleti dello squadrone sud-coreano sono ad Atene da venerdì. Il resto dei circa 150 colleghi li raggiungerà a breve nella capitale greca. La squadra del Nord, di dimensioni molto più esigue, è volata mercoledì 8 agosto all'ombra del Partenone con 13 atleti 23 atlete, che hanno già smaltito il fuso orario e hanno iniziato da qualche giorno gli esercizi di ambientamento. Tra pochi giorni li raggiungerà il resto del team, composto da una quarantina di persone.

Le due nazionali partono con obiettivi diversi. Seoul punta a tornare nella top-ten del medagliere, migliorando il dodicesimo posto di Sydney. Nel 2000 la squadra si era messa al collo 8 ori, 10 argenti e 10 bronzi. La rappresentativa del Nord invece si era aggiudicata 1 argento e 3 bronzi, giungendo sessantesima nella classifica complessiva. Una prestazione che, se non avvicinava le 9 medaglie (4 delle quali del metallo più pregiato) di Barcellona '92, rimane comunque nel range degli ultimi trent'anni: 5 medaglie a Monaco '72, 2 a Montreal '76, ancora 5 a Mosca '80 e Atlanta '96.

Ma quali sono le frecce più affilate nell'arco coreano? Alcune arrivano proprio dal tiro con l'arco. Per la rappresentativa meridionale, occhi puntati su Yoon Mi-Jin, 21 anni, che cercherà di vincere il secondo oro consecutivo, dopo le vittorie di Sydney, nella gara individuale e a squadre. Gran caratterino, Yoon incantò l'Australia e il mondo che la guardava dietro ai teleschermi, mettendo in fila tutte le avversarie a soli 17 anni, quando andava ancora al liceo (ora frequenta la Kyung-hee University). Un'altra medaglia "ipotecata" viene dal badminton, con Kim-Dong moon, che vanta una serie di 50 vittorie internazionali. Il bottino più consistente dovrebbe arrivare comunque dalle arti marziali, soprattutto dal Tae-Kwon Do, inventato proprio dai Coreani. Quotati poi nel judo Lee-Won Hee (73 kg) e nella lotta Kim-In sup (66 kg), Lim-Dae won (55 kg) e Moon Hee-jae (84 kg). E se "nomen est omen", promette di esplodere nella maratona, il duo "Bong-Bong", che trionfò ai Giochi Asiatici del 2002: si tratta di Lee Bong-Joo (sudcoreano) e Ham Bong-Si (nordcoreana).

Pyongyang scommette poi nel sollevamento pesi su Ri Seong-Hee, 26 anni, argento a Sydney e sulla agguerritissima Kye Soon-Hee nel judo. Ad Atlanta si mise d'imperio al collo l'oro nella categoria dei 48 kg: strappandolo alla giapponese Tamura Ryoko, campionessa del mondo fino ad allora imbattuta. **fra.san**

Nel calcio che «apre» la manifestazione l'Argentina rivale degli azzurri per l'oro

Dopodomani parte l'Olimpiade del pallone Gli «azzurrini» di Gentile in campo giovedì

Dopodomani cominciano le Olimpiadi del calcio. L'11 agosto infatti, due giorni prima del via ufficiale dei Giochi, parte la corsa per le medaglie del pallone con la Grecia che affronterà la Corea. Lo stesso giorno si disputeranno anche Mali-Messico e Tunisia-Australia e Argentina-Serbia-Montenegro.

Gli azzurri di Gentile scenderanno in campo il giorno seguente (giovedì prossimo) contro il Ghana; partita contemporanea a Giappone-Paraguay (queste le nazionali nel girone B, quello dell'Italia) Lo stesso giorno si disputeranno Costa Rica-Marocco e Iraq-Portogallo (gruppo D).

Intanto, nell'ultimo giorno del ritiro azzurro di Fiuggi parla Claudio Gentile e sottolinea l'importanza del fuori quota Andrea Pirlo: «Sarà il nostro punto di riferimento - spiega il ct - colui che detterà i tempi alla squadra. Pirlo assicura qualità al nostro gioco. Abbiamo anche Ferrari che è capace di garantire più sicurezza mentre anche Pelizzoli, reduce da una buona stagione, darà il suo notevole contributo». Gentile appare fiducioso. «Sto aspettando le ultime indicazioni che mi devono arrivare dalla condizione fisica dei ragazzi - aggiunge - ma fino ad oggi ho visto tutti molto bene. Il nostro girone è il più difficile, ma siamo consapevoli delle nostre possibilità, che sono elevate. C'è molta attesa tra la gente e fiducia nei nostri confronti e ci impegneremo al massimo per riportare in Italia una medaglia che manca da diversi decenni.

Tanti gli atleti costretti da infortuni e scelte tecniche a rinunciare ad Atene

«Noi non ci saremo»: quegli ex campioni che guarderanno le gare davanti alla tv

I grandi che stavolta non ci sono. L'oro che un pò si perde nel tempo per Di Donna, la rassegnazione malinconica di Maddaloni (nella foto), l'arrendersi al tempo per lo spadista Mazzoni, Agostino Abbagnale, la Bellutti, Tilli. Tra qualche giorno la tv invaderà con le riprese in diretta anche la vita di chi fino a quattro anni fa era tra i protagonisti lì, in pedana e sul campo: «Dopo 5 Olimpiadi disputate nelle quali sono sempre entrato negli otto della finale, questa volta sono stato io a tirarmi indietro - esordisce Roberto Di Donna, oro a Los Angeles nel tiro con la pistola - Più si avvicina Atene e più sento tristezza e nostalgia, ma non mi sentivo all'altezza della situazione, non sono competitivo». Chi sotto sotto non ha digerito, ma non se la prende con nessuno è Pino Maddaloni: il judoka oro a Sydney si è infortunato a febbraio, e non ha più avuto occasioni successive di qualificazione per Atene. «Sono il campione olimpico in carica, è triste che non sia nella squadra italiana ad Atene, ma non faccio polemiche, non me la posso prendere con nessuno: voglio essere un esempio di sportivo positivo». Una storia completamente diversa dalla lanciatrice del peso, anche lei napoletana, Assunta Legnante. Vale una finale olimpica, ma non dovrebbe fare le Olimpiadi per problemi alla vista. Una commissione medica del Coni le ha negato l'idoneità per una problema alla retina, ma per oggi è prevista una visita di approfondimento che potrebbe spalancare di nuovo le porte di Atene alla lanciatrice napoletana.

ATENE 2004

Borsino della spedizione italiana alla vigilia delle prove: si spera in Howe e nel canto del cigno di Fiona May
Chances per la triplista Magdalena Martinez, attesa per Gibilisco e Vizzoni indagati nell'inchiesta sul doping

L'Italia è un gigante col cuore malato

Azzurri fanalino nell'atletica regina dei Giochi: illusorio il recente boom di medaglie

Giorgio Reineri

I veggenti, più o meno professionali, assegnano all'Italia 2004 una trentina di medaglie olimpiche, di tutti i colori (oro, argento, bronzo) e tutti gli sport compresi. La previsione è in linea col più recente passato (34 se ne portarono a casa da Sydney, 35 da Atlanta) ma in prorompente progressione rispetto a Barcellona '92 (19) e Seul '88 (14). L'appassionato nostrano, fidandosi della statistica, può dunque ritenere che l'Italia sia paese in via di progressiva muscolarizzazione. Realtà innegabile, specie se si guarda alla diffusione capillare dei luoghi di fitness e, in particolare, al numero crescente di eventi olimpici: che nel 2000 furono 300 contro, ad esempio, i 237 di Seul. Tuttavia, non tutte le discipline nazionali tengono il passo con la concorrenza: e se uno sport formativo come il nuoto è ormai in linea con quello dei paesi più evoluti (Usa, Australia, Germania, Russia), l'atletica nostrana sta invece precipitando nel confronto mondiale. L'atletica rappresenta, dell'Olimpiade, almeno il 50 per cento. Lo è sia per motivi storici sia per numero di paesi (200 a Sydney) che vi prendono parte. E lo è, anche, in termini economici: nessuno sport pareggia gli incassi dello stadio atletico, sia per prezzo del biglietto che per il numero di spettatori (un milione e mezzo a Sydney, in nove giorni di gare), né l'avvicina nell'ascolto televisivo. Alle corte: per quanto possa apparire in salute, un paese mingherlino in atletica è purtroppo un gigante cardiopatico. Sono anni che il cuore italiano stenta.

A Sydney, delle famose 34 medaglie soltanto due arrivarono dall'atletica: con gli argenti di Nicola Vizzini (lancio del martello) e di Fiona May (salto in lungo). In classifica, la nostra posizione – tra le 44 nazioni medagliate – fu la ventiseiesima. Appena meglio se, invece che alla medaglia, si fosse guardato ai finalisti: ventesimi, su 56 paesi piazzati. In ogni caso, nettamente peggio della classifica generale (e finale) dell'Italia: settima.

Cosa ci dobbiamo aspettare ad Atene, dal 18 agosto (finale di getto del peso, maschile e femminile) al 29, giorno di chiusura con la celebrazione della maratona maschile? Il 18 agosto, tanto per cominciare, aspettiamoci niente. Nessun atleta italiano sarà presente: Paolo Dal Soglio e Assunta Legnante sono fuori squadra (chi dice ingiustamente, chi ribatte giustamente). In ogni caso, sul piano della classifica per nazioni, Dal Soglio e Legnante avrebbero spostato nulla.

Il 29 agosto, invece, avremo in gara Stefano Baldini. Trattasi d'un maratoneta di talento, corridore di fegato e cervello: ma la maratona è un mistero avvolto in un mistero. Potrebbe arrivare una medaglia, che è tuttavia imprudente metter nel conto. La maratona ateniese, sul percorso che da quella piana portava all'Acropolis e che per coprire velocemente il quale Filippide ci rimise la ghirba, è particolarmente tormentata, tutto un saliscendi battuto dal vento e dal sole, così che neppure il keniano, e primatista del mondo, Paul Tergat può dire: vincerò io.

In verità, la XXVIII Olimpiade atletica ha rari favoriti. I giorni scorsi se n'è indicato uno – l'etiope Kenenisa Bekele – che, tuttavia, più non appartiene all'Italia (nonostante la concessione esclusiva dei miracoli, neppure Berlusconi è stato capace di risuscitare l'impero). Difficile indicarne qualche altro, e quasi impossibile scoprirlo nella pattuglia dei 37 (o 38) in maglia azzurra. Non dobbiamo, difatti, aspettarci medaglie da Nicola Vizzoni e Fiona May, nonostante portino (ancora) al collo l'argento di Sydney.

Per motivi molto diversi, entrambi appaiono in deboli condizioni di forma. In particolare, la concorrenza nel salto in lungo femminile s'è fatta più robusta e numerosa. Semmai Magdalena Martinez, la triplista cubana divenuta italiana per diritto matrimoniale, ha chances in più: è capace di scavalcare i m. 15,00 ma, purtroppo per lei, anche altre quattro-cinque atlete possono riuscire nell'impresa, e agevolmente.

Sarebbe dunque saggio guardare, più che alle medaglie, agli atleti che l'Italia riuscirà a piazzare in finale. A Sydney ci arrivarono in sette, e non si creda sia facile ripetere quel numero nonostante la presenza di due campioni del mondo: Giuseppe Gibilisco, iridato nel salto con l'asta lo scorso anno a Parigi, e Andrew Howe, il magnifico fenomeno campione del mondo juniores, lo scorso luglio a Grosseto, di salto in lungo e dei 200 m.

Il salto con l'asta è, probabilmente, la gara più debole, dal punto di vista del valore tecnico, dell'intero programma atletico. Invece di assistere ad un'evoluzione della specialità, dopo la dipartita (sportiva) di Sergey Bubka, s'è assistito ad un'impressionante involuzione.

Tipi che parevano campioni – come i tedeschi Tim Lobinger e Danny Eckert o gli americani Nick Hysong, campione olimpico in carica, e Jeff Hartwig - sono imbrocchiti a modesti saltimbanchi.

L'epidemia (di brocchismo) s'è così diffusa che pare aver contagiato pure Gibilisco: il quale, oggi, stenta a superare misure ridicole (complici vicende fisiche e para fisiche, come le indagini per supposto ricorso al doping).

Naturalmente, l'adrenalina olimpica qualcosa potrebbe cambiare in meglio: speriamo per Gibilisco, in primis. Andrew Howe, diciannove anni, sì che è un campione in boccio. Ad Atene correrà i 200m. e la staffetta 4x100m. Nella gara di sprint prolungato, in cui l'Italia ottenne due volte la gloria olimpica con Livio Berruti (1960) e Pietro Mennea (1980), Howe ha i mezzi e la forza combattiva per entrare in finale. È, nello spirito e nella costruzione muscolare, un autentico americano-californiano curato però all'italiana: cioè con un'attenzione che i giovani atleti Usa si sognano.

La cosa più importante che Howe può darci – sia nella prova individuale, sia contribuendo ad un'onorevole piazzamento della staffetta veloce – non è una medaglia, che sarebbe follia domandargli, ma la speranza che, ricominciando da lui, l'atletica nostra possa rapidamente riconquistare la dignità passata. E l'Italia olimpica continuare ad esser gigante, ma con un cuore finalmente sano.

• **Jury Chechi** (ginnastica) è nato a Prato l'11 ottobre 1969. Il suo simpatico soprannome "il signore degli anelli" dice tutto della sua carriera: quattro titoli europei nella disciplina('90-'92-'94-'96), cinque titoli mondiali ('93 -'94 -'95 -'96 -'97) e la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Atlanta, dopo che l'opportunità di Barcellona '92 era svanita a un mese dai Giochi per la rottura del tendine d'Achille.

• **Valentina Vezzali** (scherma) è nata il 14 febbraio 1974 a Jesi. Nel fioretto ha vinto due ori (individuale e a squadre) alle Olimpiadi di Sydney. Di poco inferiore il bottino di Atlanta '96: argento individuale e oro a squadre. È campionessa del mondo in carica, dopo la vittoria a L'Havana nel 2003. Aveva già vinto il titolo iridato in altre due edizioni (Seoul 1999 e Nimes 2001).

• **Massimiliano Rosolino** (nuoto) è nato a Napoli l'11 luglio 1978. Ai Giochi di Sydney 2000 ha stabilito il primato olimpico sui 200 misti con 1'58"98, vincendo la medaglia d'oro. Nelle Olimpiadi australiane si è messoal collo anche il bronzo dei 200 sl. È primatista europeo dei 400 sl e campione continentale in carica nella staffetta 4x200 sl.

• **Josefa Idem** (canoa) è nata a Goch, in Germania, il 23 settembre 1964. Risiede in Italia dal 1990, quando ha sposato Guglielmo Guerrini, che è anche il suo allenatore. È è la donna che nella storia dello sport italiano ha vinto di più tra Campionati del Mondo e Olimpiadi. Da quando gareggia in azzurro ha vinto 1 oro e 1 bronzo olimpico, 5 ori, 2 argenti e 2 bronzi nella rassegna iridata.

La storia filo conduttore delle Olimpiadi

Venerdì esce con l'Unità un libro che ripercorre tutte le edizioni dall'antichità ai tempi nostri

Aldo Quaglierini

Dal 776 a.C. ad oggi, insomma da Atene antica ad Atene moderna. Per la collana «Giorni di storia» (curata da Augusto Cherchi ed Enrico Manera) uscirà con l'Unità, nel giorno dell'inaugurazione dei Giochi (venerdì prossimo) un libro (dal titolo, appunto, "da Atene ad Atene") dedicato alla storia delle Olimpiadi, dalle origini ai giorni nostri. Il curatore (Alessandro Bertinetto) ci prende per mano e ci racconta tutti gli appuntamenti dall'avvento di Olimpia al suo tramonto, dal ritorno nell'era De Coubertiana a Sydney 2000.

Così si va dall'era pionieristica, dei tempi di Omero a quella tecnologica di oggi, passando quindi da Dorando Pietri a Paavo Nurmi, da Jesse Owens a Livio Berruti, fino a Bubka, Popov e Jury Chechi, in un susseguirsi di eventi sportivi che tracciano però anche il tempo della storia, l'evolversi della società, i conflitti e gli scontri che trovarono e trovano eco, appunto, negli appuntamenti olimpici. E allora il doping, la pressione dei governi, la corruzione, la discriminazione nei confronti delle donne e dei neri, disegnano insomma un mondo che corre e si dibatte tra mille tensioni e

mille contraddizioni. Nello svolgimento della cronaca e nella cadenza degli appuntamenti olimpici, il libro appare come un film che ci parla dei tempi e dei costumi e, a ben guardare, offre anche l'immagine di una lotta continua per l'affermazione dei diritti. Perché tutti conoscono lo "schiaffo" dato da Jessie Owens a Hitler nell'edizione tedesca del '36 e il pugno chiuso Tommie Smith e John Carlos (che è anche la copertina del libro) in quella messicana del '68, ma pochi sanno che fino al 1912 le donne erano escluse ai Giochi e che lo stesso De Coubertin (sì, l'animatore delle Olimpiadi e il "padre" dello spirito di fratellanza e della sportività) era contrario alla partecipazione femminile. E che i neri fecero fatica ad affermare i propri diritti, tanto che nel 1904, nella prima edizione americana dei Giochi, che si svolse a Saint Louis, alla popolazione di colore era vietato addirittura entrare negli stadi nonostante molti "colored" già avessero vinto molti prestigiosi titoli.

Così, rinomato è il boicottaggio dei Giochi durante la Guerra fredda (prima quello americano nelle Olimpiadi di Mosca 1980, poi quello russo a Los Angeles '84), ma poco conosciuto quello della Cina relativo a Taiwan, o dell'Egitto nei confronti di Israele, o dei paesi africani nei confronti della Nuova Zelanda (per aver disputato gare sportive nella razzista Sudafrica, allora giustamente isolata dagli anti-apartheid).

In una storia punteggiata dalle tensioni politiche mondiali, la caravella olimpica attraversa ogni situazione fidando nelle scoperte scientifiche dei metodi di allenamento (Melbourne 1956) e nella divulgazione dell'informazione legata prima alla televisione (a partire da Roma '60) poi alla tecnologia e al computer (da Tokyio '64, a Atlanta '96), ma rendendo precaria la sua credibilità per l'approdo alle tematiche del doping scientifico e della corruzione dilagante. La causa probabilmente è da ricercarsi nell'avvento dei Giochi spettacolo (da Seul '88) e negli enormi interessi degli sponsor (Los Angeles '84) che riescono addirittura a strappare l'edizione del centenario ad Atene, come era logico aspettarsi, per appropriarsi di un teatro di grandissima importanza e di grandissima visibilità.

«Da Atene ad Atene» descrive tutto questo, aggiungendo storie e dettagli (da tramonto degli antichi Giochi con l'avvento della morale cristiana che riteneva disdicevole l'esaltazione del corpo) particolari dimenticati, eventi belli (i sette ori di Mark Spitz) e drammatici (dal massacro degli studenti a Città del Messico nel '68, all'irruzione del terrorismo a Monaco '72) con un unico, chiaro e incontestabile filo conduttore: la storia.

Le tre stelle candidate a dominare nelle rispettive discipline e sulla scena futura

Phelps, Bekele e Isinbayeva: tre padroni annunciati sul palcoscenico dei Giochi

Il sostanziale equilibrio che ha caratterizzato le gare pre-olimpiche lascia aperte le porte a risultati a sorpresa nei Giochi che prenderanno il via venerdì prossimo. Mancano tanti grandi protagonisti delle ultime Olimpiadi, stentano i mostri sacri, ma si fa avanti una generazione di fenomeni destinata a far parlare di sè negli anni a venire. Sono i padroni annunciati delle Olimpiadi di Atene. Protagonisti che non vogliono deludere le aspettative del mondo.

Michael Phelps (nuoto) 19 anni appena compiuti, 195 cm di altezza per 88 kg di peso, 49 di piede. Una struttura muscolare perfetta, ossa leggere, vita stretta, spalle larghe. Sarà lui la grande stella dei giochi. Il suo obiettivo è eguagliare il record di Michael Spitz, leggenda del nuoto mondiale, che nel 1972 a Monaco vinse sette medaglie d'oro. L'americano crede nell'impresa, tanto da accettare la sfida del suo sponsor, pronto a sborsare un milione di dollari se dovesse centrare l'obiettivo. Non sarà facile per Phelps, fenomeno nel misto, che nelle gare a stile si troverà di fronte grandi avversari, primo fra tutti Ian Thorpe. L'australiano, dominatore degli ultimi giochi, non sta attraversando un grande periodo di forma ma forte dei record su 200 e 400sl che tutt'ora detiene, rimane uno dei più veloci al mondo. Un piccolo record Phelps lo ha già ottenuto: la partecipazione a Sidney 2000, a soli 15 anni, lo ha fatto diventare il più giovane atleta della storia delle Olimpiadi. In Australia gareggiò soltanto nei 200 farfalla, chiudendo al 5° posto. Da allora di strada ne ha fatta.

Arriva ai Giochi con una sfilza di record e titoli iridati, sogna l'exploit ricordando quel che ha fatto l'anno scorso ai mondiali di Barcellona: sei medaglie e cinque record del mondo.

Kenenisa Bekele (5000m e 10000m) È il nome nuovo del mezzofondo mondiale. Ha un futuro assicurato l'erede predestinato di Haile Gebrselassie. Ha già raggiunto la vetta della classifica mondiale Iaaf, detiene i record mondiali sui 5000 e 10000, sogna due ori ma sa che la scelta di partecipare ad entrambe le gare potrebbe costargli qualcosa sul piano della fatica. Agilità, potenza, ritmo: c'è tutto nella corsa dell'etiope, che a soli 22 anni si avvia ad affrontare l'estate olimpica della possibile doppietta con grande modestia, come Gebrselassie, da sempre maestro nella disciplina, gli ha insegnato. Oggi però è Bekele il padrone incontrastato della disciplina, mentre per Gebre Atene potrebbe essere l'ultima puntata di una carriera in ogni caso straordinaria.

Yelena Isinbayeva (salto con l'asta) Il 30 luglio scorso, a Londra, ha fissato il nuovo record mondiale nell'asta femminile, volando a 4,90. Cinque giorni prima a Birmingham aveva battuto la sua rivale più agguerrita, la connazionale Svetlana Feofanova, con un grande 4,89. Basterebbero i numeri degli ultimi due mesi per capire quali siano le aspettative attorno a questa ventiduenne russa, argento agli Europei 2002, bronzo ai mondiali 2003, oro quest'anno ai mondiali indoor di Budapest. Dotata di una tecnica straordinaria, per gli addetti ai lavori ha un potenziale da cinque metri, un risultato che la proietterebbe nella storia del salto con l'asta, come accadde a Bubka in campo maschile dopo aver varcato la soglia dei sei. L'oro è obiettivo scontato per la Isinbayeva, pronta a rinnovare ad Atene la sfida con l'altra russa, la Feofanova, seconda nel ranking mondiale. Ed a batterla ancora.

m.l.

ATENE 2004

Dopo 108 anni la fiaccola olimpica torna a casa. Per accompagnarla tre jumbo e guardie armate giorno e notte
Ancora da scegliere l'ultimo frazionista: tra le ipotesi l'attrice Irene Papas e il velocista Kostantinos Kenteris

Toto-tedoforo, chi accenderà il braciere?

Dal '28 il ruolo ha un valore simbolico. «Saltato» Rehhagel: il ct campione d'Europa è stato staffetta ieri

Novella Calligaris

Undici sacerdotesse, uno specchio parabolico concavo in favore di Giove e di Giunone che orientano i raggi del sole, et voilà il fuoco olimpico si accende, ad Olimpia naturalmente, e poi passa di mano in mano tra decine di migliaia di tedofori fino al giorno della cerimonia di apertura nello stadio della città ospitante, dove l'ultimo portatore del sacro fuoco porrà la fiamma nel braciere che arderà fino al termine dei Giochi.

Un'usanza ripresa e rivista dall'antica Grecia nel 1928 e poi divenuta tradizione nel 1936 a Berlino quando fu per la prima volta ideata la staffetta da Olimpia con 3000 tedofori. La fiamma allora fu portata a piedi, ma da allora ha fatto i viaggi più strani.

In nave nel 1948 attraverso la Manica fino a Londra. In aereo per la prima volta nel 1952 alla volta di Helsinki. Con impulso elettronico vi satellite e poi il laser a Montreal nel 1976. Sott'acqua nel 2000 a Sydney portata dai sommozzatori vicino alla barriera corallina.

Insomma questa povera fiamma ne ha visti di tutti i colori, e questa volta che poteva comodamente fare solo un centinaio di chilometri, ecco che invece è obbligata a fare il giro del mondo toccando tutte le sedi dei Giochi Olimpici moderni. Un evento nell'evento, milioni di dollari per organizzare e compartecipazione di più sponsor per dividere i costi astronomici. Tre aerei jumbo, centinaia di hostess, guardie armate che hanno vegliato giorno e notte per far sì che non si spegnesse.

Personalità del mondo politico del peso di Nelson Mandela, atleti di ieri e di oggi, attori, cantanti, persone normali tutti pazzi per la fiaccola. A New York per rendere ancora più spettacolare l'evento l'ex eterna bambina della ginnastica, la stella romena rifugiata negli States Nadia Comaneci, si è calata da un elicottero sul Rockfeller Center con la sua torcia in mano.

Ma ora la fiamma è in Grecia e dopo aver fatto il giro della penisola ellenica tra poco entrerà ad Atene, e poi finalmente la sera del 13 agosto nel faraonico stadio ideato dall'architetto spagnolo Santiago Calatrava, un tempio dello sport che fa invidia agli dei dell'Olimpo.

Dalle indiscrezioni trapelate l'ultimo tedoforo, il cui nome è coperto a tutt'oggi dal segreto più assoluto, dovrebbe compiere l'ultimo tratto in barca, in quanto lo stadio durante la cerimonia di apertura sarà trasformato in un enorme piscina. In Grecia e non solo tutti eccitati sul toto nome su chi avrà l'onore di accendere il braciere olimpico.

Nel passato questo è stato riservato a grandi atleti del paese ospitante e comunque è sempre stato assicurato un valore simbolico. Nel 1964 a Tokio fu Yoshinori Sakai un atleta che non aveva un curriculum degno di nota, ma era nato il 6 agosto 1945 ad Hiroshima ovvero il giorno in cui esplose la bomba atomica. Nel 1968 a Città del Messico un altro simbolo: in quell'anno di rivoluzione e di avvento prepotente delle battaglie femministe, l'ultimo tedoforo fu per la prima volta nella storia una donna la velocista Norma Enriqueta Basilio de Sotelo. A Montreal due sconosciuti adolescenti. A Mosca nel 1980 nei Giochi del boicottaggio americano il cestista Sergey Belov, uno degli artefici della storica vittoria nel basket dell'Urss sugli Stati Uniti nel 1972. Nel 1992 a Barcellona l'affermazione dei diritti dei disabili con il sacro fuoco acceso con una freccia dall'arciere Antonio Rebollo, che partecipò poi alle Paraolimpiadi. Nel 1996 ad Atlanta la mano tremolante di Mohammed Alì commosse il mondo per quello che ha rappresentato per lo sport, per i neri d'america, per le sue lotte, per la sua riappacificazione con lo stato dove è nato e con cui spesso si è scontrato. Cathie Freeman, nel 2000 altro sigillo sul passato da dimenticare, con lei l'Australia ha voluto gridare al mondo di voler pagare i suoi debiti con gli aborigeni, e per fare questo ha preferito Cathie l'aborigena grande atleta allora in attesa di verifica alle tante stelle affermate della sua storia sportiva.

La domanda che tutti si fanno è chi sarà l'ultimo frazionista della colossale staffetta olimpica del 2004?

Chi accenderà il braciere dei Giochi che tornano a casa dopo 108 anni dalla prima edizione moderna? Bocche chiuse anzi sigillate all'Athoc, ovvero al comitato organizzatore. Quale effetto speciale ancora ci riserva questo piccolo paese ubriaco dalla gioia di aver ripreso possesso dell manifestazione che aveva inventato 2700 anni fa?

Ognuno naturalmente dice la sua, chi ipotizza un messaggio di pace, si era infatti pensato ad un ragazza afgana senza burka ovviamente, ma questo gesto potrebbe suonare come una provocazione al mondo islamico.

C'è chi vorrebbe, nel rispetto del valore atletico il duecento metrista Kostantinos Kenteris campione olimpico e mondiale, chi invece si vede rappresentato dall'eroe dell'estate Otto Rehhagel, il ct della nazionale di calcio vittoriosa a sorpresa agli Europei disputati in Portogallo lo scorso luglio. Irene Papas un'altra papabile per simboleggiare la simbiosi tra teatro e sport come nell'antichità. Ma la candidatura di Rehhagel è caduta perché il ct, abbigliato nell'uniforme dei tedofori, ha corso, ieri, sotto un sole bruciante per inaugurare l'immenso ponte di Rio-Antirio sul golfo di Corinto, passando la fiaccola di Atene 2004 alla squadra olimpica di calcio greca, e al suo allenatore Stratos Apostolakis, in segno di buon auspicio, auspicando che «il fuoco olimpico ci unisca tutti, per affrontare i problemi comuni che abbiamo davanti».

Ma forse tutti questi sono nomi troppo scontati, troppo banali per le prolifiche menti dell'Athoc che cercheranno anche in questo caso un nome ad effetto, un colpo di scena per lasciare anche in questo un segno olimpico indelebile.

Due ragazzi si baciano davanti a un cartellone all'aeroporto di Atene

Foto di Shaun Best/Reuters

«Un controsenso i Giochi tra pace e paura»

Il cestista Galanda, capitano dell'Italia che cerca una medaglia: «Incontro di culture in un clima blindato»

Mario Vetere

REGGIO CALABRIA Ha scelto il torneo di Reggio Calabria l'Italia del basket prima della trasferta in Grecia. L'ultimo appuntamento preolimpico ufficiale per gli azzurri di Charly Recalcati è in casa della Viola e si conclude con la sconfitta di fronte all'Australia (59-66). Tra i dodici convocati è ancora viva la gioia per l'impresa di Colonia contro gli Stati Uniti, anche se il pensiero rimane ancorato al sogno olimpico. Giacomo Galanda, capitano e tre volte campione d'Italia in tre città diverse (Varese, Bologna e di recente Siena), è un po' il veterano del gruppo azzurro. Nel suo curriculum ci sono tre medaglie ai campionati europei: argento nel '97, oro nel '99 e bronzo 2003. È alla seconda partecipazione nel torneo a cinque cerchi dopo Sydney 2000, dove si piazzò quinta.

Galanda, questo gruppo ha nella sua bacheca tre medaglie agli Europei, manca solo il suggello olimpico...

L'Olimpiade è il massimo per qualsiasi sportivo, nella pallacanestro maggiormente, forse perché è seguita di più come disciplina di squadra. Centrare una medaglia in questo tipo di manifestazione è difficilissimo perché tutte le nazionali portano i migliori giocatori e tutti puntano a salire sul podio per entrare nella storia. Credo, però, che al nostro gruppo non manchi una medaglia olimpica. Siamo un gruppo davvero fantastico e per le potenzialità che esprime sta lavorando al massimo. In questo momento non posso dire che puntiamo ad uno dei primi tre posti, perché adesso sono molto lontani, preferisco fare un passo alla volta.

Però contro il Dream Team è arrivata una vittoria da ricordare

Non era assolutamente nelle nostre previsioni vincere contro gli Stati Uniti, non ci pensavamo e credo neanche loro. Siamo stati bravi a condizionarli sui nostri ritmi di gioco. Si tratta comunque di una partita isolata, importante per il nostro movimento, da ricordare tra i nostri momenti più belli, ma non per avere indicazioni idonee su Atene.

Scambierebbe i tre scudetti con una medaglia olimpica?

È una domanda impossibile, difficile rispondere. I successi con i club ti portano ad avere maggiori convinzione nel proprio lavoro. Però è anche vero che per uno sportivo la medaglia olimpica è il traguardo massimo. Diciamo che uno scudetto magari lo scambierei, tutti e tre no.

Che idea vi siete fatti del girone che vi attende ai Giochi?

L'Argentina è la favorita del gruppo, il livello delle altre è pressoché alla pari. La Nuova Zelanda vale più di una sorpresa, la conoscevamo come valore tecnico ma anche come talenti capaci fisicamente. La Cina ha due giocatori Nba. Vedo molto più equilibrio nel nostro girone rispetto all'altro.

L'Italia ad Atene avrà più bisogno di individualità o della forza del gruppo?

Per l'identità di squadra che abbiamo costruito in questi anni, c'è bisogno della forza del gruppo, anche se in ogni partita cerchiamo dei leader di riferimento, chi è maggiormente in palla. La nostra formazione ha tutti gli ingredienti per offrire tutte le soluzioni.

Si profilano Olimpiadi con misure di sicurezza eccezionali: come si gioca in queste condizioni?

Abbiamo con noi un testimone diretto di un'esperienza drammatica, Dino Meneghin, presente a Monaco nel 1972. È inevitabile che l'atmosfera un po' blindata si farà sentire ad Atene. È ovvio che dovremo adattarci a certe situazioni. Sarà importante tenerne conto, ma allo stesso modo offrire quella prestazione sportiva che tutti si aspettano da noi, avversari compresi. Questa situazione è un po' un controsenso: da un lato l'avvenimento più importante dell'anno, nello stesso tempo però un eventuale obiettivo per chi volesse mettersi in mostra a livello extra sportivo.

È ancora vivo lo spirito olimpico?

Per come lo vivo ora e per come l'ho vissuto a Sydney nel 2000, è il senso opposto di quelli che credono di sfruttarlo per fini personali. Un' Olimpiade è il luogo dove tutte le culture del mondo si incontrano sotto al segno dello sport, è l'amicizia dei popoli che si avvicinano sportivamente, è una competizione giusta, non con le armi. Per cui si noterà questo profondo controsenso: da una parte la forte rigidità dei controllo sulla sicurezza, dall'altra lo spirito olimpico.

Basket, bunker galleggiante al Pireo per il Dream Team

Alloggeranno a bordo di una nave-albergo al Pireo, lontano dal villaggio olimpico, protetti da un presidio di forze dell'ordine e tiratori scelti posizionati sulla costa. Ragioni di sicurezza hanno spinto gli organizzatori a trasferire lontano dagli altri atleti la selezione americana di basket, per tutti il Dream Team. Non inganni la sconfitta nel match preolimpico di Colonia con l'Italia. I grandi favoriti, nonostante tutto, sono sempre loro. Gli atleti della squadra dei sogni, il quintetto più forte del mondo, gente che dà spettacolo nella NBA e che per la quarta volta nella storia partecipa ai giochi, dopo che per anni i professionisti erano esclusi dalla selezione olimpica. Le tredici rinunce illustri alla vigilia dei Giochi - hanno dato forfait gente del calibro O'Neill, non hanno neppure scalfito le quotazioni del Dream Team, candidato numero uno alla vittoria finale. Basta la lista dei campioni convocati per capire che sarà difficile per gli U.S.A. trovare avversari degni di questo nome: Iverson, Duncan, Marbury con in più le stelline James e Anthony. Gente che da sola farebbe la felicità di qualsiasi nazione europea. Agli americani manca lo spirito di squadra, puntano tutto sullo spettacolo, soffrono il tatticismo europeo (la sconfitta con l'Italia schierata in difesa a zona è l'esempio lampante), ma alla fine i grandi favoriti sono sempre loro.

Calcio inglese

COMMUNITY SHIELDS

L'Arsenal piega il Manchester Suo il primo trofeo della stagione

L'Arsenal si aggiudica il primo trofeo della stagione in Inghilterra. I "Gunners" hanno infatti battuto, nella Community Shield a Cardiff, il Manchester United per 3-1. Nella ripresa ha aperto le marcature Gilberto Silva al 49'. Pareggio immediato dei "red devils" con un gran gol di Alan Smith al 55'. Ma Antonio Reyes, nominato miglior giocatore della partita, riporta in vantaggio i campioni d'Inghilterra al 59'. La terza rete della squadra di Wenger è un autogol di Silvestre al 79'.

Vacanze già finite per Juve e Inter: domani i preliminari di Champions

I bianconeri a Torino ospitano gli svedesi del Djurgarden. Mercoledì i nerazzurri di Mancini di scena a Basilea

TORINO Il campionato è lontano, ferragosto incombe, ma è già tempo di primi verdetti, con gli incontri di andata del terzo turno preliminare di Champions League: per la rinnovata Juve di Capello e la prima Inter targata Mancini, dopo settimane di amichevoli e test estivi, non sono ammessi passi falsi.

Domani sera i bianconeri ospitano al Delle Alpi gli svedesi del Djurgarden, usciti vincitori nel secondo turno di qualificazione dal confronto con i lituani del Kaunas, ma gravemente attardati nel loro campionato. E' vero che gli avversari della Signora sono molto più avanti nella preparazione, è vero che tra gli ex campioni d'Italia mancheranno gente come Nedved, Camoranesi, Appiah e Zebina, con Montero e Tudor a rischio, ma la Juve dovrebbe poter fare un sol boccone degli scandinavi. Ieri Trezeguet ha suonato la carica: «Ora con la Champions si fa sul serio. Ci aspettiamo un'avversaria tosta, disposta a difendersi anche in undici all'occorrenza, ma noi vogliamo vincere sia all'andata che al ritorno». E per provare a chiudere i conti già nei primi 90 minuti, in assenza dell'infortunato Nedved, il francese si augura di poter giocare nel tridente assieme a Del Piero e Miccoli: «Insieme possiamo fare grandi cose. E poi Capello vuole una squadra sempre all'attacco». Mercoledì sera invece toccherà all'Inter, di scena sul campo dei campioni svizzeri del Basilea, avversario da prendere con le molle, ricordando quanto di buono seppero fare in Champions due stagioni fa, con la qualificazione alla seconda fase a gironi. Ma la qualità della banda Mancini, considerando anche il vantaggio di giocare il ritorno a San Siro, dovrebbe mettere al riparo da possibili sorprese. I nerazzurri, in assenza di Vieri e Martins, affideranno l'attacco al tandem Adriano-Recoba, con il brasiliano che rientra oggi dal Sudamerica, dopo aver dato l'ultimo saluto al padre stroncato nei giorni scorsi da un infarto.

m.d.m.

Napoli, trentacinque anni di agonia

Dall'era Ferlaino a quella Naldi la cronistoria di un fallimento annunciato

Massimiliano Amato

NAPOLI Oggi i giudici della Vª Sezione Civile del Tribunale di Napoli si pronunceranno sul ricorso con cui la curatela della Ssc Napoli ha chiesto il blocco del torneo di serie B (nel caso non includa il club azzurro) e l'inibitoria nei confronti di Figc, Coni e Lega calcio ad affidare il titolo sportivo ad altri soggetti che non siano il Tribunale Fallimentare. È un passaggio importante della guerra a distanza tra giustizia ordinaria e giustizia sportiva, divampata sulle ceneri di un sodalizio calcistico che le ultime gestioni avevano ridotto a un carrozzone stracarico di debiti, con un livello di insolvenza massimo. L'ultimo bilancio della Ssc Napoli è tutto nella sentenza di fallimento depositata il 3 agosto. I giudici stimano in una cifra oscillante tra i 62 e i 64 milioni di euro il passivo del club, a fronte di un attivo di 2500-3000 euro. L'insolvenza è certificata dall'insussistenza di valide garanzie patrimoniali. In capo alla defunta Ssc Napoli, in pratica, figurava il solo Centro sportivo di Marianella (valore di mercato stimato in 8 milioni e 560 mila euro), gravato di due ipoteche di primo grado per complessivi 5 milioni e 800 mila euro, iscritte a favore dell'Istituto per il credito sportivo, che anticipò le somme durante la gestione Ferlaino. Lo stesso centro Paradiso di Soccavo (valutato 6 milioni 714 mila euro) è di proprietà di Giorgio Corbelli, che lo rilevò nel maggio del 2000. L'imprenditore bresciano lo mise in capo alla Diciassettezerosette, una società del suo gruppo che lo affittò al Napoli. Altro discorso riguarda il patrimonio calciatori: nel 2003, con l'adesione alla legge "spalmadebiti", il club presieduto da Toto Naldi ottenne un deprezzamento della rosa del 95%, la percentuale più alta tra le società di A e B. Nell'ultima stagione, la mancata corresponsione di 7 mensilità ha fatto scattare la messa in mora da parte dei tesserati, che si sono quasi tutti svincolati.

Ma come si è arrivati a questa situazione, già sul punto di precipitare definitivamente nel marzo del 2002, quando il tribunale nominò amministratore giudiziario del club il professor Gustavo Minervini, il quale ebbe meno di due mesi di tempo per rendersi conto del baratro verso cui era lanciata la società, prima di essere rimosso da un'ordinanza della Corte d'Appello? E, soprattutto, chi sono stati i protagonisti del crack?

Per rispondere alla prima domanda, basta seguire la parabola di Corrado Ferlaino. Il declino del Napoli comincia nel maggio '93, quando lo storico presidente dei due scudetti viene arrestato nell'ambito di Tangentopoli. In carcere Ferlaino resta solo 10 ore: confessa tutto e viene rispedito a casa. Ma, da quel momento, niente più è come prima. I politici che lo avevano sostenuto sono stati spazzati via da Mani pulite, barcolla il Banconapoli con il quale l'ingegnere si è indebitato per 50 miliardi (acquistando Maradona e poi trattenendolo con un contratto principesco: 25 miliardi per 5 anni; alla fine l'asso argentino fu svenduto al Siviglia per un terzo del suo valore di mercato), gli affari delle sue società vanno a rotoli. A parte l'interregno di Ellenio Gallo, comunque, Ferlaino resta alla guida del Napoli per altri 8 anni. Sulle prime riesce a mantenersi sulla linea di galleggiamento, poi sprofonda con la squadra che finisce in B nel torneo '97-'98. Il tracollo tecnico si accompagna a quello finanziario: il Napoli comincia ad andare in apnea. La riemersione del 2000 (promozione in A) segna, però, l'inizio della fine.

Tornato nella massima serie il Napoli, allenatore Zdenek Zeman, si viene a trovare con una diarchia nella stanza dei bottoni. A Ferlaino si è affiancato Giorgio Corbelli, secondo il quale il Napoli aveva, all'epoca, già 300 miliardi di debiti. Il re delle televendite, in cambio del 50% delle azioni del club, rileva il debito con il Banconapoli grazie a un prestito di 32 milioni di euro di Mediocredito Centrale (a cui cede la maggioranza di Telemarket) ed entra in affari con l'ingegnere. Viene a galla l'abbraccio mortale in cui Ferlaino ha avviluppato il Napoli. Per entrare nel club di cui di lì a poco diventerà presidente, Corbelli entra nell' azionariato dell'immobiliare controllata da Ferlaino "Vasto srl", proprietaria dello storico Palazzo d'Avalos, in via dei Mille e della "Pal.co spa", un'altra creatura di Ferlaino. L'intreccio tra le vicende imprenditoriali della "diarchia" e il Napoli si fa inestricabile; il club di Soccavo entra in un gioco di scatole cinesi dal quale uscirà, di fatto, solo col fallimento. Un esempio? Tra le immobilizzazioni finanziarie proposte da Corbelli c'è anche una partecipazione del club partenopeo nell'azionariato del San Marino Calcio (serie C2 girone B). La prima stagione della coppia, partita tra squilli di fanfare e i soliti eccessi in campagna acquisti, si chiude con una retrocessione in serie B e uno sbilancio di 45 milioni di euro. Ferlaino capisce che è arrivato al capolinea e, dopo 35 anni, getta la spugna, con una "buonuscita" di circa 120 milioni di euro. Sulla scena, a liquidare il ricco vitalizio dell'ingegnere, è comparso Toto Naldi, albergatore di ottima famiglia che prima diventa socio di Corbelli al 20%, poi si impegna per 30,7 milioni di euro per rilevare il 60% del club quando il re delle televendite finisce in carcere per un'oscura storia di litografie false. Quei soldi Corbelli non li ha mai avuti: c'è un contenzioso tra i due davanti al Tribunale di Roma. L'era Naldi è tutta riassumibile nell'ultimo bilancio reso pubblico: quello al 30 giugno 2003. Passivo di oltre 51 milioni di euro, patrimonio calciatori che non raggiunge i 3 milioni di euro, disponibilità bancarie per 3000 euro, con solo 918 euro in cassa, uno squilibrio finanziario che è quasi triplo rispetto al fatturato di 20 milioni 430 mila euro. Naldi, che nel frattempo non paga più nessuno, evita di fare ben tre aumenti di capitale e, alla fine, stremato, porta i libri in Tribunale. Il resto è storia recente.

(1/continua)

Tifosi del Napoli firmano la lettera consegnata al sindaco Jervolino

calcioscommesse

In arrivo trenta deferimenti Carraro: «Sentenze veloci»

Luca De Carolis

Oggi il procuratore federale Frascione renderà noti i nomi delle società e dei giocatori rinviati a giudizio in seguito all'inchiesta sulle presunte partite truccate. Il processo inizierà il 18 o il 19 agosto a Milano presso la commissione disciplinare della Lega Calcio. Durerà quattro o cinque giorni: la sentenza dovrebbe quindi arrivare intorno al 25. Poi sarà la volta della Caf, l'organo di appello della giustizia sportiva. Il processo si concluderà quindi agli inizi di settembre, con sentenze definitive che potrebbero riscrivere i campionati di A e B. I club coinvolti sono infatti accusati di illecito sportivo, reato che comporta la retrocessione d'ufficio. Appare quindi inevitabile lo slittamento dell'inizio della serie B dal 29 agosto al 12 settembre, data in cui partirà la massima serie. Rinvio già chiesto la scorsa settimana dall'assemblea di Lega, e che verrà annunciato giovedì mattina dal consiglio federale. Salterà quindi il varo dei calendari di A e B, previsto proprio per giovedì. D'altronde, come già accaduto l'estate scorsa, sui campionati grava anche l'incognita della battaglia legale tra la Figc e la famiglia Gaucci, che pretende che il Napoli rimanga in B e il Perugia venga riammesso in A (a spese del Parma). Circostanza che ha definitivamente convinto il presidente federale a rinviare tutto. Intanto sabato scorso i giudici della Disciplinare hanno ricevuto la relazione di Italo Pappa, il capo dell'ufficio indagini federale. Nel documento, di circa 180 pagine, Pappa sposa in pieno la tesi accusatoria della procura antimafia di Napoli (che ha iniziato l'inchiesta): diverse partite di A, B e C venivano truccate per favorire il giro delle scommesse clandestine. Il procuratore federale dovrebbe quindi chiedere sanzioni molto pesanti sia per i club che per i calciatori. I giudici sono però più scettici, e fanno notare come l'accusa si basi in gran parte su intercettazioni telefoniche tra calciatori: prove che potrebbero essere facilmente confutate dai difensori degli imputati. «Per ora sono certe solo le scommesse non autorizzate di alcuni tesserati», sussurrano dalla commissione. Nessun commento dalla federazione. L'unica esigenza più volte espressa da Carraro è che «si faccia presto»: perché il calcio italiano ha fretta di iniziare senza altri scheletri nell'armadio.

Perugia-Ancona, incroci pericolosi

Dietro l'arresto di Pieroni i legami con la società umbra e col presidente Gaucci

Francesco Luti

Perugia-Ancona è una superstrada dal progetto antico e dalla realizzazione complicata. Poco più di 120 chilometri che tagliano a metà l'Appennino, dal cuore dell'Italia all'Adriatico, "lavori in corso" permettendo.

Perugia-Ancona, secondo la procura della Repubblica del capoluogo marchigiano, è un'autostrada percorsa a tutta velocità da assegni a vuoto, fideiussioni dubbie e calciatori fantasma, con i dirigenti dei club delle rispettive città nello spiacevole ruolo di autisti-pirata.

Sull'ex presidente dei dorici Ermanno Pieroni, per esempio, arrestato sabato scorso dalla Guardia di Finanza con l'accusa di irregolarità contabili e false fideiussioni, pesa una precedente richiesta di rinvio a giudizio condivisa con il presidente del Perugia Luciano Gaucci e con suo figlio Alessandro, amministratore delegato.

Secondo l'accusa, sostenuta dal sostituto procuratore della Repubblica Irene Bilotta, i tre avrebbero messo in atto «fittizie risoluzioni di contratti con giocatori dell'Ancona e altrettanto fittizi trasferimenti di calciatori dall'Ancona al Perugia, per alleggerire il bilancio e ottenere fraudolentemente l'iscrizione dei marchigiani al campionato di C1 (stagione 1998-1999) e relativi contributi».

Pieroni di nuovo trasferito ieri mattina nel carcere di Montacuto, dopo aver trascorso la notte in osservazione in ospedale a causa di un lieve malore, è indagato per truffa aggravata ai danni dello Stato e false comunicazioni sociali. Il pm sostiene che, già dal 1997, fosse amministratore di fatto della società biancorossa per conto del presunto proprietario ombra Luciano Gaucci.

Nel diluvio di accuse che sono piovute sul capo dell'ex direttore sportivo del Perugia, ex presidente dell'Ancona ed ex azionista di maggioranza del Taranto, c'è anche una imputazione "minore" che rischia però di avere pesanti ripercussioni sul fronte della giustizia sportiva, oltre che su quella ordinaria.

Perugia-Ancona è infatti anche l'ultima, chiacchieratissima, gara del girone di ritorno della scorsa stagione. Marchigiani già retrocessi, umbri in piena corsa per lo spareggio con la quinta della serie B. Vinse il Perugia uno a zero, con 5 ex grifoni in campo nell'Ancona, 22 angoli a zero e un gol fantozziano incassato dallo svedese Hedman a 20' dalla fine.

Eppure ad accendere i sospetti dell'allora presidente marchigiano, fino a spingerlo a denunciare alla magistratura sportiva un proprio tesserato, non fu quella gara, ma Ancona-Chievo (finita 0-2), disputata tre settimane prima, il 25 aprile 2004.

Il match sul quale hanno indagato la procura di Napoli e il sostituto procuratore di Ancona Bilotta figura in una telefonata intercettata dagli inquirenti, tra un organizzatore di scommesse e il calciatore Ambrosino, nella quale si parla di risultato scontato a favore dei veneti. Pieroni denunciò all'ufficio indagini presunti fatti sospetti di cui avrebbe avuto notizia dopo la partita incriminata e venne sentito, insieme ad altri giocatori biancorossi, dagli uomini del generale Italo Pappa a Roma.

L'altro ieri l'ultimo, inquietante sviluppo della vicenda: il pm Irene Bilotta ha iscritto Pieroni sul registro degli indagati ipotizzando a suo carico il reato di calunnia ai danni dell'ex giocatore dell'Ancona Massimiliano Giacobbo, attualmente tesserato con il Cittadella. Il calciatore è stato contestualmente assolto dalle accuse a lui rivolte; secondo la Procura di Ancona, Pieroni si sarebbe insomma inventato tutto. Ma con il suo Ancona già retrocesso, e il Chievo ancora in lotta per la salvezza, a vantaggio di chi?

GIORNI DI STORIA
Notte italiana
Milano, 12 dicembre 1969: piazza Fontana. E poi, di seguito: piazza della Loggia, l'Italicus, la stazione di Bologna, l'attentato della galleria sulla linea ferroviaria Firenze-Bologna. È la «strategia della tensione», il disegno neofascista di seminare il panico per favorire il colpo di Stato. A oggi molte indagini restano irrisolte. Tragicamente.
in edicola con l'Unità a euro 4,00 in più
l'Unità

UniStore
basta un click per comprare i libri, i cd e le videocassette de l'Unità
UniStore
il negozio online de l'Unità
www.unita.it/store
per informazioni tel 0266505065 fax 0266505712 store@unita.it

documentari

ROBERT CAPA «VINCITORE» DEL PIEVE DI CADORE FESTIVAL

È il documentario «Robert Capa, in war and in love» della regista Anne Makepeace il vincitore del Pieve di Cadore Film Festival, la rassegna di documentari d'arte quest' anno alla sua prima edizione in concorso. Per la giuria, presieduta da Ugo Gregoretti, il film «ha fuso materiali d'archivio, fotografia e interviste per una bellissima ricostruzione di un percorso di vita: quello di Capa. La regia ha saputo rendere, senza retorica, un periodo storico di grandi contrasti». Migliore opera prima è stata indicata «La Fenice, la rinascita» di Alberto Zotti Minici e Leonella Grasso Caprioli, diretto da Antonio Andretta.

cinefestival

Chiamalo effetto Moore, ma a Locarno ti sorprendono i filmati su Cuba e Iraq

Lorenzo Buccella

Sono i tentacoli a ventosa dell'attualità a stringere fra le dita il cuore di Locarno e a distendersi lungo le molte curve del festival. E così, se la strada principale del concorso internazionale stenta ancora a decollare lasciando in una condizione di latitanza le eventuali sorprese di questa edizione, sono proprio le sezioni laterali a far sobbalzare il sismografo della manifestazione. Richiami affollati come quelli delle tavole rotonde che accompagnano la retrospettiva «Newsfront» dedicata ai rapporti fra cinema e giornalismo e che ieri mattina, alla presenza di un nume tutelare come Carl Bernstein, eroe del Watergate, ha messo la lente d'ingrandimento sui problemi di un'informazione oggi più che mai a rischio di manipolazione.

Sensibilità verso il volto ruvido del quotidiano che si trasformano in «sete di verità» e che trovano nei recinti del documentario fertili vettori di comunicazione. Chiamalo effetto Michael Moore o quello che vuoi, ma anche qui a Locarno le proposte da questo punto di vista sollevano ampi indici di gradimento. Già nei primi giorni del festival si era fatto posto sugli schermi, il documentario Uncovered: the war in Iraq *dell'americano Robert Greenwald che smontava con lucida meticolosità, pezzo per pezzo, gli ingranaggi retorici dei discorsi di Bush attraverso un controcanto sbugiardante di uomini-ombra.*

Poi, a finire sotto gli schiaffi visivi di uno sberleffo, è stata la volta del neo-governatore Swarzenegger, preso di mira da Alex Cooke nel suo How Arnold won the West. *Accendendo la miccia di un sarcasmo che capotta nel ridicolo il sorriso mascellare con cui si imbottiscono le promozioni elettorali in pieno stile circense, vengono demolite le fondamenta di plastica della più enfatica politica-spettacolo. O ancora, dopo aver pettinato per il lungo l'America siderale della provincia grazie alle* Strade blu *di Francesco Conversano e Nene Grignaffini, ecco i bisturi dell'attualità affondare in una profondità storica che va a illuminare la parabola politica di Cuba attraverso una serratura laterale. Quella sportiva degli incontri di pugilato che ha l'epicentro in* Nocaut, *documentario realizzato dalla coppia di registi svizzeri Nurchis e Knuchel, i cui diritti di distribuzione per l'Italia sono appena stati acquistati dalla Fandango.*

Una cucitura, quella imbastita tra il mondo della boxe e la rivoluzione castrista, che si annoda pubblicamente fin dalle origini, grazie anche alla simbolica presa di posizione con cui il leggendario Kid Chocolate, primo campione cubano, cede la sua cintura al lider maximo. Da allora vennero abbassate le serrande sul professionismo per andare a irrobustire un ideale che proprio nei guantoni cercava il suo volto pubblico. A farci da guida sul posto, tra il bianco e nero dei materiali d'archivio e i salti nelle palestre del presente, la complicità del giornalista Elio Menendez. Presentandoci facce, voci e pugni della storia di Cuba, ci conduce per mano lungo quelle orme che la boxe cubana, riversandosi al di là del quadrato del ring, ha marchiato sul suolo del paese. Insomma, uno spioncino inedito per scontornare i tanti corridoi di una realtà che richiede continue riletture.

Giorni di Storia
da Atene ad Atene
dal 13 agosto in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Discorsi sull'Europa
Alcide De Gasperi
dal 14 agosto in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

CINEMA

LEOPOLDO TRIESTE

Caro Vitellone se ci sei batti un colpo

Moraldo Rossi *

Caro Leopa,
non hai finito di stupire: hanno inventato per te un premio nuovo, il «Premio nazionale non protagonisti», a Caulonia, in provincia di Reggio Calabria. Grazie, bravi, tanto di cappello, ma non è un controsenso? Uno che ha viaggiato nel nostro cinema per cinquant' anni di seguito come hai fatto tu, da corsaro vincente, non è un protagonista, un autentico protagonista? Però anche tu ci hai deluso: tutti pensavamo che fossi davvero immortale e invece te ne sei andato così... il 25 gennaio del 2003, in silenzio, senza nemmeno un piccolo segnale, un preavviso, un urletto dei tuoi, un ghignetto di trionfo... e poi, nella cappella del Policlinico Umberto I di Roma ci hai radunati in massa (23 persone me compreso) per la Santa Messa, e nemmeno reagivi alle parole del prete mexicano quando parlava di «fratelo Leopoldo e di sui pecati». Peccati! Leopoldo, i tuoi peccati! Sta a vedere che qualcuno gli ha parlato del tuo amore per le donne! Ma prete! quale più puro sentimento in «fratelo Leopoldo», dell'amore infinito per il mistero infinito della donna?!... Prete, prima vieni a chiederlo a me e io ti spiego, te lo racconto io chi era «fratelo Leopoldo». Dico bene Leopa? Però era sorridente il prete mexicano, mentre elargiva conforto raccontandoci che nel suo paese un funerale non è un funerale ma una festa in onore dell'estinto...allora l'ho perdonato, e alla fine della messa sono anche andato a ringraziarlo. Certo avrei potuto prenderlo sottobraccio, portarlo al bar per un caffè, e dirgli: «guarda prete, che tu te la devi segnare questa data, perché oggi tu hai celebrato l'ultimo viaggio di Leopoldo Trieste, un artista, ti è chiaro? Un artista».

E allora Leopoldo... almeno per me, lì, nella cappella, dove, in mancanza dei giusti ospiti c'era da aspettarsi una bella adunanza sostitutiva, uno straripare di intere équipes di medici, ricoverati, ingessati, infermieri, barellieri e barellati... almeno per me (che ero il solo presente dei tuoi amici) non potevi fare qualcosa, mandarmi un segnale consolatorio?... non dico battere qualche colpo da dentro il feretro, ma che so, far cadere una fogliolina dalla solitaria ghirlanda che ti copriva, un riflessetto di luce sugli ottoni delle maniglie, intorcinare la parola al prete mexicano, o fargli venire il singhiozzo ...insomma, un cenno. Con Federico era successo al suo funerale, c'era stato quasi un dialoghetto tra me e lui. E con te?

Eppure in tanti anni ce ne siamo scambiate di confidenze e confessioni, e guarda caso a proposito di donne, quando la tua febbre esistenziale ti innalzava a sorvolare mari e monti per raggiungere una casa immaginaria in un paese a scelta non più immaginario, Pordenone, Capua o Santa Maria di Leuca indifferentemente, dove certo esisteva una ragazza che nel pieno della notte stava bruciando della tua stessa *febbre esistenziale*, e tu follemente ti arrovellavi nel desiderio impossibile di raggiungerla, vederla, toccarla. «Se penso alle migliaia di donne che ora, in questo stesso momento, stanno nella stessa eccitante attesa di vita, io...» Ricordo i tuoi occhi spiritati, Leopa, quando mi offrivi questi tuoi sogni, e io, che in qualche misura credevo di appartenere al tuo mondo - (erotico? lirico?) - pensavo: «questo è troppo, il mio amico dev'essere un po' tocco».

E quando, seminando manciate di risatine, quelle tue da vecchietto di film western, mi raccontavi dell'ultima ora disperata (le tue ore notturne erano sempre disperate, come i personaggi delle tue commedie) dopo una notte di infruttuose ricerche dell'incontro magico, e giunto a via Pinciana, deserta come un incubo, laggiù sotto gli alberi, intravvedi finalmente la figura di una femmina, bella, impettita, vestita di rosso, con la borsetta nera a tracolla, e il cuore ti batte, e ti accosti a lei, e scopri... che è una pompa di benzina! - «Pompa o non pompa», ha sghignazzato Federico quando gli ho fatto la spassosa confidenza, «... vedrai che Poldaccio qualche buco l'ha trovato lo stesso».

Del resto, un commediografo di sicuro successo (l'ho lette io su *Dramma*, nel 1946, o 47?, le parole di Bontempelli che vedeva crisi nel teatro drammaturgico italiano, con un solo spiraglio, quello della giovane «promessa, anzi certezza» che portava il nome di Leopoldo Trieste)... tu, commediografo di sicuro successo - e questo me lo hai confessato ridacchiando - hai snobbato quella carriera per il miraggio non del «Cinema», ma delle donne che avresti incontrato facendo il Cinema. Non eri «un po' tocco», eri folle, un fantastico folle visionario poeta. Quando ti ha preso l'uzzolo di fare il regista con la tua appassionata storia *Città di notte*, e per le prime scene hai scelto come set via Mario dei fiori, la strada delle case chiuse (ce n'erano tre o quattro nella famigerata strada), con Federico siamo venuti a spiarti, («non si disturba un collega sul set» - parole di Federico) ci siamo avvicinati quatti quatti nell'oscurità e ci siamo messi in attesa convinti che prima o poi saresti scomparso dentro uno di quei portoni (riferimento ai portoni dei casini).

Che tu l'abbia fatto o no non lo abbiamo saputo; ma c'è un'altra cosa che non ci hai mai confessato. Quella notte del '54, sulla Radicofani spopolata come erano le strade di allora, a 150 chilometri da Roma, ad un'ora che neanche i lupi, Federico ed io, nel suo macchinone americano di seconda mano, girovaghi notturni come te, avvistiamo una figura esagitata che si sbraccia a chiedere aiuto davanti alle luci accese di una Topolino in panne, e scopriamo che quella figura eri tu, Leopoldo Trieste, l'elemento mancante del nostro terzetto di quegli anni. Poi, in macchina con noi, al tuo silenzio che nascondeva certo un'avventura galante (avevamo da poco finito di girare *Scampolo 53* di Giorgio Bianchi, dove avevamo fatto insieme gli aiuti registi, e il set pullulava di belle ragazze), Federico, solidale e complice, esplode nel grido che era diventato (ed è rimasto per sempre) il tuo marchio indelebile: «*te sfiancunéo*». L'urlo era il tuo, la tua sfida donchisciottesca alle onde che affrontavamo insieme nel mare di Ostia: «*te sfiancunéo*», gridavi infilandoti nell'onda (ti sfianco, ti stronco, ti rompo).

Per decenni hai accettato che ti sfottessimo con questo refrain con le sue chiare allusioni d'alcova. Ma forse eravamo degli illusi: sfottere te era difficile, molto difficile, non perché tu fossi un fulmine a replicare, dal momento che il tuo candore non ti offriva la battuta pronta, ma per il semplice fatto che appena si cominciava a parlare tu ci sommergevi coi tuoi racconti, le tue narrazioni; eri un affabulatore travolgente, una cascata, un diluvio; i tuoi pensieri, e le tue parole, scoppiettavano, sfavillavano come fuochi d'artificio; nessuno aveva la capacità di fermarti, Federico stesso veniva ammutolito, tu ti accorgevi che la sua resistenza veniva meno solo quando scappava... Fellini ti amava, ammirava incondizionatamente la tua intelligenza, la tua immaginazione sfrenata, ma al dilagare della tua eloquenza...si dava alla fuga, e tu ridevi, ridevi... Fughe di breve durata perché Fellini non poteva restare a lungo privo della tua presenza: tu eri il suo riferimento spirituale, la mente orientale, tibetana, nonostante la ridondanza. Mi hai raccontato che anche trent'anni dopo cercava la tua compagnia, ti sequestrava per portarti ai fanghi di Salsomaggiore, e tu, amico indistruttibile, sapendo che soffriva a restare solo, accettavi, lasciavi la tua Roma con entusiasmo anche per una intera settimana; e poi il momento dolente: oltre al conto dell'albergo, ti capitava tra capo e collo il costo dei fanghi non richiesti.

Già, perché non è che tu fossi tanto splendido, si diceva. Io non me ne sono mai accorto, ma si chiacchierava che tra te e l'altro vitellone, il tuo grande collega Alberto Sordi, ci fosse una certa affinità, una certa reticenza a sciogliere i lacci della borsa.

Ora son qui con Franchino Interlenghi, l'altro tuo collega vitellone, e stiamo parlando di te. Lui mi dice che in quasi duecento film hai guadagnato un fracco di soldi e che il malloppo te lo sei sicuramente portato appresso. Lui dice che te ne stai tranquillo, forse con le quaranta donne del paradiso dei mussulmani che sei riuscito con qualche impiccio a ottenere, e non si sorprende che non ti sei fatto «vivo» e non mi hai lanciato alcun segnale.

Nemmeno io mi sorprendo. Prevale il mio scetticismo e smetto di inseguire l'idea delle «animelle post mortem» con cui ho giocato durante la messa e che interessava tanto te e Federico; certo vorrei ancora chiederti, Leopa, Leopoldo, Poldino, da vitellone a vitellone, «ma è davvero in estinzione definitiva la famiglia dei vitelloni felliniani, o c'è qualche speranza di tornare a spassarsela, lassù da te, come e meglio dei vecchi tempi?». Mi risuona ancora nell'orecchio il tuo «*te sfiancunéo*», e una cosa mi viene da dirti, un po' buffa e senza significato: è questa: «provaci ancora Sam!»

* *collaboratore di Fellini*

Leopoldo, a Caulonia, in Calabria, hanno inventato un premio in tua memoria per attori «non protagonisti»: bravi, ma non è un controsenso? Tu hai fatto «Lo Sceicco bianco», i «Vitelloni», come caratterista sei stato importantissimo per il cinema italiano (anche se possiamo dirlo: hai fatto film per inseguire le donne)

Chi era

Si intitola «Non protagonisti» ed è la prima edizione del premio intitolato a Leopoldo Trieste in corso a Caulonia (Rc) fino al 12 agosto. Nel suo nome, infatti, si celebrano i grandi attori italiani (stavolta Tano Cimarosa, Riccardo Garrone e Tiberio Murgia) «relegati» a fare le spalle o i cosiddetti caratteristi, ma non per questo meno importanti. Proprio come è stato per Leopoldo Trieste. Nato a Reggio Calabria nel 1917, in principio si afferma come autore di drammi e commedie per il teatro (*La frontiera*, *Cronaca*), poi comincia a fare lo sceneggiatore cinematografico, collaborando a film come *Gioventù perduta* di Pietro Germi, *I fuorilegge* di Aldo Vergano, *Il cielo è rosso* di Claudio Gora. L'occasione d'esordire nelle vesti di attore gli è, invece, offerta dall'amico Federico Fellini che gli assegna ne *Lo sceicco bianco* la parte di Ivan Cavalli, il giovane che durante il viaggio di nozze a Roma perde le tracce della mogliettina Wanda. L'anno successivo, pure con Fellini, indosserà ne *I vitelloni* i panni di Leopoldo, l'intellettuale inconcludente e velleitario destinato a subire le profferte di un anziano capocomico. È successivamente che Trieste comincia la sua fortunata carriera da caratterista, a cominciare da *Divorzio all'italiana* e *Sedotta e abbandonata* di Germi fino al più recente *L'uomo delle stelle* (1995) di Tornatore, che gli fruttò un Nastro d'argento ed un David di Donatello. È morto nel 2003.

In alto Leopoldo Trieste a lato in una foto con Fellini a sinistra e Moraldo Rossi a destra

> Hai attraversato il cinema da corsaro vincente, con Fellini e altri, ma quel che ti bruciava era la «febbre esistenziale» da spegnere con una ragazza

> Eri un affabulatore, un chiacchierone, raccontavi, Federico ti fuggiva ma poi ti ricercava. Ovunque tu sia, Leopa, mandaci un segnale

lutti

MORTO IL REGISTA MESSICANO ISMAEL GONZALEZ

Ismael Gonzalez, uno degli esponenti dell'«epoca d'oro» del cinema messicano insieme a Emilio Indio Fernandez, è morto l'altro giorno per un blocco respiratorio a Città del Messico all'età di 86 anni. Autore di oltre 70 film, esordì nel 1942 con *Que lindo es Michoacan!* per proseguire dietro la macchina da presa praticamente senza interruzione fino al 1996 quando i suoi problemi polmonari lo costrinsero a ritirarsi a vita privata. Fra i suoi titoli più conosciuti *Los tres Garcia*, *Nosotros los pobres* e Asì era *Pancho Villa*, ma il lavoro che gli diede notorietà mondiale fu *Tizoc*,

lirica in crisi

Manovre di salvataggio al via per il Lirico di Cagliari

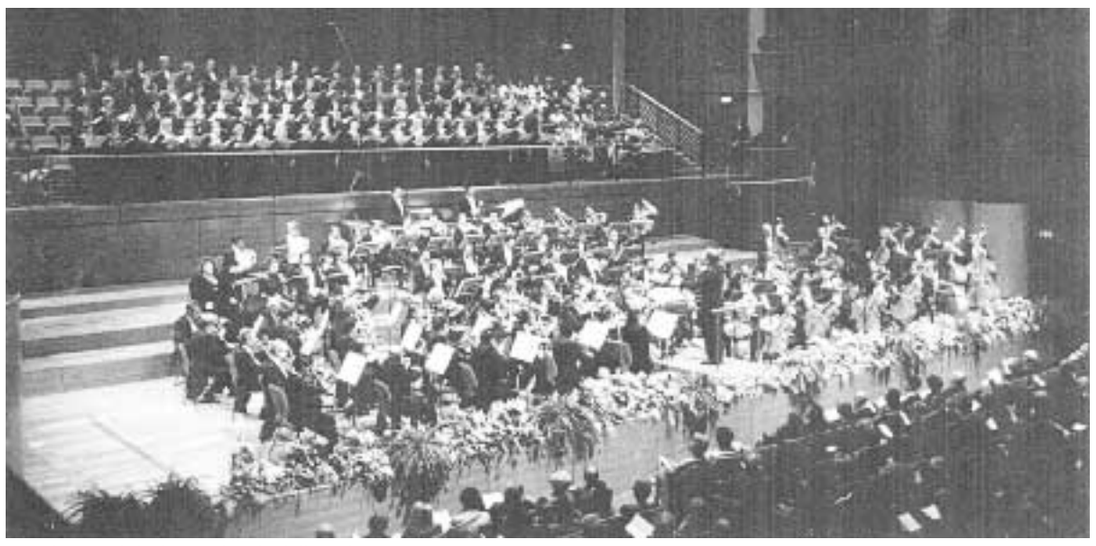
Davide Madeddu

L'allarme dei sindacati è di sabato. E inizia oggi la corsa per salvare il Teatro lirico di Cagliari. O meglio parte la ricerca di nuovi finanziatori e relativi fondi, con cui ripianare il debito di 28 milioni di euro. La cifra rischia di far crollare uno dei più importanti teatri d'Italia e il quello musicale con il più alto numero di abbonati: undicimila paganti.
Questa mattina, infatti, il sovrintendente Maurizio Pietrantoni incontrerà i vertici della Fondazione Banco di Sardegna, fondazione che controlla l'istituto di credito omonimo e socia della Fondazione teatro Lirico di Cagliari. Non è che il primo passo per cercare di riportare capitali in cassa. Domani, martedì, il sovrintendente incontrerà, invece, i vertici di Banca Intesa. Una strada già percorsa in passato che, però, non ha dato i frutti sperati. Non a caso, secondo quanto spiegato dai sindacati, ci sono ancora il mutuo da 7 milioni e mezzo di euro contratto nel 2002 e quello di 9 milioni di euro del luglio 2003. «Il rischio reale e concreto è che il teatro diventi struttura di serie B - denuncia Ruggero Deidda della Cgil - la situazione è critica e non si può andare avanti, comunque, con soluzioni tampone».
Anche perché i numeri dell'allarme, lanciati dai sindacati sabato non sono certo confortanti. Per loro, infatti, l'aria è da «dissesto finanziario».
I primi ad essere preoccupati sono i 280 dipendenti della Fondazione lirico-sinfonica: 84 orchestrali, 72 componenti del coro, 45 impiegati in amministrazione e un'ottantina di tecnici che chiedono certezze per il loro futuro. «Il problema non può in alcun modo essere sottovalutato - aggiunge ancora Deidda - e non si può pensare di andare avanti con soluzioni tampone». Ma è una posizione che non collima con la richiesta di avere nuovi mutui. Nel mirino del sindacalista c'è anche la gestione del sovrintendente precedente, Mauro Meli, che pure si è distinta per la qualità delle produzioni e l'originalità delle idee. «È stata una gestione che ci ha portato alla ribalta delle cronache internazionali - riconosce il rappresentante sindacale, però aggiungendo - che ha lasciato le casse dell'ente in condizioni disastrose, tali da ipotecare il futuro dei lavoratori».
I primi a pagare le conseguenze dei problemi finanziari del Lirico cagliaritano saranno comunque i lavoratori precari. «Il primo provvedimento dell'ente sarà la manovra da 300mila euro - aggiunge - che tradotto vorrà dire tagliare le collaborazioni dei contrattisti, prima di ridurre drasticamente il cartellone».
Per questo motivo, e per cercare di superare questo ostacolo i sindacati, che incontreranno nuovamente il consiglio di amministrazione e il sovrintendente il 24 agosto, lanciano un appello: «Noi chiediamo che venga garantita la qualità e la quantità del passato. Per fare questo però è necessario che ci siano nuovi investimenti e i debiti vengano ripianati. Magari con l'ingresso di nuovi soci».

La Rai oscura l'Orchestra della Rai

In tv va di rado e di notte, ha perso autonomia: la denuncia dei parlamentari dell'opposizione Nigra e Merlo

Stefano Miliani


L'Orchestra sinfonica nazionale della Rai

TORINO Forse qualcuno ai piani alti di viale Mazzini a Roma non s'informa molto sulla musica classica e ignora o, finge di ignorarlo, eppure sapete quali sono le orchestre italiane che da anni e anche all'estero godono di miglior reputazione per versalità, capacità tecniche e interpretative? La Scala di Milano, il Maggio musicale fiorentino, Santa Cecilia nella capitale e, guarda tu i casi della vita, l'Orchestra sinfonica nazionale della Rai con sede a Torino, dal '94 l'unica sopravvissuta dopo l'eliminazione delle compagini Rai di Napoli, Roma e Milano. Perché qualcuno, che nella sede Rai di viale Mazzini si occupa della programmazione televisiva, non saprebbe o fingerebbe di non sapere un fatto assodato? Il perché lo ha portato alla luce una protesta fresca di pochi giorni: la tv si guarda bene dal trasmettere con una frequenza ragionevole e a orari compatibili con la maggior parte degli esseri umani, cioè diurni, quel che fa l'orchestra dell'azienda: concerti, acclamate tournée all'estero (ad esempio una recente in Giappone), festival. Mentre Radiotre suite segue in modo piuttosto assiduo le serate del complesso orchestrale, il piccolo schermo si limita a una decina di trasmissioni l'anno e di notte, denunciano due parlamentari, Alberto Nigra dei Ds e Giorgio Merlo della Margherita, che si sono fatti promotori di una raccolta di firme già sottoscritta da deputati e senatori (anche di centrodestra), da estendere a cittadini, artisti e musicisti, e pensano a una manifestazione pubblica con l'orchestra, magari davanti al Parlamento in settembre. Di più: stanno avviando una vera vertenza perché il problema è più ampio: investe «la sottoutilizzazione della sede Rai di Torino» - afferma Nigra - che per dimensioni segue Roma e Milano.

Qualcuno dirà: la musica classica in tv va? Vero è che la tv di Stato la relega di solito in collocazioni impossibili salvo il grande «evento» (magari con sponsor) anche quando riguarda altre compagini, però è Nigra a rinfrescare la memoria su un fenomeno che a qualcuno a viale Mazzini apparirà singolare ma che forse tanto singolare non è: «Mediaset batte la Rai, manda in onda tutte le domeniche mattina la Filarmonica di Milano a orari accessibilissimi e mi risulta che raccolga ben oltre due milioni di telespettatori: cifre tutt'altro che basse. Quando l'ho fatto notare al direttore generale della Rai Cattaneo, in un suo incontro con le istituzioni e i parlamentari piemontesi, lui mi ha risposto che era un "pallino" di Confalonieri. Non credo che il presidente di Mediaset trasmetta la Filarmonica solo per soddisfare una sua personale passione».

Sull'argomento i professori d'orchestra non vogliono parlare perché ora non c'è una rappresentanza sindacale e nel caso qualcuno si pronunci senza delega teme rappresaglie dall'azienda (memori anche di quanto è appena accaduto a Baudo). I musicisti ne hanno però discusso e sanno che la scarsa visibilità in video, costante tranne ad esempio occasioni come la Festa della Repubblica al Quirinale, è un danno, incide nella possibilità di avere contratti: più visibilità l'orchestra ha più il mercato risponde. Ed è Nigra a ricordare che per trasmettere la *sua* Orchestra la Rai non deve impazzire, inventare né spendere, ha già tutto in casa, tanto più «quando fa programmi dai costi superiori, di qualità inferiore e con una raccolta di telespettatori non paragonabile alle spese».

Il problema, aggiunge, non nasce con Cattaneo ma lui «rischia di dare il colpo di grazia». Il colpo di grazia a cosa? «In quell'incontro ufficiale con le istituzioni piemontesi - risponde il parlamentare - il direttore generale non ha ufficializzato ma ha palesato il fatto che il piano aziendale ha abolito la direzione autonoma di Torino subordinando il centro di produzione del capoluogo alla direzione generale delle produzioni». Di conseguenza? «Prima l'orchestra aveva una sua autonomia, il direttore d'orchestra era uno dei vertici, ora ogni decisione è burocratizzata al massimo». Ma è tutta la struttura torinese Rai ad essere penalizzata, aggiunge Nigra. E si dovrà discutere anche di questo, assicura.

che altro c'è

– MARILYN MONROE OSPITE DEL MUSEO DEL CINEMA DI TORINO
Il Museo Nazionale del Cinema nella Mole Antonelliana a Torino non chiude per ferie. Anzi ospita «Marilyn and friends», una mostra fotografica realizzata dal Museo e da Fratelli Alinari per celebrare la diva; 155 scatti di Sam e Larry Shaw, quasi tutti inediti, per raccontare la sua vita sul set e fuori. Contemporaneamente la rassegna propone uno spaccato del mondo del cinema degli anni Cinquanta, con numerosi ritratti di attori che hanno affiancato Marilyn nella vita e nell'arte. L'esposizione chiude il 29 agosto. Inoltre, il Museo torinese aderisce all'iniziativa «Porte aperte a Ferragosto», offrendo l'ingresso gratuito per l'intera giornata del 15.

– È MISTERO SULLA MORTE DEL CANTANTE RICK JAMES
L'autopsia non è riuscita a stabilire le cause della morte del cantante americano Rick James e la scomparsa della leggenda del funk sta cominciando ad assumere i contorni di un giallo. James, 56 anni, venerdì è stato trovato morto nella sua villa di Los Angeles. I figli sostengono che è rimasto vittima di un attacco cardiaco, ma un investigatore della polizia di Los Angeles ha detto che la procura ha richiesto un esame tossicologico di cui non sono ancora disponibili i risutati.

– LA CARMEN DI SCENA AL PAESTUM FESTIVAL
La *Carmen* di Bizet torna protagonista stasera nello scenario dell'Area archeologica di Paestum. Sulla zingara più complicata della lirica nell'ambito della VII edizione del Paestum Festival, la rassegna di lirica, teatro, musica e danza in programma nell'antica Poseidonia fino al 18 agosto. Tutto italiano il cast: il direttore Lorenzo Castriota, il Coro delle Voci Bianche del Teatro Romano di Benevento e il Corpo di Ballo dell'Accademia di danza di Saverio Cotroneo e della Scuola di Danza di Massa Marittima.

Il regista Manni parla del film su Carlotto, ex Lotta continua accusato di omicidio, condannato e graziato

«Il mio "Fuggiasco" fermato dal distributore»

DALL'INVIATA **Federica Fantozzi**

CAGLIARI D'inverno ha vinto 14 premi tra cui il Ciak d'oro «Bello e invisibile». D'estate si sta riprendendo il suo spazio di pubblico. È *Il fuggiasco*, film tratto dalla storia vera di Massimo Carlotto (www.ilfuggiasco.net), proiettato venerdì sera all'Arena di Sant'Eulalia a Cagliari. Quella di Carlotto (bene interpretato da Daniele Liotti) è una vicenda giudiziaria lunga 18 anni in pieni anni di piombo: dall'accusa di omicidio agli 11 processi alla latitanza fra Parigi e il Messico fino alla grazia firmata da Scalfaro nel '93. Ne parliamo con il regista Andrea Manni.

Perché si è appassionato alla storia di Carlotto?

Anch'io come Massimo ero di Lotta continua. Siamo coetanei: ricordo bene la sua avventura poi il libro (l'autobiografia di Carlotto) mi ha folgorato. È una di quelle storie che ha diritto di essere raccontata, ha un'anima potente.

«Il fuggiasco» è uscito a novembre scorso: riconoscimenti, ottima critica, pochissimo spazio. Come lo spiega?

Il film è stato prodotto dalla Feelmax e distribuito dall'Istituto Luce. È uscito in sette copie sul territorio nazionale sulle 45 promesse. Sono briciole: con meno di 50 copie sei invisibile di fronte ai «blockbuster» che piombano con mille copie.

La distribuzione pubblica non funziona?

È soprattutto un problema di mercato degli esercenti. Il proprietario di un cinema preferisce *Vacanze sul Nilo* a un semisconosciuto autore italiano. È chiaro che un distributore potente può imporsi. Ma l'unico modo per far sopravvivere un piccolo prodotto è il passaparola: il cinema italiano c'è, esiste, sono anni che gli autori non tradiscono il pubblico.

Il suo film è fedele alla storia? Carlotto si è riconosciuto?

Abbiamo scritto insieme la sceneggiatura ed è stato soddisfatto della pellicola. Ma non è un documentario: bisognava comprimere e rendere esaustiva una storia durata quasi vent'anni con sei di galera e cinque di latitanza. Ci sono quattro passaggi vita, libro, sceneggiatura, film: altrettanti linguaggi e punti di vista differenti.

Avete girato tra la comunità parigina dei rifugiati politici tornata alla ribalta per il caso Battisti. Vede parallelismi tra i due?

No. Carlotto è stato accusato a soli 18 anni, di un delitto non politico, mentre i crimini di Battisti sono legati ad una precisa attività politica. Anche paragoni con Sofri sono impropri, se non altro per l'attenzione mediatica. Carlotto era uno qualunque che sfuggiva al proprio destino. Ma non volevo fare un film-denuncia su un caso giudiziario, bensì raccontare il dramma capitato ad un ragazzo di provincia. Poteva capitare a chiunque, all'epoca tutti facevamo politica.

Progetti futuri?

Sto faticosamente traducendo una sceneggiatura dal francese. Poi voglio portare sullo schermo uno dei romanzi di Carlotto sull'Alligatore e un recente libro giallo italiano. E sto scrivendo una storia d'amore, lacrime e sangue.

«Drive out festival»

Giro del mondo con film gay a Roma

ROMA Torna per la seconda volta «Drive out festival» la rassegna dedicata al cinema a tematiche omosessuali ospite dal 12 al 21 agosto del «Gay village» a Roma. La rassegna che prevede numerose anteprime e pellicole provenienti dai festival internazionali è curata da Fabio Bo, Mario Mazzarotto, Angelo Acerbi, Luca Andreotti in collaborazione con Dì Gay Project Onlus Eccoci di nuovo. Otto i film inediti che sfileranno uno per notte e che saranno in competizione tra loro. Si comincia giovedì 12 con *Drag Queen College* di Serena Castana e Carlotta Cerquetti su uno spregiudicato corso per diventare provette drag queens. A seguire, dalla Spagna arriva *Cachorro* di Miguel Albaladejo una commedia sulla vita di un gay un po' orso che si deve misurare con la vitalità di un nipotino undicenne. Il film, nonostante il successo riscosso alla Berlinale, ha avuto qualche «problema» in patria. Dal festival gay di San Francisco, invece, arriva la commedia en travesti *Die Mommy Die* di Mark Rucker. A giudicare il miglior film sarà il pubblico e ogni pellicola sarà introdotta da un cortometraggio. Sempre i corti saranno i protagonisti del concorso per sceneggiatori, «Ce l'hai (un) corto? Faccelo vedere!». Il soggetto vincitore sarà realizzato da un regista professionista. Info: 340 . 5423008 o www.gayvillage.it - www.digayproject.org.

GENOVA

AMBROSIANO
Via Buffa, 1 Tel. 0106136138
300 posti **Riposo**

AMERICA
via Cristoforo Colombo, 11 Tel. 0105959146
SALA A **Riposo**
225 posti
SALA B **Riposo**
375 posti

ARENA ESTIVA VILLA ROSSI
Tel. 3478217425
Che ne sarà di noi
21:30 (E 5,5)

ARISTON
vico San Matteo, 16r Tel. 0102473549
SALA 1 **Riposo**
150 posti
SALA 2 **Riposo**
350 posti

AURORA
via Antonio Cecchi, 7 Tel. 010592625
Riposo

CHAPLIN
Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010880069
280 posti **Riposo**

CINECLUB FRITZ LANG
via Acquarone, 64 R Tel. 010219768
Riposo

CINEPLEX PORTO ANTICO
Area Porto Antico - Magazzini del Cotone, 1 Tel. 199199991
SALA 1 **Ong-bak - Nato per combattere**
122 posti 16:10-18:20-20.30-22:40 (E 6,50)
SALA 2 **Koda fratello orso**
122 posti 19:30-22:30 (E 3,50)
SALA 3 **Timeline**
113 posti 15:25-17:45-20:05-22:25 (E 6,50)
SALA 4 **The Company**
454 posti 19:30-22:30 (E 3,50)
SALA 5 **House of the Dead**
113 posti 22:30 (E 3,50)
Eurotrip
16:40-18:35-20:30- (E 3,50)
SALA 6 **Mambo Italiano**
251 posti 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 6,50)
SALA 7 **Vacanze di sangue**
282 posti 16:35-18:30-20:25-22:20 (E 6,50)
SALA 8 **L'invidia del mio migliore amico**
178 posti 16:10-18:20-20:30-22:40 (E 4,65)
SALA 9 **SDF - Street Dance Fighters**
113 posti 16:40-18:40-20:40-22:40 (E 6,20)
SALA 10 **La donna perfetta**
113 posti 16:10-18:20-20:30-22:40 (E 6,20)

CLUB AMICI DEL CINEMA
via C. Rolando, 15 Tel. 010413838
250 posti **Riposo**

CORALLO
via Innocenzo IV, 13r Tel. 010586419
SALA 1 **Ladykillers**
400 posti 21:15 (E 6,20)
SALA 2 **Dopo mezzanotte**
120 posti 21:30 (E)

EDEN
via Pavia località Pegli, 4 Tel. 0106981200
280 posti **Luther**
21:30 (E 5,50)

EUROPA
via Silvio Lagustena, 164 Tel. 0103779535
164 posti **Riposo**

LA SCIORBA
Via Adamoli c/o Impianto Sportivo, 1 Tel. 0102473549
300 posti **I fiumi di porpora 2 - Gli angeli dell'Apocalisse**
21:30 (E 5,50)

LUMIERE
Via V. Vitale, 1 Tel. 010505936
243 posti **Riposo**

LUX
via XX Settembre, 258r Tel. 010561691
796 posti **Riposo**

NerviEstate
Via Plebana - Località:Nervi, 15/r
La casa dei fantasmi
21:15 (E)

IL FILM: Kill Bill vol.2

Uma uccide Bill, finisce la folle saga nippo-western-splatter di Tarantino

È finita: Uma Thurman uccide Bill (c'era di che dubitare?) e il resto della squadra assassina vipere mortali. Con il volume 2 si conclude l'avventura nippo-western-splatter di Quentin Tarantino "Kill Bill", e si chiude all'insegna del miscuglio di generi, con numerosi omaggi e "rese dei conti" cinematografiche. Tarantino conferma originalità, talento e inventiva. Forse paga l'effetto sorpresa - svanito - con il volume uno, ma si rifà a suon di cambiamenti di stili, registri narrativi, con più dialoghi e meno sangue.
Finalmente si vede David Carradine - che nel primo film mostrava solo le mani - e finalmente si scopre il nome della sposa: Beatrice. Un film particolare, che può suscitare opposte reazioni.

The Ladykillers
commedia
Di Joel e Ethan Coen con Tom Hanks, Irma P. Hall

Prematura parabola discendente? La domanda è d'obbligo, la preoccupazione dolorosa. È la seconda volta che i Coen incappano in un flop. Dopo tanti capolavori i geniali fratellini sono passati dal cinema indipendente alla Hollywood che conta, e sembra che non riescano più a fare un film come si deve. Specialmente commedie. Questa volta si sono cimentati con un arduo remake, il divertentissimo "La signora omicidi" di Alexander Mackendrick con Alec Guinness e Peter Sellers. Il divertimento cala non poco e il cuore dei cinefili piange.

Ritorno a Cold Mountain
avventura
Di Anthony Minghella con Jude Law, Nicole Kidman, Renée Zellweger

Un incipit alla maniera dei grandi mostra un Minghella sapiente regista anche di scene d'azione. Poi il film prende la via del romanticismo, l'azione si trasforma in epica, la trama si avvolge del mantello omerico dell'Odissea. Si esce dal cinema con un sentimento contrastante, divisi fra la bellezza delle inquadrature e della colonna sonora, la bravura degli attori e il lento sfilacciarsi e dissolversi del potere di coinvolgimento dovuto all'eccessiva lunghezza e alla volontà di appesantire i toni lirici.

Pornocrazia
erotico
Di Catherine Breillat con Rocco Siffredi

Dopo "Romance", torna l'accoppiata Breillat-Siffredi. Il titolo in greco stava a significare l'influenza negativa delle donne in politica. Mister "30 cm di dimensione artistica", ovvero l'attore hard-core più famoso della Penisola, tenta di fare l'attore e basta, si cimenta in frasi ad effetto e sguardi impegnati verso un tentativo d'espressione. Il risultato non è un film porno, nemmeno trasgressivo, né tanto meno un'opera psicologica o dal valore simbolico (come avrebbe voluto l'autrice), e non è neppure un film e basta, purtroppo.

a cura di Edoardo Semmola

Nickelodeon
via della Consolazione, 1 Tel. 010589640
145 posti **Riposo**

NUOVO CINEMA PALMARO
via Prà , 164 Tel. 0106121762
100 posti **Riposo**

ODEON
corso Buenos Aires, 83 Tel. 0103628298
Sala **Non ti muovere**
280 posti 20:30-22:30 (E 5,00)
Sala **Ong-bak - Nato per combattere**
200 posti 20:30-22:30 (E 5,00)

OLIMPIA
via XX Settembre, 274r Tel. 010581415
800 posti **Riposo**

ORFEO
Via XX Settembre, 131r Tel. 010564849
639 posti **Riposo**

RITZ
Piazza Giacomo Leopardi, 5r Tel. 010314141
340 posti **Riposo**

SAN SIRO
Via Plebana - Località:Nervi, 15/r Tel. 0103202564
148 posti **Riposo**

SIVORI
salita Santa Caterina, 12 Tel. 0105532054
SALA 1 **I diari della motocicletta**
250 posti 17:30-20:15-22:30 (E 5,00)
SALA 2 **Primavera, estate, autunno, inverno...**
17:30-20:30-22:30 (E 5,00)

UCI CINEMAS FIUMARA
Tel. 199123321
SALA 1 **L'invidia del mio migliore amico**
143 posti 18:10-20:20-22:30 (E 7,00)
SALA 2 **La donna perfetta**
216 posti 18:20-20:20-22:20 (E 7,00)
SALA 3 **Eurotrip**
143 posti 18:15-20:15-22:15 (E 7,00)
SALA 4 **Il padre di mio figlio**
143 posti 18:45-20:45-22:45 (E 7,00)
SALA 5 **The Punisher**
143 posti 20:00-22:30 (E 7,00)
SALA 6 **Out of Time**
216 posti 18:20-20:30-22:45 (E 7,00)
SALA 7 **SDF - Street Dance Fighters**
216 posti 18:50-20:50-22:50 (E 7,00)
SALA 8 **Mambo Italiano**
499 posti 20:00-22:30 (E 7,00)
SALA 9 **Talos - L'ombra del faraone**
216 posti 20:00-22:30 (E 7,00)
SALA 10 **La moglie dell'avvocato**
216 posti 18:20-20:30-22:40 (E 7,00)
SALA 11 **Ong-bak - Nato per combattere**
320 posti 18:10-20:20-22:30 (E 7,00)
SALA 12 **Timeline**
320 posti 20:00-22:30 (E 7,00)
SALA 13 **Harry Potter e il prigioniero di Azkaban**
216 posti 21:00 (E 7,00)
SALA 14 **House of the Dead**
143 posti 18:50-20:50-22:50 (E 7,00)

UNIVERSALE
Via Roccataglia Ceccardi, 18 Tel. 010582461
SALA 1 **Riposo**
300 posti
SALA 2 **Riposo**
525 posti
SALA 3 **Riposo**
600 posti

VILLA CROCE
corso Aurelio Saffi, 1 Tel. 010583261
600 posti **Lost in Translation - L'amore tradotto**
21:15 (E 5,00)

PROVINCIA DI GENOVA

BARGAGLI
PARROCCHIALE BARGAGLI
piazza della Conciliazione, 1 Tel. 010900328
Riposo

BOGLIASCO
PARADISO
largo Skrjabin, 1 Tel. 0103474251
Riposo

CAMOGLI
SAN GIUSEPPE
Via Romana - Ruta, 153 Tel. 0185774590
204 posti **Riposo**

CAMPOMORONE
AMBRA
Via P. Spinola, 9 Tel. 010780966
263 posti **Riposo**

CASELLA
PARROCCHIALE CASELLA
via De Negri, 56 Tel. 0109677130
220 posti **Riposo**

CHIAVARI
CANTERO
piazza Matteotti, 23 Tel. 0185363274
998 posti **Big Fish - Le storie di una vita incredibile**
20:15-22:30 (E 5,00)

MIGNON
via Martiri della Liberazione, 131 Tel. 0185309694
224 posti **La ragazza con l'orecchino di perla**
20:30-22:30 (E 3,70)

CICAGNA
FONTANABUONA
via San Gualberto - Località: Monleone, 3 Tel. 018592577
Riposo

CROCEFIESCHI
Cinema della Comunità
Mystic River
21:15 (E 5,00)

ISOLA DEL CANTONE
SILVIO PELLICO
Via Postumia, 59 Tel. 3389738721
Riposo

MASONE
O.P MONS. MACCIO'
Via Pallavicini, 7 Tel. 0109269792
400 posti **Riposo**

MONEGLIA
LA CONCHIGLIA
via Burgo, 1 Tel. 0102473549
250 posti **Riposo**

RAPALLO
AUGUSTUS
via Muzio Canonico, 6 Tel. 018561951
SALA 1 **Timeline**
300 posti 20:10-22:20 (E 6,50)
SALA 2 **La casa dei fantasmi**
200 posti 20:30-22:20 (E 6,50)
SALA 3 **Riposo**
150 posti

GRIFONE
corso Matteotti, 42 Tel. 018550781
450 posti **Out of Time**
21:30 (E 6,50)

RECCO
CINEMARECCO
Via Liceti, 1 Tel. 03478834846
600 posti **Riposo**

RONCO SCRIVIA
COLUMBIA
via XXV Aprile, 1 Tel. 010935202
157 posti **Riposo**

ROSSIGLIONE
SALA MUNICIPALE
piazza Matteotti, 4 Tel. 010924400
155 posti **Riposo**

SANT'OLCESE
Serra di sera
Via CArlo Levi, 1
The Day After Tomorrow - L'alba del giorno dopo
21:30 (E 5,50)

SANTA MARGHERITA LIGURE
CENTRALE
largo Giusti, 16 Tel. 0185286033
500 posti **La ragazza con l'orecchino di perla**
16:30-20:20-22:20 (E 6,50)

SESTRI LEVANTE
ARISTON
via E. Fico, 12 Tel. 018541505
628 posti **Non ti muovere**
21:30 (E 4,50)

TORRIGLIA
Arena Torriglia
Riposo

IMPERIA

CENTRALE
via Felice Cascione, 52 Tel. 018363871
Dopo mezzanotte
20:15-22:40 (E 5,00)

DANTE
piazza dell'Unione, 5 Tel. 0183293620
500 posti **Riposo**

IMPERIA
via Unione, 9 Tel. 0183292745
330 posti **Troy**
21:00 (E 5,00)

PROVINCIA DI IMPERIA

SANREMO
ARISTON
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070
1.964 posti **Mucche alla riscossa**
16:00-22:30 (E 7,00)

CENTRALE
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184597822
864 posti **Ong-bak - Nato per combattere**
16:00-22:30 (E 7,00)

RITZ
corso Giacomo Matteotti, 212 Tel. 0184507070
400 posti **SDF - Street Dance Fighters**
16:00-22:30 (E 7,00)

ROOF
corso Giacomo Matteotti, 232 Tel. 0184507070
ROOF 1 **The Fighting Temptations**
350 posti 16:00-22:30 (E 7,00)
ROOF 2 **La donna perfetta**
135 posti 16:00-22:30 (E 7,00)
ROOF 3 **The Call - Non rispondere**
135 posti 16:00-22:30 (E 7,00)

SANREMESE
corso Giacomo Matteotti, 198 Tel. 0184597822
160 posti **Il gatto e il cappello matto**
16:00-17:30-19:10 (E 7,00)
House of the Dead
20:40-22:30 (E 7,00)

TABARIN
corso Giacomo Matteotti, 107 Tel. 0184507070
95 posti **Primo amore**
16:00-22:30 (E 3,00)

VALLECROSIA
DON BOSCO
via Col.Aprosio, 433 Tel. 0184290014
Riposo

LA SPEZIA

ARENA CONTROLUCE DON BOSCO
via Roma, 128 Tel. 0187714955
Timeline
21:30 (E 5,50)

ARENA PALMARIA
via Palmaria, 50 Tel. 0187518079
Hair - Riedizione
21:30 (E 5,50)

CONTROLUCE DON BOSCO
via Roma, 128 Tel. 0187714955
Riposo

COZZANI
Piazza Camillo Benso di Cavour, 45 Tel. 0187736047
800 posti **Riposo**

GARIBALDI
via Giulio della Torre, 79 Tel. 0187524661
250 posti **Riposo**

IL NUOVO
via Cristoforo Colombo, 99 Tel. 018724422
250 posti **Riposo**

LA PINETA
via Cristoforo Colombo, 99 Tel. 0187778481
Riposo

La Pinetina
Tel. 3478047030
Looney Tunes Back in Action
21:30 (E 6,00)

ODEON
via Firenze, 39 Tel. 0187743212
589 posti **Riposo**

PALMARIA
via Palmaria, 50 Tel. 0187518079
Riposo

SMERALDO
via XX Settembre, 300 Tel. 018720104
SALA 1 **Riposo**
SALA 2 **Riposo**
SALA 3 **Riposo**

PROVINCIA DI LA SPEZIA

LERICI
ARENA ASTORIA
via Gerini, 40 Tel. 0187952253
La ragazza con l'orecchino di perla
21:30 (E 6,00)

ASTORIA
via Gerini, 40 Tel. 0187952253
308 posti **Riposo**

SAVONA

ASTOR
via Pia, 1 Tel. 019854627
845 posti **Riposo**

DIANA
via Giuseppe Brignoni, 1r Tel. 019825714
SALA 1 **Riposo**
184 posti
SALA 2 **Riposo**
448 posti
SALA 3 **Riposo**
181 posti

ELDORADO
vicolo Santa Teresa, 1 Tel. 019820563
721 posti **Riposo**

FILMSTUDIO
piazza Diaz, 46 Tel. 019813357
Certi bambini
20:30-22:30 (E 5,00)

SALESIANI
via Piave, 13 Tel. 019850542
300 posti **Riposo**

PROVINCIA DI SAVONA

ALASSIO
RITZ
via Mazzini, 34 Tel. 0182640427
800 posti **Ore 11:14 - Destino fatale**
20:30-22:30 (E 6,00)

ALBENGA
AMBRA
via Archivolto del Teatro, 8 Tel. 018251419
Riposo

ASTOR
piazza Corridoni, 9 Tel. 018250997
400 posti **Hair - Riedizione**
20:30-22:30 (E 6,00)

BORGIO VEREZZI
ASTRA
Peter Pan
21:30 (E 5,00)

GASSMAN
Tel. 019669961
300 posti **Riposo**

SPLENDOR
via Trento e Trieste, 5 bis Tel. 019610783
300 posti **Mariti in affitto**
21:30 (E 4,00)

CAIRO MONTENOTTE
CINE ABBA
via Fratelli Francia, 14 Tel. 0195090353
480 posti **Riposo**

FINALE LIGURE
Arena Ondina
Tel. 019692910
Ore 11:14 - Destino fatale
21:00-23:00 (E 6,50)

ONDINA
Lungomare Migliorini, 2 Tel. 019692910
220 posti **Koda fratello orso**
20:30-22:30 (E 6,00)

LOANO
DEL PRINCIPE
Tel. 019669358
700 posti **Harry Potter e il prigioniero di Azkaban**
21:30 (E 6,50)

LOANESE
via Garibaldi , 80 Tel. 019669961
400 posti **Ore 11:14 - Destino fatale**
20:30-22:30 (E 6,50)

PIETRA LIGURE
ARENA KING
Tel. 019669358
Riposo

teatri

Genova

AUDITORIUM MONTALE
Galleria Cardinal Siri, - Tel. 010589329
riposo

CARLO FELICE
passo Eugenio Montale, 4 - Tel. 010589329
riposo

DELLA CORTE
via Duca d'Aosta, - Tel. 0105342200
riposo

DELLA TOSSE FOYER
piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
riposo

DELLA TOSSE SALA AGORÀ
piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
riposo

DELLA TOSSE SALA ALDO TRIONFO
piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
riposo

DELLA TOSSE SALA DINO CAMPANA
piazza Renato Negri, 4 - Tel. 0102470793
riposo

DUSE
via Bacigalupo, 6 - Tel. 010534220
riposo

GARAGE
via Casoni, 5/3b - Tel. 0105222185
riposo

GUSTAVO MODENA
piazza Gustavo Modena, 3 - Tel. 010412135
riposo

GUSTAVO MODENA SALA MERCATO
piazza Gustavo Modena, 3 - Tel. 010412135
riposo

POLITEAMA GENOVESE
via Bacigalupo, 2 - Tel. 0108393589
riposo

GIORNI DI STORIA
La storia che corre
I Giochi tornano ad Atene, dopo più di un secolo. Dagli esordi alle Olimpiadi-spettacolo, un racconto che, nonostante tutto, non smette di appassionare. Dalle ingenue utopie dell'atletismo, allo scempio del business: tra politica e interessi, terrorismo e doping, sogno e passione, la storia dei Giochi è quella del Novecento.
In edicola con l'Unità dal 13 agosto a euro 4,00 in più
l'Unità

TORINO

ADUA
corso Giulio Cesare, 67 Tel. 011856521
SALA 100 Riposo
SALA 200 Riposo
SALA 400 Riposo

AGNELLI
via Sarpi, 111 Tel. 0113161429
374 posti Riposo

ALFIERI
piazza Solferino, 4 Tel. 0116615447
Sala Alfieri Riposo
Solferino 1 Dopo mezzanotte
120 posti 20:15-22:30 (E 6,50)
Solferino 2 Kill Bill - Vol.II
130 posti 20:00-22:30 (E 6,50)

AMBROSIO MULTISALA
corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011547007
SALA 1 Mambo Italiano
472 posti 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,25)
SALA 2 La donna perfetta
208 posti 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,25)
SALA 3 Eurotrip
154 posti 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,25)

ARLECCHINO
corso Sommeiller Germano, 22 Tel. 0115817190
SALA 1 Riposo
437 posti
SALA 2 Riposo
219 posti

CAPITOL
via Cernaia, 14 Tel. 011540605
488 posti Riposo

CARDINAL MASSAIA
Via Massaia, 104 Tel. 011257881
Riposo

CENTRALE
via Carlo Alberto, 27 Tel. 011540110
240 posti L'uomo del treno 16:30-20:30 (E 4,00)
Mio cognato 18:30-22:30 (E 4,00)

CHARLIE CHAPLIN
via Giuseppe Garibaldi, 32/E Tel. 0114360723
SALA 1 Riposo
SALA 2 Riposo

CIAK
corso Giulio Cesare, 27 Tel. 011232029
604 posti Riposo

CINEMA TEATRO BARETTI
Via Baretti, 4 Tel. 0118125128
112 posti Riposo

CINEPLEX MASSAUA
piazza Massaua, 9 Tel. 01177960300
SALA 1 Ong-bak - Nato per combattere
117 posti 18:10-20:20-22:30 (E 4,00)
SALA 2 Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
117 posti 16:30 (E 4,00)
Timeline 20:00-22:20 (E 4,00)
SALA 3 Tube
127 posti 17:50-20:10-22:30 (E 4,00)
SALA 4 La donna perfetta
127 posti 18:30-20:30-22.30 (E 4,00)
SALA 5 The Company
227 posti 19:30-22:30 (E 3,50)

CORTILE SAN FILIPPO
via Maria Vittoria, 76 Tel. 011541136
Riposo

DORIA
via Antonio Gramsci, 9 Tel. 011542422
448 posti Out of Time 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,00)

DUE GIARDINI
via Monfalcone, 62 Tel. 0113272214
SALA NIRVANA Japanese Story - Un viaggio un amore
295 posti 16:10-18:20-20:30-22:35 (E 4,00)
SALA OMBRERROSSE Le forze del destino
149 posti 16:10-18:20-20:30-22:35 (E 4,00)

ELISEO
via Monginevro, 42 Tel. 0114475241
BLU E' più facile per un cammello
220 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,10)
GRANDE Ong-bak - Nato per combattere
450 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50)
ROSSO Balzac e la piccola sarta cinese
220 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,00)

EMPIRE
piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 0118171642
244 posti La moglie dell'avvocato 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,70)

ERBA MULTISALA
corso Moncalieri, 141 Tel. 0116615447
SALA 1 Riposo
120 posti
SALA 2 Riposo
360 posti

ESEDRA
Via Bagetti, 30 Tel. 0114337474
221 posti Riposo

ETOILE
via Bruno Buozzi, 6 Tel. 011530353
337 posti Riposo

FIAMMA
corso Trapani, 57 Tel. 0113852057
1284 posti Riposo

FRATELLI MARX & SISTERS
Corso Belgio, 53 Tel. 0118121410
Sala Chico Nudisti per caso 16:40-18:40-20:40-22:35 (E 4,00)
Sala Groucho La ragazza con l'orecchino di perla 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,00)
Sala Harpo Che ne sarà di noi 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,00)

FREGOLI
piazza S. Giulia , 2bis/B Tel. 0118179373
238 posti Riposo

GIOIELLO
via Cristoforo Colombo, 31 bis Tel. 0115805768
500 posti Riposo

GREENWICH VILLAGE
Via Po, 30 Tel. 0118173323
SALA 1 Riposo
SALA 2 Riposo
SALA 3 Riposo

IDEAL CITYPLEX
corso Giambattista Beccaria, 4 Tel. 0115214316
SALA 1 Timeline
754 posti 16:00-18:10-20:20-22:40 (E 4,00)
SALA 2 Dirty Dancing 2 - Havana Nights
237 posti 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 4,00)
SALA 3 La donna perfetta
148 posti 20:30-22:30 (E 4,00)
Il padre di mio figlio 16:30-18:30 (E 4,00)
SALA 4 Ong-bak - Nato per combattere
141 posti 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 4,00)
SALA 5 The Punisher
132 posti 22:40 (E 4,00)
SDF - Street Dance Fighters 16:30-18:30-20:30 (E 4,00)

KING
via Po, 21 Tel. 0118125996
180 posti Riposo

KONG
via SantaTeresa, 5 Tel. 011534614
107 posti Riposo

LUX
galleria San Federico, 33 Tel. 011541283
1336 posti Riposo

MASSIMO MULTISALA
via Verdi, 18 Tel. 0118125606
Sala 1 Riposo
480 posti
Sala 2 Riposo
149 posti
Sala 3 Riposo
149 posti

MEDUSA MULTISALA
via Livorno, 54 Tel. 0114811221
SALA 1 Mambo Italiano
262 posti 18:00-20:15-22:30 (E 5,00)
SALA 2 Ong-bak - Nato per combattere
201 posti 17:55-20:20-22:35 (E 5,00)
SALA 3 Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
124 posti 17:00 (E 5,00)
Out of Time 19:50-22:10 (E 5,00)
SALA 4 Timeline
132 posti 17:25-19:50-22:15 (E 5,00)
SALA 5 House of the Dead
160 posti 16:30-18:30-20:30-22:30 (E 5,00)
SALA 6 Talos - L'ombra del faraone
160 posti 17:45-20:05-22:20 (E 5,00)
SALA 7 SDF - Street Dance Fighters
132 posti 16:40-18:40-20:40-22:45 (E 5,00)
SALA 8 La donna perfetta
124 posti 16:45-18:40-20:35-22:35 (E 5,00)

MONTEROSA
Via Brandizzo, 65 Tel. 011284028
444 posti Riposo

MUSEO SERA
via Giolitti, 38 Tel. 011535529
300 posti Riposo

NAZIONALE
via Giuseppe Pomba, 7 Tel. 0118124173
SALA 1 I diari della motocicletta 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)
SALA 2 La Grande Seduzione 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50)

NUOVO
corso Massimo D'Azeglio, 17 Tel. 0116500205
NUOVO Riposo
SALA VALENTINO 1 Riposo
300 posti
SALA VALENTINO 2 Riposo
300 posti

OLIMPIA MULTISALA
via dell'Arsenale, 31 Tel. 011532448
SALA 1 Riposo
SALA 2 Riposo

PARCO RUFFINI
Tel. 0118154258
Riposo

PATHÈ LINGOTTO
Via Nizza, 230 Tel. 0116677856
SALA 1 Eurotrip
141 posti 15:40-18:00-20:15-22:30 (E 6,00)
SALA 2 Le ragazze dei quartieri alti
141 posti 15:20-17:40 (E 6,00)
La donna perfetta 20:00-22:30 (E 6,00)
SALA 3 Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
137 posti 16:00-19:00 (E 6,00)
SALA 4 House of the Dead
140 posti 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,00)
SALA 5 L'invidia del mio migliore amico
280 posti 15:30-17:55-20:20-22:40 (E 6,00)
SALA 6 Mambo Italiano
702 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,00)
SALA 7 Hair - Riedizione
280 posti 15:10-17:30-20:00-22:40 (E 6,00)
SALA 8 Timeline
141 posti 15:00-17:30-20:00-22:30 (E 6,00)
SALA 9 Vacanze di sangue
137 posti 15:50-18:10-20:30-22:45 (E 6,00)
SALA 10 Il siero della vanità 15:50-18:15-20:30-22:40 (E 6,00)
SALA 11 Ong-bak - Nato per combattere 15:15-17:40-20:05-22:20 (E 6,00)

PICCOLO VALDOCCO
via Salerno, 12 Tel. 0115224279
360 posti Riposo

REPOSI MULTISALA
via XX Settembre, 15 Tel. 011531400
SALA 1 Riposo
640 posti
SALA 2 Riposo
430 posti
SALA 3 Riposo
430 posti
SALA 4 Riposo
149 posti
SALA 5 Riposo
100 posti

ROMANO
piazza Castello, 9 Tel. 0115620145
SALA 1 Osterman Weekend 15:30-17:50-20:10-22:30 (E 6,50)
SALA 2 La donna perfetta 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50)
SALA 3 Primavera, estate, autunno, inverno... 16:00-18:10-20:20-22:30 (E 6,50)

STUDIO RITZ
via Acqui, 2 Tel. 0118190150
287 posti Riposo

VITTORIA
via Roma , 356 Tel. 0115621789
1054 posti Riposo

PROVINCIA DI TORINO

AVIGLIANA
CORSO
Corso Laghi, 175 Tel. 0119312403
364 posti Riposo

BARDONECCHIA
SABRINA
Via Medail, 71 Tel. 012299633
359 posti N.P.

BEINASCO
BERTOLINO
Via Bertolino, 9 Tel. 0113490270
302 posti Riposo

WARNER VILLAGE LE FORNACI
Tel. 01136111
sala 1 House of the Dead
411 posti 18:20-20:30-22:40 (E 7,20)
sala 2 The Punisher
411 posti 17:00-19:40-22:20 (E 7,20)
sala 3 La donna perfetta
307 posti 17:50-20:00-22:10 (E 7,20)
sala 4 SDF - Street Dance Fighters
144 posti 18:25-20:35-22:45 (E 7,20)
sala 5 Harry Potter e il prigioniero di Azkaban
144 posti 19:00 (E 7,20)
Out of Time 21:50 (E 7,20)
sala 6 Timeline
544 posti 17:10-19:50-22:35 (E 7,20)
sala 7 Ong-bak - Nato per combattere
246 posti 17:30-19:45-22:00 (E 7,20)
sala 8 Dogville
124 posti 21:40 (E 7,20)
La casa dei fantasmi 17:10-19:30 (E 7,20)
sala 9 Primo amore
124 posti 22:50 (E 7,20)
Peter Pan 17:40-20:10 (E 7,20)

BORGARO TORINESE
ITALIA
via Italia, 45 Tel. 0114703576
204 posti Riposo

BUSSOLENO
NARCISO
C.so B. Peirolo, 8 Tel. 012249249
480 posti La setta dei dannati 21:00 (E 4,50)

CARMAGNOLA
CINEMA SOTTO LE STELLE
Tel. 0119716525
Riposo

MARGHERITA
via Donizetti , 23 Tel. 0119716525
378 posti Riposo

CESANA TORINESE
SANSICARIO
Frazione S. Sicario Alto, 13/c Tel. 0122811564
Riposo

CHIERI
SPLENDOR
Via Xx Settembre, 6 Tel. 0119421601
300 posti Riposo

UNIVERSAL
piazza Cavour, 2 Tel. 0119411867
207 posti Riposo

CHIVASSO
CINECITTA'
Piazza del Popolo, 3 Tel. 0119111586
Riposo

MODERNO
Via Roma, 6 Tel. 0119109737
314 posti Riposo

POLITEAMA
Via Orti, 2 Tel. 0119101433
379 posti Riposo

CIRIÈ
NUOVO
via Matteo Pescatore, 18 Tel. 0119209984
Riposo

COLLEGNO
PRINCIPE
Tel. 0114056795
400 posti Riposo

REGINA
Via San Massimo, 3 Tel. 011781623
Sala 1 Riposo
Sala 2 Riposo
149 posti

STAZIONE
Via Martiri XXX Aprile, 3 Tel. 011789792
270 posti Riposo

STUDIO LUCE
Via Martiri XXX Aprile, 43 Tel. 0114153737
149 posti Wrong Turn 22:00 (E 4,00)

CUORGNÈ
MARGHERITA
Via Ivrea, 101 Tel. 0124657523
560 posti Riposo

GIAVENO
S. LORENZO
Via Ospedale, 8 Tel. 0119375923
348 posti Riposo

IVREA
ABCinema d'essai
via Varmondo Arborio, 6 Tel. 0125425084
193 posti Riposo

BOARO
via Palestro, 86 Tel. 0125641480
Riposo

Ivrea estate
Piazza Castello, 1 Tel. 0125425084
Riposo

LA SERRA
corso Botta, 30 Tel. 0125627573
368 posti Riposo

POLITEAMA
via Piave, 3 Tel. 0125641571
435 posti Timeline 21:15 (E)

LA LOGGIA
INCONTRI D'ESTATE
Via della Chiesa - c/o Cortile Scuola Media , 20 Tel. 0119627047
Riposo

MONCALIERI
KING KONG CASTELLO
via Alfieri, 42 Tel. 011641236
300 posti Riposo

NONE
EDEN
Via Roma, 2 Tel. 0119905020
238 posti Riposo

ORBASSANO
SALA TEATRO SANDRO PERTINI
Via dei Mulini, 1 Tel. 0119036217
101 posti Riposo

PIANEZZA
LUMIERE
Via Rosselli, 19 Tel. 0119682088
SALA 1 Riposo
270 posti
SALA 2 Non ti muovere
160 posti 22:30 (E 5,00)

PINEROLO
HOLLYWOOD
via Nazionale, 73 Tel. 0121201142
560 posti Ong-bak - Nato per combattere 21:30 (E 4,50)

ITALIA
via Montegrappa, 6 Tel. 0121393905
Sala Cinquecento Riposo
494 posti
Sala Duecento Riposo
188 posti

RITZ
via Luciano, 11 Tel. 0121374957
234 posti Riposo

RIVALTA DI TORINO
LUCI NEL PARCO
Parco del Monastero - Via Balegno, 4 Tel. 0119045557
Riposo

RIVOLI
BORGONUOVO
Via Roma , 149/c Tel. 0119564946
143 posti Riposo

DON BOSCO DIGITAL
Corso Francia Località Cascine Vica, 214 Tel. 0119591840
418 posti Riposo

SAN MAURO TORINESE
GOBETTI
via Martiri della Libertà, 17 Tel. 0118222192
200 posti Riposo

SANT'ANTONINO DI SUSA
CINEMA SOTTO LE STELLE
Riposo

SESTRIERE
FRAITEVE
Piazza Fraiteve, 5 Tel. 012276338
530 posti Ore 11:14 - Destino fatale 21:15 (E 6,70)

SAYONARA
Via Monfol - Località: Sauze Doulx, 23 Tel. 0122850974
297 posti Riposo

SETTIMO TORINESE
PETRARCA MULTISALA
Via Petrarca, 7 Tel. 0118007050
SALA 1 Riposo
320 posti
SALA 2 Riposo
178 posti
SALA 3 Riposo
104 posti

SUSA
ARENA CENISIO
Tel. 0122622686
Matrimonio impossibile (E 6,00)

CENISIO
Corso Trieste, 11 Tel. 0122622686
563 posti Riposo

TORRE PELLICE
TRENTO
Viale Trento, 2 Tel. 0121933096
378 posti ... E alla fine arriva Polly 21:15 (E 5,00)

VALPERGA
AMBRA
via Martiri della Libertà, 42 Tel. 0124617122
SALA 1 Riposo
416 posti
SALA 2 Riposo
225 posti

VENARIA REALE
SUPERCINEMA
piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 0114594406
SALA 1 House of the Dead
378 posti 21:00 (E 4,10)
SALA 2 Ong-bak - Nato per combattere
213 posti 21:00 (E 5,00)
SALA 3 50 volte il primo bacio
104 posti 21:00 (E 5,00)

VILLAR PEROSA
NUOVO CINEMA TEATRO
Tel. 0121933096
276 posti Riposo

VILLASTELLONE
JOLLY
Via S. Giovanni Bosco, 2 Tel. 0119696034
178 posti Riposo

VINOVO
AUDITORIUM
Via Roma, 8 Tel. 0119651181
448 posti Riposo

teatri

Torino

PICCOLO REGIO PUCCINI
piazza Castello, 215 - Tel. 0118815303
riposo

REGIO
piazza Castello, 215 - Tel. 0118815241
riposo

Musica

ARALDO
via Chiomonte, 3 - Tel. 011489676
riposo

AUDITORIUM AGNELLI
Via Nizza, 280 - Tel. 0116311702
riposo

BARETTI
Via Baretti, 4 - Tel. 011655187
riposo

FESTIVAL DELLE COLLINE TORINESI
corso Giulio Cesare, 14 - Tel. 0114360895
riposo

FESTIVAL MULTIETNICO-DANZA E SAPORI DAL MONDO
via Cecchi, 17 - Tel.
riposo

GIOIELLO
via Cristoforo Colombo, 31/bis - Tel. 0115805768
riposo

TORINO PUNTI VERDI
c/o I Giardini Reali, - Tel.
riposo

VIGNALEDANZA 2004
corso Massimo D'Azeglio, 17 - Tel. 0116500211
riposo

Collegno

PARCO GENERALE DALLA CHIESA
via Torino, 9 - Tel. 011535529
riposo

scelti per voi

Raitre 8,05

LA STORIA SIAMO NOI

Primo dei due appuntamenti dedicati alla figura controversa di Richard Nixon (1913-1994), il presidente americano che rappresentò una minaccia per il mondo intero. Giovanni Minoli ne traccia un ritratto a trecentosessanta gradi: dalla sanguinosa guerra in Vietnam all'ordine, diramato dopo essersi ubriacato, di lanciare un attacco atomico. Domani alla stessa ora va in onda la seconda parte sul Watergate.

Raitre 21,00

SFIDE

A quattro giorni dalla cerimonia inaugurale di Atene 2004, Simona Ercolani dedica uno speciale agli atleti olimpici entrati a far parte della leggenda. Da Dorando Petri, medaglia d'oro ai giochi del 1908, a Michael Johnson, eroe di Sydney 2000, ritroviamo una serie di miti dello sport: tra gli altri, Johnny Weissmüller, Ondina Valle, Nadia Comaneci, Sergej Bubka e Carl Lewis.

Canale 5 21,10

IL SARTO DI PANAMA

Regia di John Boorman, con Pierce Brosnan, Geoffrey Rush, Jamie Lee Curtis, Leonor Varela.

A Panama, la sartoria gestita da Harry Pendel annovera tra i suoi clienti gli uomini più potenti della città. La spia britannica Andy Osnard individua nell'uomo l'informatore ideale per scoprire le trame inconfessabili che ruotano intorno alla gestione del Canale. Tratto dal romanzo crepuscolare e disilluso di John Le Carré.

La7 21,00

PAISÀ

Regia di Roberto Rossellini, con Carmela Sazio, Dots M. Johnson, Carlo Pisacane, Dale Edmonds.

Sei episodi incentrati sulla risalita degli alleati attraverso la Penisola. Nel primo una ragazza siciliana fraternizza con un soldato americano. Entrambi saranno uccisi dai tedeschi, ma la giovane viene additata come traditrice. Capolavoro del neorealismo. Alla sceneggiatura parteciparono anche Federico Fellini e Vasco Pratolini.

da non perdere

da vedere

così così

da evitare

Rai Uno

giorno

6.30 TG 1. Telegiornale
—.— PREVISIONI SULLA VIABILITÀ CCISS VIAGGIARE INFORMATI. News
6.45 UNOMATTINA ESTATE. Rubrica. Conducono Sonia Grey, Franco Di Mare. Regia di Giovanna Silvestri. All'interno: **7.00-8.00-9.00 TG 1; 7.30 TG 1 L.I.S.; 9.30 TG 1 FLASH**
9.45 PICCOLO MONDO ANTICO. Film (Italia, 1940). Con Alida Valli, Massimo Serato. Regia di Mario Soldati
11.25 APPUNTAMENTO AL CINEMA
11.30 TG 1. Telegiornale
11.40 NON LASCIAMOCI PIÙ 2. Serie Tv. "Sacrificio d'amore". Con Fabrizio Frizzi, Debora Caprioglio. Regia di Vittorio Sindoni
13.30 TELEGIORNALE. Telegiornale
14.00 TG 1 ECONOMIA. Rubrica
14.05 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. "Delitto in prima pagina"
14.55 SIAMO UOMINI O CAPORALI?. Film (Italia, 1955). Con Totò, Paolo Stoppa, Fiorella Mari, Franca Faldini. Regia di Camillo Mastrocinque
16.35 QUARK ATLANTE - IMMAGINI DAL PIANETA. Documentario
17.00 TG 1. Telegiornale
17.15 LE SORELLE MCLEOD. Telefilm. "Il patto". Con Bridie Carter
17.50 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm. "Attentato a Derrick". Con Horst Tappert
18.55 DON MATTEO 3. Serie Tv. "Scandalo in città". Con Terence Hill, Nino Frassica, Flavio Insinna, Natalie Guetta

sera

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 FANTASTICO! 50 ANNI INSIEME
21.00 UN MEDICO IN FAMIGLIA 3. Serie Tv. "Trenta per tutti... o quasi"; "Mi farete venire un infarto". Con Lino Banfi, Lunetta Savino, Margot Sikabonyi, Martina Colombari
22.55 TG 1. Telegiornale
23.00 LA SECONDA GUERRA MONDIALE. "Dal D-Day alla liberazione di Parigi"
0.05 OLTREMODA RELOADED.
0.35 TG 1 - NOTTE. Telegiornale
1.10 SOTTOVOCE. Rubrica
1.40 SPECIALE EXPLORA - LA TV DELLE SCIENZE. "Bambini in provetta"
2.10 TERRORE NELL'OMBRA. Film Tv (USA, 1995). Con Genie Francis, Leigh McCloskey, Victoria Wyndham

Rai Due

7.30 GO CART MATTINA. Rubrica
10.05 MAMMI SI DIVENTA. Telefilm. Con Michael Chiklis, Anita Barone
10.30 TG 2 / NOTIZIE. Attualità
—.— TG 2 DOSSIER. Rubrica A cura di Stefano Marroni
—.— NOTIZIE. Attualità
11.20 IL TOCCO DI UN ANGELO. Telefilm. "Il lungo cammino della verità"; "Una perfezione imperfetta". Con Roma Downey, Della Reese, John Dye
13.00 TG 2 GIORNO. Telegiornale
13.30 TG 2 COSTUME E SOCIETÀ. Rubrica A cura di Mario De Scalzi
13.50 TG 2 MEDICINA 33. Rubrica. Conduce Luciano Onder
14.00 ESTATE SUL 2. Rubrica. Conducono Maria Teresa Ruta, Monica Rubele
15.30 ROSWELL. Telefilm. "Alieni e umani". Con Katherine Heigl, Jason Behr, Brendan Fehr, Majandra Delfino. 2ª parte
16.15 STARGATE SG-1. Telefilm. "I primi". Con Richard Dean Anderson, Michael Shanks, Amanda Tapping, Christopher Judge
17.10 TG 2 FLASH L.I.S. Telegiornale
18.00 TG 2. Telegiornale
18.20 SPORTSERA. News
18.40 ART ATTACK. Rubrica. Conduce Giovanni Muciaccia
19.05 THE SENTINEL. Telefilm. "Sotto accusa". Con Richard Burgi, Garett Maggart, Bruce A. Young, Kelly Curtis
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
21.00 UN CASO PER DUE. Telefilm. "Strategia di un delitto"; "Recita scolastica". Con Claus Theo Gartner, Renate Kohn, Paul Frielinghaus
23.15 TG 2. Telegiornale
23.20 STRACULT. Rubrica. Con Max Giusti, Lillo e Greg, Enzo Salvi, Elena Bouryka
1.15 SORGENTE DI VITA. Rubrica
1.45 APPUNTAMENTO AL CINEMA
1.50 FELIPE HA GLI OCCHI AZZURRI. Miniserie. Con Claudio Amendola, Victor Vicente, Pascale Rocard
2.25 TG 2 EAT PARADE. Rubrica (R)
2.35 SALSICCE E PATATINE. Rubrica
2.45 CERCANDO CERCANDO. Varietà
3.35 ACQUARELLI D'ITALIA.

Rai Tre

6.00 RAI NEWS 24. Attualità
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica "Nixon 1". Conduce Giovanni Minoli
9.05 APPUNTAMENTO A ISCHIA. Film (Italia, 1960). Con Domenico Modugno, Mina, Antonella Lualdi, Carlo Croccolo. Regia di Mario Mattoli
10.40 COMINCIAMO BENE ESTATE. Rubrica. Conducono Michele Mirabella, Selvaggia Lucarelli. 1ª parte
12.00 TG 3 / RAI SPORT NOTIZIE
12.15 COMINCIAMO BENE ESTATE. Rubrica. 2ª parte
13.10 SARANNO FAMOSI. Telefilm. Con Gene Anthony Ray, Debbie Allen
14.00 TG REGIONE. Telegiornale
14.15 TG 3. Telegiornale
14.35 AMAZING HISTORY STORIE SULLA STORIA. Rubrica
14.50 LA MIA MUSICA / SE IO FOSSI UN ANIMALE. Documentari
15.00 LA MELEVISIONE E LE SUE STORIE. Contenitore
16.00 LA MELEVISIONE. Rubrica
16.35 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: **Ginnastica artistica. Bilaterale maschile.** Italia - Spagna. Da Ancona
17.20 GEO MAGAZINE 2004. Doc.
18.05 SNOWY RIVER LA SAGA DEI MCGREGOR. Telefilm. Con Andrew Clarke, Wendy Hughes, Josh Lucas, Brett Climo
18.50 RAI SPORT TRE. Rubrica
19.00 TG 3. Telegiornale
19.30 TG REGIONE. Telegiornale
20.00 METTI UN POSTO... AL SOLE
20.10 STARSKY E HUTCH. Telefilm. "Neve d'agosto"
21.00 SFIDE. Rubrica di sport. "Leggende olimpiche"
23.05 TG 3. Telegiornale
23.10 TG REGIONE. Telegiornale
23.20 PASSEPARTOUT - NOTTURNO DALLA MAREMMA. Rubrica. "L'onore dei Bonaparte: I napoleonidi in Italia"
0.15 TG 3. Telegiornale
0.25 APPUNTAMENTO AL CINEMA
0.30 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica "Nero su nero". All'interno: 0.35 **Out 1: noli me tangere.** Film (Francia, 1971). Con Pierre Baillot, Juliet Berto, Jean Bouise; 1.40 **Preludes #24.** Cortometraggio (USA, 1996)

RADIO

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 15.00 - 17.00 - 18.00 - 19.00 - 21.00 - 22.00 - 23.00 - 2.00
6.13 ITALIA, ISTRUZIONI PER L'USO
7.34 RADIO1 MUSICA. Di Fabio Cioffi
8.29 GR 1 SPORT
12.35 RADIO1 MUSICA VILLAGE. A cura di Fabio Cioffi
13.24 RADIO 1 SPORT
14.06 CON PAROLE MIE
15.02 RADIO1 MUSICA. Di Fabio Cioffi
15.40 BAOBAB - L'ALBERO DELLE NOTIZIE
18.35 RADIO1 MUSIC CLUB. A cura di Fabio Cioffi
19.22 RADIO1 SPORT. GR Sport
19.31 ASCOLTA, SI FA SERA
19.37 RADIO1 MUSIC CLUB
23.05 GR 1 PARLAMENTO
23.23 SUMMER DEMO
23.43 UOMINI E CAMION. A cura di Massimo Quaglio
24.00 IL GIORNALE DELLA MEZZANOTTE
0.33 BAOBAB DI NOTTE
2.05 RADIO1 MUSICA

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30
6.00 IL CAMMELLO DI RADIO2. Con Mixo e Ernesto Goio
7.53 GR SPORT
8.00 MB SHOW. Con Marco Baldini
11.00 3131. Con Gianluca Favetto
12.10 TITANIC: LE ULTIME CENTO ORE
12.49 GR SPORT. GR Sport
13.00 7° LONGITUDINE EST. Con Giampiero Amandola
13.44 IL TROPICO DEL CAMMELLO. Con Francesco Maria Vercillo, Maria Vittoria Scartozzi e Lollo il Viaggiatore
16.00 ATLANTIS. Con Lucia Cosmetico
17.00 ARIA CONDIZIONATA. Con Federico Bianco, Matteo Caccia e Marina Senesi
19.00 ULTRASUONI COCKTAIL. Con Francesco Adinolfi
19.52 GR SPORT
20.00 ALLE 8 DELLA SERA. Regia di Angela Zamparelli
20.35 DISPENSER. Con Matteo Bordone
21.00 IL CAMMELLO DI RADIO2. L'ESTATE DELL'AMORE. Con Riccardo Pandolfi, Luisa Mann
23.00 LOVE PARADE. Con Savino Zaba
24.00 LA MEZZANOTTE DI RADIO2. Con Susanna Schimperna
2.00 SOLO MUSICA. Di Roberto Buttinelli

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
6.01 IL TERZO ANELLO MUSICA. Conduce Arturo Stalteri
7.15 PRIMA PAGINA
9.02 IL TERZO ANELLO MUSICA
9.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE
10.00 RADIO3 MONDO. Con Emanuele Giordana. A cura di Betta Parisi
10.30 IL TERZO ANELLO MUSICA. Conduce Arturo Stalteri
11.00 RADIO3 SCIENZA. Con R. Castelnuovo
11.30 STORYVILLE
12.00 CONCERTI DEL MATTINO
13.00 IL TERZO ANELLO. ALADINO. Con Elena Tavani. Regia di Valerio Giannetti
14.00 DALLE 2 ALLE 3. Con Paolo Terni
15.01 FAHRENHEIT. Con Felice Cimatti
16.00 LA STRANA COPPIA
18.00 IL TERZO ANELLO. DAMASCO
19.01 HOLLYWOOD PARTY. Di Silvia Toso
19.53 RADIO3 SUITE FESTIVAL DEI FESTIVAL. Conduce Guido Barbieri. All'interno: 20.00 **Il Cartellone**
0.20 IL TERZO ANELLO. BATTITI / AD ALTA VOCE
2.20 NOTTE CLASSICA

RETE 4

6.00 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Televendita
6.15 INNAMORATA. Telenovela. Con Angie Cepeda, Salvador Del Solar, Arnaldo André
7.15 TG 4 RASSEGNA STAMPA
7.30 DUE SOUTH - DUE POLIZIOTTI A CHICAGO. Telefilm. "Pizze e promesse". Con Paul Gross, David Marciano, Camilla Scott
8.30 VIVERE MEGLIO. Rubrica. Conduce Fabrizio Trecca. Con Alessandra Buzzi
9.15 A TU PER TU. Film (Italia, 1984). Con Johnny Dorelli, Paolo Villaggio, Marisa Laurito. All'interno: Tgcom
11.30 TG 4 - TELEGIORNALE
11.40 FORNELLI D'ITALIA. Rubrica. Conduce Davide Mengacci
12.30 FORUM. Rubrica. Conduce Rita Dalla Chiesa
13.30 TG 4 - TELEGIORNALE
14.00 FORUM. Con Rita Dalla Chiesa
15.00 SOLARIS - IL MONDO A 360°. Documentario
16.00 SENTIERI. Soap Opera. Con Kim Zimmer, Ron Raines, Robert Newman
16.45 LA TIGRE. Film (GB, 1958). Con Stewart Granger, Barbara Rush, Anthony Steel. All'interno: Tgcom
18.55 TG 4 - TELEGIORNALE
19.35 GARIBALDI - EROE DEI DUE MONDI. Telefilm. Con Thiago Lacerda, Giovanna Antonelli, Camila Morgado, Werner Schunemann
20.00 IL FUGGITIVO. Telefilm. "Il segreto di Tucker". Con Timothy Daly, Mykelti Williamson, Stephen Lang
21.00 DISTRETTO DI POLIZIA 2. Serie Tv. "Ore disperate" - "Colpevole o innocente". Con Isabella Ferrari, Ricky Memphis, Giorgio Tirabassi, Lorenzo Flaherty. Regia di Antonello Grimaldi
23.00 IMMAGINE. Show
23.05 ATTILA FLAGELLO DI DIO. Film comico (Italia, 1982). Con Diego Abatantuono, Rita Rusic, Angelo Infanti. Regia di Castellano e Pipolo
1.10 TG 4 RASSEGNA STAMPA
1.35 POPCORN 1980 - IERI E OGGI IN TV SPECIAL. Show
3.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Televendita

CANALE 5

6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo
7.58 BORSA E MONETE. Rubrica
8.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale
8.30 TUTTI AMANO RAYMOND. Sitcom. "Questione di talento". Con Ray Romano, Patricia Heaton, Peter Boyle
9.05 LA STRADA VERSO CASA. Film Tv (USA, 1998). Con Jack Lemmon, Sarah Paulson, Kristin Griffith, Garwin Sanford. Regia di Glenn Jordan
11.30 UN DETECTIVE IN CORSIA. Telefilm. "Un libro per uccidere". Con Dick Van Dyke, Victoria Rowell
12.30 CASA VIANELLO. Situation Comedy. "Viva la povertà". Con Raimondo Vianello, Sandra Mondaini
13.00 TG 5 / METEO 5
13.40 VOLERE O VOLARE. Real Tv
14.25 GIUDICE AMY. Telefilm. "Il peso delle decisioni". Con Amy Brenneman, Dan Futterman, Tyne Daly
15.20 DOC. Telefilm. "Per le strade di New York". Con Billy Ray Cyrus
16.15 ROSAMUNDE PILCHER: DOVE SI TROVA IL PARADISO. Film Tv (Germania, 1998). Con Manou Lubowski, Ursula Buschorn, Tina Ruland. Regia di Dieter Kehler
18.05 PROVIDENCE. Telefilm. "Controllo dell'istinto". Con Melina Kanakaredes, Mike Farrell, Paula Cale
19.00 FINALMENTE SOLI. Situation Comedy. "Ritorni"; "Prova generale". Con Gerry Scotti, Maria Amelia Monti
20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 VELINE. Con Teo Mammucari
21.00 VOLERE O VOLARE. Real Tv
21.10 IL SARTO DI PANAMA. Film avventura (USA, 2000). Con Pierce Brosnan, Geoffrey Rush, Jamie Lee Curtis, Brendam Gleeson. Regia di John Boorman
23.20 THE GUARDIAN. Telefilm. "Avvocato in manette"
0.20 I SOPRANO. Tf. "Cinici idealisti"
1.20 TG 5 NOTTE / METEO 5 (Replica)
1.50 VELINE. Show (Replica)
2.20 SHOPPING BY NIGHT
2.50 UNA FAMIGLIA DEL TERZO TIPO. Sitcom. "Cibo per l'anima"
3.35 TG 5 / METEO 5 (Replica)
4.05 CASA DOLCE CASA. Sitcom

ITALIA 1

7.00 STANLIO E OLLIO - ATTENTI A QUEI DUE! Comiche
9.55 YOUNG HERCULES. Telefilm. "Hercules e il diabolico piano di Marte". Con Ryan Gosling, Dean O'Gorman, Chris Conrad, Jodie Rimmer
10.25 XENA, PRINCIPESSA GUERRIERA. Telefilm. "Xena contro Metranidi e Leonidi". Con Lucy Lawless
11.25 MUSIC SHOP. Televendita
11.30 BAYWATCH. Tf. "Grossi guai". Con David Hasselhoff, Pamela Anderson, Michael Newman, Nicole Eggert
12.25 STUDIO APERTO. Telegiornale
13.00 STUDIO SPORT. News
13.35 3 MINUTI CON MEDIASHOPPING. Televendita
15.00 BUFFY. Telefilm. "Due gocce d'acqua". Con Sarah Michelle Gellar, Nicholas Brandon, Alyson Hannigan
16.00 SWEET VALLEY HIGH. Telefilm. "Tutti insieme disastrosamente". Con Cynthia Daniel, Brittany Daniel
17.30 UNA BIONDA PER PAPÀ. Situation Comedy. "Donna giusta"; "Via da casa!". Con Patrick Duffy, Suzanne Somers, Staci Keanan
18.25 3 MINUTI CON MEDIASHOPPING. Televendita
18.30 STUDIO APERTO. Telegiornale
19.00 FINCHÉ C'È DITTA C'È SPERANZA. Show. Con la Premiata Ditta
19.15 SETTIMO CIELO. Telefilm. "Chi lo sapeva?". Con Stephen Collins, Catherine Hicks, Barry Watson
20.10 ALLY MCBEAL. Telefilm. "La cruda verità". Con Calista Flockhart
21.05 SESSO E FUGA CON L'OSTAGGIO. Film commedia (USA, 1994). Con Charlie Sheen, Kirsty Swanson, Henry Rollins. Regia di Adam Rifkin
22.50 ON THE ROAD. Real Tv. Con Pasquale Laricchia, Victoria Pennington
23.55 DJ MEGAN - RADIO LIVE. Musicale. Con Megan Gale
0.25 3 MINUTI CON MEDIASHOPPING
0.35 THE INVISIBLE MAN. Telefilm. "Sull'orlo della follia". Con Vincent Ventresca, Paul Ben-Victor, Eddie Jones
1.35 ONCE A THIEF. Telefilm. "Sorellina" - "La teoria del Big Bang". Con Sandrine Holt, Ivan Sergei
3.20 SHOPPING BY NIGHT

LA7

6.00 TG LA7. Telegiornale
—.— METEO. Previsioni del tempo
—.— OROSCOPO. Rubrica di astrologia
—.— TRAFFICO. News traffico
7.45 LA FAMIGLIA ADDAMS. Telefilm. "Alle prese con la spia". Con John Astin
8.15 GLI EROI DI HOGAN. Telefilm. Con Bob Crane
8.45 UN EQUIPAGGIO TUTTO MATTO. Telefilm. "La battaglia dell'isola di Mchale". Con Ernest Borgnine
9.15 GLI EROI DI HOGAN. Telefilm. Con Bob Crane
9.45 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica. Conduce Alain Elkann
9.55 LA DANZA DEGLI ELEFANTI. Film (GB, 1937). Con Sabù. Regia di Robert Flaherty, Zoltan Korda
11.30 LA LEGGE DI BURKE. Telefilm. "Chi ha ucciso il mago?". Con Gene Barry
12.30 TG LA7. Telegiornale
13.00 UN GIUSTIZIERE A NEW YORK. Tf. "Crack". Con Edward Woodward
14.10 MATERNITÀ NEGATA. Film Tv (Francia, 1998). Con Virginie Darmon. Regia di Brigitte Coscas
15.50 UN EQUIPAGGIO TUTTO MATTO. Telefilm
16.20 DOGS WITH JOBS. Doc.
16.45 MC CLOUD - UNO SCERIFFO A NEW YORK. Telefilm
18.45 HOMICIDE: LIFE ON THE STREET. Telefilm. "San Valentino". Con Richard Belzer
19.45 TG LA7. Telegiornale
20.15 LA VALIGIA DEI SOGNI. Rubrica. Conduce Alberto Crespi
21.00 PAISÀ. Film (Italia, 1946). Con Carmela Sazio. Regia di Roberto Rossellini
23.35 THE HUNGER. Telefilm
0.35 TG LA7. Telegiornale
1.15 HOMICIDE: LIFE ON THE STREET. Telefilm. "Vecchiaia e morte". Con Richard Belzer
2.15 UN GIUSTIZIERE A NEW YORK. Telefilm. "Crack". Con Edward Woodward. (R)
3.15 DUE MINUTI UN LIBRO. Rubrica di letteratura. Conduce Alain Elkann (R)
3.20 CNN NEWS. Attualità. "In collegamento con la rete televisiva americana"

CARTOON NETWORK

11.20 MUCCA E POLLO. Cartoni
11.45 OVINO VA IN CITTÀ. Cartoni
12.10 LE NUOVE AVVENTURE DI SCOOBY DOO / CORNEIL & BERNIE / I GEMELLI CRAMP / MUCHA LUCHA. Cartoni
14.00 TOONAMI: TEEN TITANS / SAMURAI JACK. Cartoni
14.50 WHAT A CARTOON. Cartoni
15.10 LE NUOVE AVVENTURE DI SCOOBY DOO. Cartoni
15.35 IL CANE MENDOZA. Cartoni
16.00 THE MASK / CORNEIL & BERNIE; TAZMANIA. Cartoni
17.20 I GEMELLI CRAMP. Cartoni
17.55 CARTOONIADI. Cartoni
21.05 CORNEIL & BERNIE. Cartoni
21.35 MUCHA LUCHA. Cartoni
22.00 TOONAMI: TEEN TITANS. Cartoni

EUROSPORT

12.30 AUTOMOBILISMO. COPPA DEL MONDO DI SPEEDWAY. Inghilterra
13.30 CALCIO. CAMP. EUROPEO FEMMINILE UNDER 18. Finale (R)
15.15 SALTO CON GLI SCI. FIS GRAND PRIX. Da Courchevel, Francia. (R)
16.45 RALLY. CAMPIONATO DEL MONDO. 3° giorno (R)
17.15 MOTORSPORTS WEEKEND (R)
17.30 OLYMPIC NEWS FLASH
17.45 MISSION TO ATHENS (M2A)
18.00 EUROGOALS. Rubrica di sport
18.30 CALCIO. CAMP. EUROPEO FEMMINILE UNDER 18. Finale (R)
20.15 WATTS. Rubrica di sport
20.45 ARTI MARZIALI. FIGHT CLUB. K1 World Gp Nagoya
23.00 MISSION TO ATHENS (M2A)

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL

15.00 ALASKA: L'ULTIMA FRONTIERA. Documentario
15.30 I FIGLI DELL'EVEREST. Doc.
17.00 OMBRE NERE SULL'EVEREST. Doc.
18.00 UN LAVORO DA CANI. Documentario. "Bonita, Lily e Willy"
18.30 L'ORFANOTROFIO DEGLI ANIMALI. Documentario
19.00 ANIMALI DOC. Documentario
20.00 NATIONAL GEOGRAPHIC PRESENTA. Doc. "Oltre i confini dell'uomo"; "Virus, il nemico invisibile"
21.00 TABÙ. Doc. "Spiriti del male"
22.00 I CACCIATORI DEL MARE. Documentario. "Dirigibili affondati"
23.00 ANIMALI DOC. Documentario. "Super predatori"; "Delfini in libertà"
1.00 TABÙ. Doc. "Spiriti del male"

SKY CINEMA 1

15.10 IL RISOLUTORE. Film azione (USA, 2003). Con Vin Diesel, Larenz Tate. Regia di F. Gary Gray
17.10 IL SIGNORE DEGLI ANELLI - LE DUE TORRI. Film fantastico (USA, 2002). Con Elijah Wood, Ian McKellen, Viggo Mortensen. Regia di Peter Jackson
21.00 PIAZZA DELLE CINQUE LUNE. Film giallo (Italia, 2003). Con Donald Sutherland, Giancarlo Giannini, Stefania Rocca. Regia di Renzo Martinelli
23.10 REGINE PER UN GIORNO. Film commedia (Francia, 2001). Con Karin Viard, Hélène Fillères, Victor Lanoux, Jane Birkin. Regia di Marion Vernoux
0.50 SWEET SIXTEEN. Film drammatico (GB, 2002). Con Martin Compston, Michelle Coulter. Regia di Ken Loach

SKY CINEMA 3

14.55 LA RAGAZZA DI RIO. Film commedia (GB/Spagna, 2001). Con Hugh Laurie. Regia di Christopher Monger
16.45 GLAMOURAMA ON THE BEACH
17.20 IL MIRACOLO. Film drammatico (Ita, '03). Con Claudio D'Agostino, Carlo Bruni. Regia di Edoardo Winspeare
19.10 UN BOSS SOTTO STRESS. Film commedia (USA, 2002). Con Robert De Niro, Billy Crystal. Regia di Harold Ramis
20.50 COMMEDIA MON AMOUR - FLASH
21.00 UN RAGAZZO TUTTO NUOVO. Film commedia (USA, 2002). Con DJ Qualls, Eliza Dushku. Regia di Ed Decter
22.35 SPECIALE. Rubrica di cinema
23.00 NEW YORK - LA STRADA. Doc.
23.10 CARLITO'S WAY. Film dramm. (USA, 1993). Con Al Pacino, Sean Penn

SKY CINEMA AUTORE

14.05 CONFLITTO DI INTERESSI. Film thriller (USA, '98). Con Kenneth Branagh
16.00 PRENDIMI L'ANIMA. Film drammatico (Italia, 2002). Con Iain Glen, Emilia Fox. Regia di Roberto Faenza
17.35 RICORDATI DI ME. Film comm. (Ita,'03). Con Fabrizio Bentivoglio, Laura Morante. Regia di Gabriele Muccino
19.40 LA FINESTRA DI FRONTE. Film dramm. (Ita, '02). Con G. Mezzogiorno, Raoul Bova. Regia di Ferzan Ozpetek
21.30 KUKUSHKA - DISERTARE NON È REATO. Film dramm. (Russia, 2002). Con Anni-Christina Juuso, Ville Haapasalo. Regia di Aleksandr Rogozhkin
23.25 LA CASA DEI MATTI. Film dramm. (Fra/Rus, '02). Con Julia Vysotsky, Eugenj Mironov. Regia di Andrei Konchalovsky

ALL MUSIC

12.00 AZZURRO. "Solo musica italiana
12.55 TGA. Telegiornale
13.05 ALL THE BEST. Musicale
14.00 THE CLUB. Musicale. "Pillole"
14.55 TGA. Telegiornale
15.00 INBOX. Musicale
15.55 TGA. Telegiornale
16.00 PLAY.IT. "At Summerpark". Con Alessandro Cattelan, Alessandra Bertin
17.00 ALL THE BEST. Musicale
17.55 TGA. Telegiornale
18.00 AZZURRO. Con Lucilla Agosti
18.55 TGA. Telegiornale
19.05 THE CLUB. Musicale. "Pillole"
19.30 INBOX. Musicale
21.00 ALL THE BEST. Musicale
22.00 MONO. "Ligabue" 1ª parte
23.00 THE CLUB. Musicale. "Pillole"

IL TEMPO

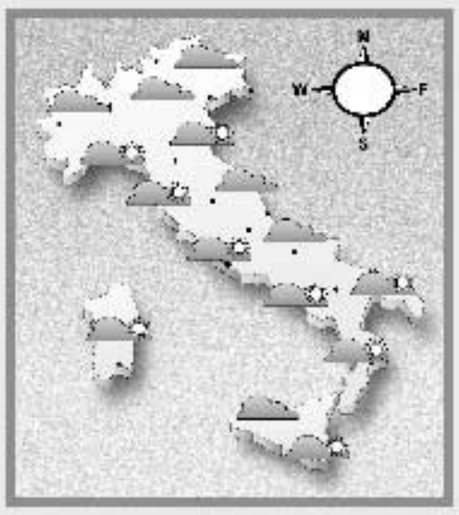
SERENO · POCO NUVOLOSO · NUVOLOSO · MOLTO NUVOLOSO · PIOGGIA · ROVESCI · TEMPORALE · GRANDINE · NEVE · NEBBIA

VENTI

VENTO DEBOLE · MODERATO · FORTE

MARI

MARE CALMO · MOSSO · MOLTO MOSSO · AGITATO

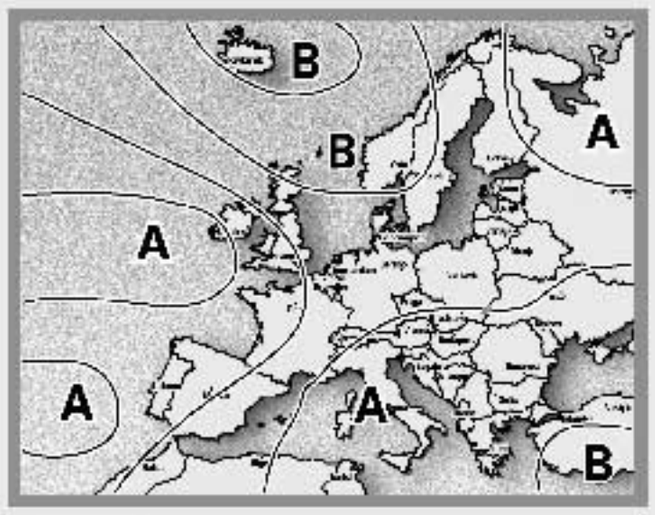


OGGI

Nord: parzialmente nuvoloso con addensamenti più consistenti durante la serata. Centro e Sardegna: parzialmente nuvoloso sulle regioni adriatiche, sereno o poco nuvoloso sulle restanti regioni. Sud e Sicilia: parzialmente nuvoloso sulla Sicilia. Sereno o poco nuvoloso sulle altre regioni, con locali addensamenti pomeridiani sulle zone interne.

DOMANI

Nord: parzialmente nuvoloso, con annuvolamenti più intensi dal pomeriggio sulle zone alpine e prealpine. Centro e Sardegna: sereno o poco nuvoloso, con locali addensamenti sulla Sardegna e sulla Toscana. Sud e Sicilia: sereno o poco nuvoloso. Locali foschie, anche dense, si potranno verificare al primo mattino nelle valli e lungo i litorali.



LA SITUAZIONE

Area di instabilità su regioni nord-occidentali si muove verso levante; sistema nuvoloso esteso da Tunisia a Sardegna, si muove verso est-nord-est.

TEMPERATURE IN ITALIA

BOLZANO	17	29	VERONA	20	29	AOSTA	14	28
TRIESTE	22	28	VENEZIA	20	30	MILANO	20	28
TORINO	17	27	CUNEO	14	21	MONDOVÌ	20	23
GENOVA	20	27	BOLOGNA	20	28	IMPERIA	20	26
FIRENZE	20	29	PISA	19	27	ANCONA	19	26
PERUGIA	16	28	PESCARA	20	24	L'AQUILA	14	21
ROMA	20	25	CAMPOBASSO	17	22	BARI	20	24
NAPOLI	18	25	POTENZA	17	26	S. M. DI LEUCA	25	27
R. CALABRIA	25	31	PALERMO	24	27	MESSINA	25	33
CATANIA	20	36	CAGLIARI	20	30	ALGHERO	21	28

TEMPERATURE NEL MONDO

HELSINKI	15	27	OSLO	13	24	STOCCOLMA	16	28
COPENAGHEN	16	25	MOSCA	14	26	BERLINO	17	31
VARSAVIA	15	26	LONDRA	16	27	BRUXELLES	19	30
BONN	17	31	FRANCOFORTE	17	32	PARIGI	19	23
VIENNA	18	30	MONACO	15	29	ZURIGO	18	29
GINEVRA	18	29	BELGRADO	19	28	PRAGA	15	30
BARCELLONA	23	28	ISTANBUL	23	30	MADRID	18	31
LISBONA	19	30	ATENE	22	31	AMSTERDAM	18	27
ALGERI	18	32	MALTA	23	33	BUCAREST	22	27

ex libris

Bisogna rinunciare,
uscendo dalla sala d'aspetto,
a ritrovare
subito la stanza familiare
dove si era un attimo prima.

Marcel Proust, «All'ombra delle fanciulle in fiore»

diari

Quasi Impossibile da Raccontare

Piero Pagliano

Ci sono esperienze e situazioni che è difficile, se non impossibile, raccontare. E che diventa anche difficile ascoltare o leggere. Ma se non manca il coraggio di guardare in faccia la nuda verità (come disse Nietzsche: «Quanta verità può sopportare, quanta verità può osare un uomo? Questa è diventata la mia vera unità di misura»), allora si può avvertire quello strano brivido da cui può darsi la conoscenza più profonda delle cose. Questo coraggio non è mancato al filosofo Jean-Michel Palmier, che ha voluto lasciarci una estrema testimonianza, un testamento intellettuale in cui ha registrato con impietosa lucidità i sentimenti di un uomo che si sa destinato a morire entro alcuni mesi.

Frammenti della vita offesa, titolo mutuato dal sottotitolo dei *Minima Moralia*, dove Adorno intendeva definire l'alienazione e il deperimento della vita nella società capitalistica moderna; ma che lo scrittore francese assume in analogia esistenziale al consapevole deperimento della vita nella fase terminale della malattia. In quel momento, cioè, in cui l'alienazione non è più soltanto un bel concetto filosofico ma si è fatta sensazione incarnata: «Il mio corpo è diventato altro. Pensato spesso a Kafka, all'inizio della *Metamorfosi*. (…) Percepisco il mio corpo, ma non è più veramente il mio. Non possiedo più realmente il mio corpo. Questi muscoli immobili e scarni mi sembrano estranei, sconosciuti. Non obbediscono più alla mia volontà. A volte mi osservo i piedi che si muovono con una sensazione di perturbamento, come un animale dal collo tranciato che è ancora agitato da soprassalti».

Certo, in questi «frammenti», Palmier, che è stato anche sociologo, non astrae la sua condizione di soggetto sofferente dal contesto ambientale in cui si trova relegato, e riesce a darci in pochi scarni appunti anche una diagnosi di quello «stupefacente luogo di potere e di gerarchizzazione sociale» che è l'ospedale, dove coglie ora veramente il senso delle discussioni fatte con i colleghi Baudrillard e Foucault sul potere. E certo, leggendo queste pagine, torna in mente uno dei saggi più profondi di Foucault sullo stesso gesto di scrivere: «È possibile, come dice Omero, che gli dèi abbiano inviato le sofferenze ai mortali perché possano raccontarle, e che in questa possibilità la parola trovi la sua infinita risorsa; è possibile che l'avvicinamento della morte, il suo gesto sovrano, il suo risalto nella memoria degli uomini scavino nell'essere e nel presente il vuoto, a partire dal quale o verso il quale si parla».

Frammenti della vita offesa
di Jean-Michel Palmier
Traduzione di Roberto Rossi
SE, pagine 86, euro 10

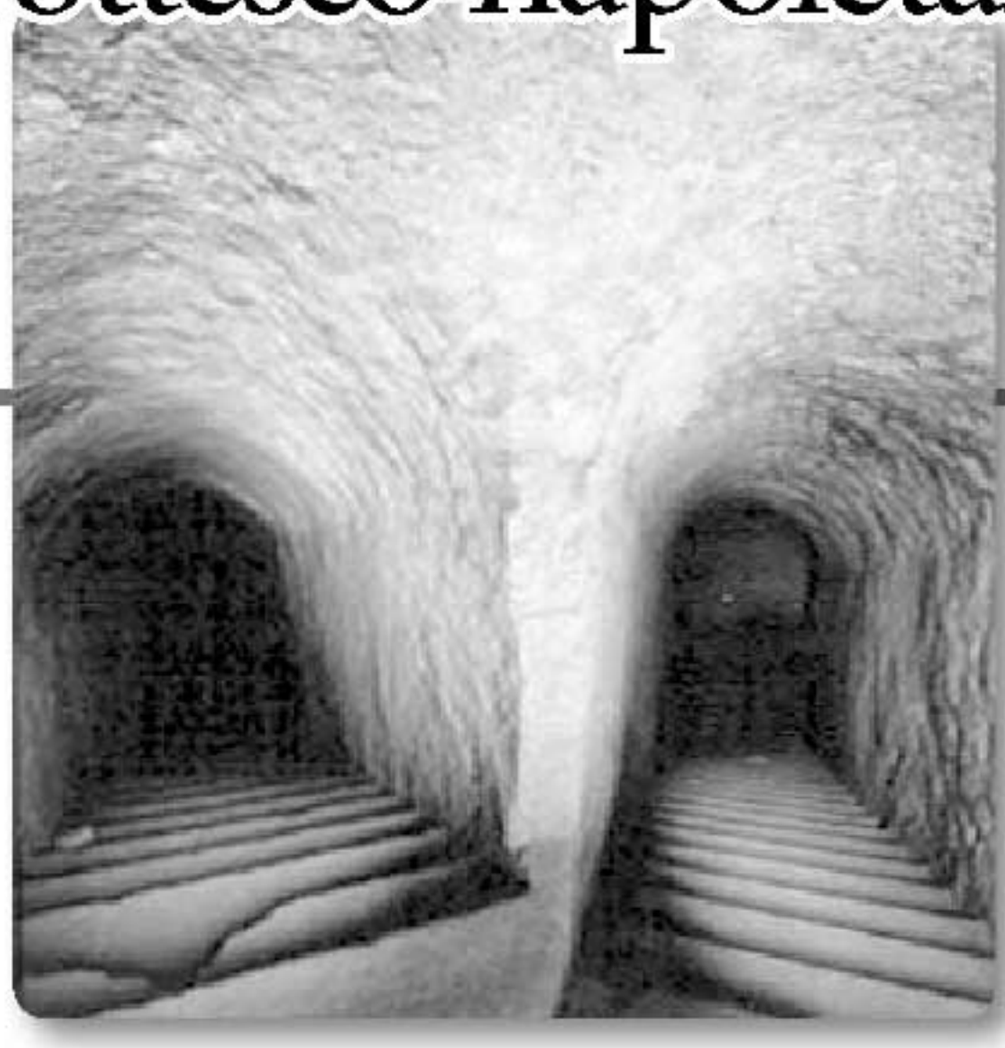
Giorni di Storia
da Atene ad Atene
dal 13 agosto in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti
idee | libri | dibattito

Discorsi sull'Europa
Alcide De Gasperi
dal 14 agosto in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

SCRIVERE DA SUD/5

GIUSEPPE MONTESANO
Grottesco napoletano



Mimmo Jodice «Napoli Castel Sant'Elmo» (1986) La foto è tratta dal volume «Mimmo Jodice Retrospettiva 1965-2000» (GAM)

Andrea Di Consoli

Giuseppe Montesano, ovvero il trionfo del grottesco, del dialetto, dei linguaggi bassi e della critica feroce alla volgarità del nostro tempo. Nato e cresciuto a Sant'Arpino, in provincia di Caserta (si tratta, in realtà, di estensione della periferia napoletana), Montesano fa la spola tra l'osservazione della realtà (scrivendone poi sui quotidiani) e lo studio attento della letteratura, essendo fine traduttore, curatore e critico letterario. Il Sud di Montesano è «gonfio», tumido, esagerato e pantagruelico; vi domina la fame (la bulimia), la disperazione comica, il dialetto sguaiato e la «monnezza», metafora del totale disprezzo per il bello e per la misura. Sul rapporto tra Sud e letteratura Montesano dimostra di avere le idee chiare.

«Non mi sento scrittore del Sud, ma semplicemente una persona che vive in un particolare luogo geografico e quindi prova a raccontarlo. Ma soprattutto non potrei raccontare il Sud anche volendolo, perché il Sud non esiste. Per quanto stucchevole, è noto a tutti che esiste un fenomeno di internazionalizzazione delle economie, delle culture e persino degli stili di vita: è per questo che ritengo impossibile l'apartheid letterario. Uno scrittore indiano racconta probabilmente al 50% l'India e al 50% tutto il resto del mondo. Allora che cosa fa uno scrittore che vive in un posto situato al Sud ma che comincia ad assomigliare praticamente a tutto il mondo occidentale? Quello che fanno tutti gli scrittori e quello che hanno sempre fatto, ovvero registrare quello che si vede e quello che si sente. La cosa che salta agli occhi è l'enorme sproporzione tra residui del passato, a volte addirittura arcaici, e ponti ipertecnologici sospesi su un futuro che nessuno riesce a vedere bene. Resto sempre sbalordito di fronte alla convivenza tra il venditore ambulante che ha aggiunto al suo lamento antichissimo soltanto un altoparlante, e la fabbrica che produce componenti elettronici a pochi metri da lui. C'è una congruenza? Forse sì, ma è difficile vederla. Diciamo che a questo punto per uno scrittore interessato alla realtà si spalanca un campo di osservazione vastissimo, addirittura terrificante, che lo spinge a chiedersi, tra le altre cose, che cosa significhi esattamente moderno, modernità, tecnologico, avanzato, futuro, ecc. Quindi non bisogna voltare le spalle al presente, ma provare a entrarci dentro senza abbandonare tutto ciò che di vitale è stato accumulato dal tempo. È un problema che riguarda la letteratura stessa. Esistono ancora dei maestri? Esiste ancora una tradizione? E soprattutto: esiste la possibilità di trasformare ciò che si è ereditato da questa tradizione in qualche cosa di nuovo, di completamente nuovo, capace di stare dentro le contraddizioni del presente senza spappolarsi? Io credo di sì, ma penso che sia un lavoro molto lento e molto difficile. Gli scrittori sono una forma antropologica iperspecializzata, e il loro punto debole sta esattamente nelle loro qualità: proprio perché lo strumento è stato raffinato, ed è diventato ipersensibile, corre il rischio di girare su se stesso, di rifiutarsi di registrare il caos, lo spappolamento e lo sbriciolamento che ha intorno».

Tutti i nodi critici principali della sua opera nascono intorno a concetti quali verità e realtà. Sulla realtà, e sulla verità, la discussione letteraria, e non solo letteraria, rimarrà sempre aperta. In ogni discussione letteraria, comunque, il convitato di pietra sarà sempre il realismo...

«È molto semplice, per quanto mi riguarda: uno scrittore affronta sempre e soltanto la realtà, ma la affronta sempre e soltanto partendo dall'immaginazione. Naturalmente in questo modo arriva a uno scontro, nel quale né la realtà gli sembra sufficiente, né l'immaginazione può soddisfarlo. È per questo che gli scrittori eccessivamente fantastici mi sembrano mancare il bersaglio e mi annoiano; ma mi annoiano ancora di più quelli che si illudono di rappresentare la realtà semplicemente registrando le cose, i tic verbali, insomma la superficie di quello che accade. È un po' quello che capita a buona parte degli scrittori americani delle ultime generazioni, che trasferiscono sulla pagina, senza nessuna mediazione, ciò che li circonda. Il risultato è molto deludente, e per un motivo banale: perché chiunque abbia sensibilità è in grado di osservare le cose che lo circondano con maggiore penetrazione e con più velocità percettiva di qualsiasi scrittore. Allora si tratta di fare un passo oltre e di scavare al di sotto della superficie. È lì che si scopre effettivamente che cosa significa vivere in un mondo mediatizzato; e lì che si scopre fino a che punto sia cambiata l'antropologia delle persone sotto la sferza di un meccanismo economico che ha smesso di essere un dominio esteriore ed è diventato un dominio psicologico; ed è lì che forse si trova anche qualche cosa capace di fare vedere la cosiddetta superficie con occhi nuovi. La verità non corrisponde mai esattamente a quella che si chiama realtà, ma si può ricavarla proprio dallo scontro tra l'apparenza delle cose e la capacità immaginativa. Portate al loro estremo, le superfici cosiddette reali si incrinano e scoppiano, svelando quello che c'è dietro e quello che stiamo diventando. Una scrittura che insegua la verità non ha giudizi assoluti da smerciare; non è né un discorso ideologico, né un'analisi sociale, né statistica sociologica, né un'indagine di mercato: ma in qualche modo non rinuncia a nessuna di queste forme conoscitive e le mette a cuocere dentro il grande calderone che si chiama letteratura».

> Chi scrive affronta sempre e soltanto la realtà ma la affronta sempre e soltanto partendo dalla immaginazione

> *Non potrei raccontare il Sud anche volendolo, perché non esiste. Allora cosa fa uno scrittore che vive in un meridione che comincia ad assomigliare a tutto il mondo occidentale? Quello che hanno sempre fatto gli scrittori: registrare ciò che vede e sente*

Gli antichi, insopportabili mali della Campania: il sovraffollamento, la corruzione, l'incultura civica, la sua borghesia, sospesa tra arricchimento e oleografia, la violenza urbanistica, la violenza della camorra e dei delinquenti improvvisati. Ci dà un commento su questa eterna polveriera che sono Napoli e la Campania?

«Le ferite che angosciano chi scrive sono le stesse che angosciano l'ultimo dei passanti per strada, con la differenza che uno scrittore ha l'obbligo di spingersi un po' più in là e chiedere perché e come si è arrivati a un punto che per molti aspetti sembra di rottura: o, forse, di stasi definitiva. Non è forse la stessa cosa? Potrei ripetere tutte le lamentele accumulate sul meridione da una letteratura infinita, ma credo che il gesto da fare sia invece un altro: conoscere quanto più è possibile ciò che è stato detto, scritto e sofferto sull'argomento e provare a fare come se oggi, in questo momento in cui sto parlando, si possa ricominciare da zero. So che è una contraddizione, ma credo che senza l'entusiasmo di chi non è oppresso dal peso del passato, dal peso degli errori del passato, si perda inventiva, e si perda anche la voglia di cambiare nella quotidianità. Io scrivo sul principale quotidiano del Sud, *Il Mattino*, e scrivo praticamente sempre di temi che riguardano la società, ma sempre provando a spostare i tasselli del mosaico per farli vedere in un modo diverso. Si tratta insomma di trovare punti di appoggio per i singoli che hanno voglia di ricominciare, che pensano si possa fare a meno del lamento e che i problemi del Sud siano tutto sommato i problemi dell'intero pianeta. Così cambia tutto: si smette di pensare al Sud come a una nicchia ecologica o come un luogo separato e si entra dentro la corrente delle cose che accadono. Come dicevo prima, è più importante capire e probabilmente è più importante capire dove va l'economia mondiale, piuttosto che chiedersi perché Cavour o il governo piemontese considerò il Sud poco meno che una riserva indigena da bonificare».

Romanzi come «Nel corpo di Napoli» e «Di questa vita menzognera», il primo pubblicato da Mondadori e il secondo da Feltrinelli, ci hanno conquistato anche per il dialetto scatenato, per questa lingua viscerale che raggiunse esiti così perfetti solo nelle commedie di Eduardo De Filippo. Eppure Montesano è fine traduttore della migliore letteratura francese, è raffinato interprete di molta letteratura tra Otto e Novecento. Danno vita, questi due mondi apparentemente separati, a una sorta di cortocircuito culturale? È inevitabile lo spaesamento?

«Lo spaesamento è grande, ma credo che la sensazione principale e comune sia quella di uno spaesamento planetario, dove i singoli luoghi somigliano in modo impressionante a periferie senza più un centro. In questo anche il plurilinguismo, l'urto tra i dialetti e le lingue nazionali, diventa emblematico dell'ambiguità paradossale nella quale siamo conficcati. La letteratura si appiattisce sempre più verso un esperanto che frulla insieme tutti gli stili e tutte le tecniche della scrittura d'intrattenimento, mentre gli scrittori sono condannati a cercare l'esatto contrario dell'intrattenimento: la verità. E allora i cortocircuiti tra lingua alta e lingua bassa, tra letteratura nobile e ignobile sfacelo, tra lingua e dialetto, sono i benvenuti, perché costringono a uscire dai confini, sia geografici che letterari, e a confrontarsi con le voci degli altri. Per un romanziere solo questo conta: le voci degli altri. Il romanziere non scrive di se stesso, non si guarda allo specchio, non ama il solipsismo, ma è innamorato letteralmente di tutto quello che vede, che sente, che percepisce. È attraverso le voci degli altri che egli esprime la propria; è mettendo in scena il teatro che lo circonda che fa parlare la propria individualità; è in questa specie di bizzarra comunione che riesce a sfiorare la verità degli altri. È questo che intendo per raccontare la realtà: non l'ottuso realismo, non il miserabile narcisismo, ma nemmeno la fantasticheria illusa di volare al di sopra delle cose: bisogna scendere dentro di esse e procedere in un certo senso a caso, nella speranza di afferrare per strada un pezzo vivo di quella che chiamiamo verità».

Ogni scrittore che ha deciso di rimanere nella propria terra, rinunciando ai vantaggi di centri culturali come Milano o Roma, è legato al proprio luogo di nascita da un vincolo misterioso, spesso ineffabile. Qual è il suo vincolo misterioso, quale profumo la tiene legato a una terra difficile e carica di troppe cose, spesso violente?

«È una domanda difficile, perché va a toccare qualcosa che, una volta espresso in parole, poi si dissolve. Mi sembra che tutto quello che apparteneva all'infanzia, e quindi ai momenti di massimo entusiasmo e apertura nei confronti del mondo, si sia in qualche modo degradato: gli interminabili pomeriggi in giro per strade polverose, persi in giochi che sembravano essere la vita stessa, fatti con giocattoli che erano il paesaggio stesso, i campi, il sudore, le lotte, gli inseguimenti. Questa fonte mi appare isolata nel passato, non comunicabile al presente. È come se la distruzione della lentezza avesse reso quel mondo più lontano delle piramidi egiziane, lo avesse bloccato come un mondo di pietra. Sì, forse è proprio la sensazione del tempo illimitato, e di quel caldo che riconosco come un'acqua fetale, che mi porto dietro da quei lontani giorni, e mi lascia conficcato in questa terra».

> I mali antichi di Napoli? Conoscere più possibile quanto è stato detto e provare a fare come se si potesse ricominciare da zero

la serie

Quinto e ultimo incontro alla ricerca di un'identità dello scrittore del Sud. Dopo quelli con Ermanno Rea (12/7), Diego De Silva (19/7), Carmine Abate (26/7) e Roberto Alajmo (1/8), chiude la serie quello con Giuseppe Montesano. Montesano è nato a Napoli. Ha pubblicato tre romanzi: «A capofitto» e «Nel corpo di Napoli» (Premio Napoli, Superpremio Vittorini, Premio Scommesse sul Futuro) con Mondadori e «Di questa vita menzognera» (Premio letterario Viareggio-Repaci) con Feltrinelli. Ha tradotto e curato opere di autori come La Fontaine, Gautier, Baudelaire, Flaubert, Villiers de l'Isle-Adam. Collabora a «Il Mattino», all'«Unità» e a «Diario della settimana».

> La tendenza ad andare a vivere nelle aree urbane è progressiva e irreversibile. È possibile limitare i danni ambientali di questo fenomeno?

Città

in sintesi

Secondo una stima delle Nazioni Unite, ogni giorno in tutto il mondo 175.000 persone vanno a vivere in città. Cinquanta anni fa erano 86 le città con oltre un milione di abitanti; oggi sono circa 400 e si stima che tra una decina d'anni saranno oltre 500. È una tendenza irreversibile ed è verosimile che entro la fine del secolo la percentuale di popolazione inurbata salirà a circa il 75% dei 10-11 miliardi di persone che abiteranno la Terra. Il rischio principale è quello della enorme proliferazione degli *slums*, i quartieri poveri, nei quali il sovraffollamento, alloggi poveri, difficile accesso all'acqua e ai servizi igienici sono le caratteristiche più diffuse. Ma c'è una un'altra preoccupazione che riguarda tutto il pianeta: deriva dal fatto che la città si dimostra sempre più come un organismo parassitario, che si nutre di energia (prevalentemente idrocarburi) e materia (alimenti e merci) provenienti dall'esterno, le metabolizza per il suo funzionamento (la vita quotidiana dei cittadini) e le restituisce all'esterno sotto forma di rifiuti ed emissioni inquinanti tra cui i pericolosi gas serra. Andando a incidere anche sui cambiamenti climatici.

Sempre più affollata, sempre più inquinante La metropoli sostenibile è un'utopia?

Ugo Leone

Ogni giorno 175.000 persone vanno a vivere in città. Questa stima delle Nazioni Unite indica i ritmi che caratterizzano la corsa all'inurbamento su tutta la Terra. Inurbamento è termine che dà proprio il senso del movimento: in urbs, verso la città, dalla campagna. Un movimento iniziato con ritmi più accelerati dalla fine del XVIII secolo, quando la rivoluzione industriale nei paesi in cui è «scoppiata» ha cominciato a richiamare dalla campagna lavoratori nelle miniere e nelle industrie e sono nate le città minerarie e industriali.

Questo fenomeno dapprima e a lungo è stato proprio dei paesi del primo mondo ricco ed economicamente sviluppato nei quali oltre il 70% della popolazione è inurbata. Ma oggi coinvolge l'intero pianeta. E, con ritmi frenetici, soprattutto i paesi poveri o in via di sviluppo nei quali l'acceleratissima crescita demografica (per quanto rallentata) ha ormai superato la capacità di carico della campagna. Cioè la capacità della campagna di offrire sia pur misere dimore e sia pur misere possibilità di alimentazione. È cominciata perciò anche in questi paesi, da una trentina d'anni, la corsa verso la città. Città sempre più grandi, caotiche, inquinate, invivibili e cresciute a dismisura senza alcuna pianificazione. Questo mentre nei paesi del primo mondo, da almeno altrettanti anni il gigantismo urbano ha subito un blocco. Le grandi e grandissime città hanno fermato la crescita che le aveva caratterizzate ed è cominciata la tendenza inversa alla controurbanizzazione; all'insediamento, cioè, in città più piccole ritenute perciò stesso più a misura d'uomo e meglio vivibili.

Cinquanta anni fa erano 86 le città con oltre un milione di abitanti; oggi sono circa 400 e si stima che tra una diecina d'anni saranno oltre 500. È una tendenza irreversibile ed è verosimile che entro la fine del secolo la percentuale di popolazione inurbata salirà a circa il 75% dei 10-11 miliardi di persone che abiteranno la Terra.

Perché c'è da preoccuparsi che ciò accada? Perché l'urbanista (e filosofo) Paul Virilio definisce le città «il luogo in cui la catastrofe finisce prima o poi per manifestarsi»? perché quel grande sociologo e storico della città che è stato Lewis Mumford paventava che il passaggio successivo da Megalopoli sarebbe stato Necropoli, la morte della città?

Vi sono giusti motivi di allarme. Di ordine sociale - a carattere prevalentemente locale- e di ordine ambientale, a carattere anche globale.

Mike Davis, attento storico del fenomeno, sottolinea il rischio - che è, in realtà, una certezza - della enorme proliferazione degli *slums*, i quartieri poveri, nei quali il sovraffollamento, alloggi poveri, difficile accesso all'acqua e ai servizi igienici sono le caratteristiche più diffuse. Ed è questa la preoccupazione più ricorrente che accompagna l'esplosione urbana nei paesi in via di sviluppo. Ma c'è un altro motivo che accomuna paesi ricchi e poveri.

La preoccupazione deriva dal fatto che la città si dimostra sempre più come un organismo parassitario, che si nutre di energia (prevalentemente idrocarburi) e materia (alimenti e merci) provenienti dall'esterno, le metabolizza per il suo funzionamento (la vita quotidiana dei cittadini) e le restituisce all'esterno sotto forma di rifiuti ed emissioni inquinanti tra cui i pericolosi gas serra. In più, dal momento che l'area da cui provengono energia e materia tende a coincidere in maniera crescente con il pianeta e altrettanto tende ad espandersi (suo malgrado) l'area che riceve emissioni inquinanti e rifiuti, l'«ecosistema urbano» ha un impatto fortemente negativo sull'intero pianeta. In questi termini e per questi motivi la città è diventata un'insostenibile fabbrica di inquinamento. E all'insostenibilità globale, sempre più ricorrentemente si aggiunge l'invivibilità locale.

Se questo è lo scenario che abbiamo di fronte, come attrezzarsi? Se, cioè, la tendenza all'inurbamento è irreversibile, bisogna anche accettare da spettatori passivi tutti i danni che questa può comportare all'intero pianeta in termini, ad esempio, di accelerazione dei ritmi dei mutamenti climatici?

La risposta che mi sembra più realistica è che nell'attuale preoccupante situazione non vi è nulla di irreparabile e ampie sono le possibilità di intervento. A condizione che il problema venga affrontato alle due scale che lo caratterizzano - locale e globale - con l'obiettivo di impedire non l'inurbamento, ma la crescita incontrollata del fenomeno (caratteristica prevalente dei Paesi in via di sviluppo). E, quindi, che si intervenga a scala locale per (ri)progettare la città.

Insomma è possibile delineare scenari più rassicuranti nei quali l'ecosistema urbano tenda ad organizzarsi anche come produttore di energia e materia oltre che minore produttore di rifiuti. Certamente là dove (soprattutto nei paesi in via di sviluppo) continuerà l'eccezionale spinta all'inurbamento e al gigantismo urbano incontrollato, questo obiettivo sarà più difficilmente proponibile. Ma lo squilibrio che annualmente caratterizza entrate ed uscite di materia ed energia nel bilancio della città potrà essere realisticamente ridotto sino a puntare su città che siano non solo trasformatrici, ma produttrici di materia ed energia. Oltre che capaci di abbattere drasticamente la produzione di rifiuti ed emissioni inquinanti e lo sperpero di energia.

È quanto potrà e dovrà avvenire realizzando «politiche della città» che abbiano come punti fermi una politica dei rifiuti capace di smaltirli producendo anche «materie prime seconde» (quelle che si ottengono con il riciclaggio dei rifiuti) ed energia; una politica dei trasporti urbani che, puntando sul trasporto pubblico e su ferro, abbatta drasticamente l'uso dell'auto privata e degli idrocarburi che la alimentano; una politica di climatizzazione degli ambienti che esalti le ampie possibilità dell'energia solare per fornire acqua calda e per riscaldare gli ambienti in inverno e rinfrescarli d'estate.

Insomma, non si tratta di proporsi il non facile obiettivo di mantenere la città in condizioni di equilibrio con l'ambiente esterno; ma di riprogettare la città e i modi di vita al suo interno: gli edifici, la topografia urbana, i trasporti, il verde, organizzati per cicli (delle acque, dei rifiuti, dell'energia).

Non è utopia, ma l'adozione di «buone pratiche» che consentano di governare la tendenza all'inurbamento traendone risultati di migliore locale vivibilità urbana e di maggiore sostenibilità planetaria.

Problema traffico: c'è chi prova il «car sharing» e chi il «centro a spicchi»

Francesca Conti

Se la «città ideale» nel Rinascimento era quella in cui spazi e strutture erano concepite in maniera razionale, oggi è quella in cui il traffico non esiste più. Raggiungere gli ideali non è affatto semplice, ma molte città ci stanno provando. Accanto a grandi progetti di mobilità urbana che prevedono la realizzazione di nuove e più ramificate linee metropolitane, molto utili possono essere anche le soluzioni che riducono o disicentivano il traffico.

Ecco allora alcune delle soluzioni proposte dalle diverse amministrazioni locali nel tentativo di decongestionare il traffico urbano. Si parte da un'iniziativa che sta lentamente prendendo piede anche nel nostro paese: è il *car sharing* in italiano «auto condivisa» o «partecipata». Un'idea nata in Svizzera nel 1987. Consiste nella possibilità di disporre di un mezzo solo per il tempo necessario all'uso. La stessa auto viene quindi utilizzata singolarmente da più persone nell'arco della giornata e ognuno ne paga solo l'uso effettivo. I veicoli sono disponibili 24 ore su 24 in aree di parcheggio distribuite capillarmente sul territorio. L'Iniziativa Car Sharing, (Ics) opera a Torino, Modena, Bologna, Venezia e provincia di Rimini, mentre a Milano c'è il MilanoCarSharing di Legambiente. Il risultato? Secondo il Ministro Altero Matteoli, se si calcola che per ogni auto *car sharing* si risparmiano 5-10 vetture private, sono state già tolte dalle strade di queste città dalle 600 alle 1200 vetture.

A Cuneo il Comune ha recentemente attivato il servizio Bicincittà, grazie al quale 40 biciclette possono essere noleggiate con un sistema totalmente automatizzato. A Milano il centro si fa a spicchi, a partire dalla prossima primavera: la sperimentazione chiamata letteralmente «centro a spicchi», tenterà di regolamentare l'accesso al centro storico. Si tratta di un sistema che impedirà l'attraversamento del centro e costringerà gli automobilisti ad entrare e uscire dallo stesso spicchio, evitando sconfinamenti negli altri settori. Seppure non mancheranno le proteste, secondo l'assessore Goggi è questo l'unico modo per riuscire a ridurre il numero di auto in circolazione.

A Roma, città in cui il traffico raggiunge vette record, sono aumentate le zone ad accesso limitato Ztl. Mentre, in risposta ai risultati dell'ultimo studio effettuato dall'Osservatorio sulla mobilità della Sta, l'assessore al Traffico Mario Di Carlo ha deciso di «ripensare le soste». Il 51% di accessi ai varchi Ztl è a carico dei mezzi a due ruote che in 290 mila ogni giorno tra scooter e moto invadono il centro. Bisognerà aumentare i parcheggi riservati a loro. Si tratterà di riservare di giorno alcuni dei parcheggi auto ai motorini per poi restituirli alle legittime proprietarie dopo il tramonto.

Alle prese con le sperimentazioni anche Caivano, un piccolo Comune nel napoletano, in cui si scommette sull'integrazione tra bici e bus navetta. L'assessorato alla Mobilità e allo Sviluppo Sostenibile punta sulla vasta area del mercato come nodo di interscambio dove parcheggiare l'automobile e noleggiare una bicicletta o salire su una delle due navette girocittà, per evitare la formazione di ingorghi nel centro.

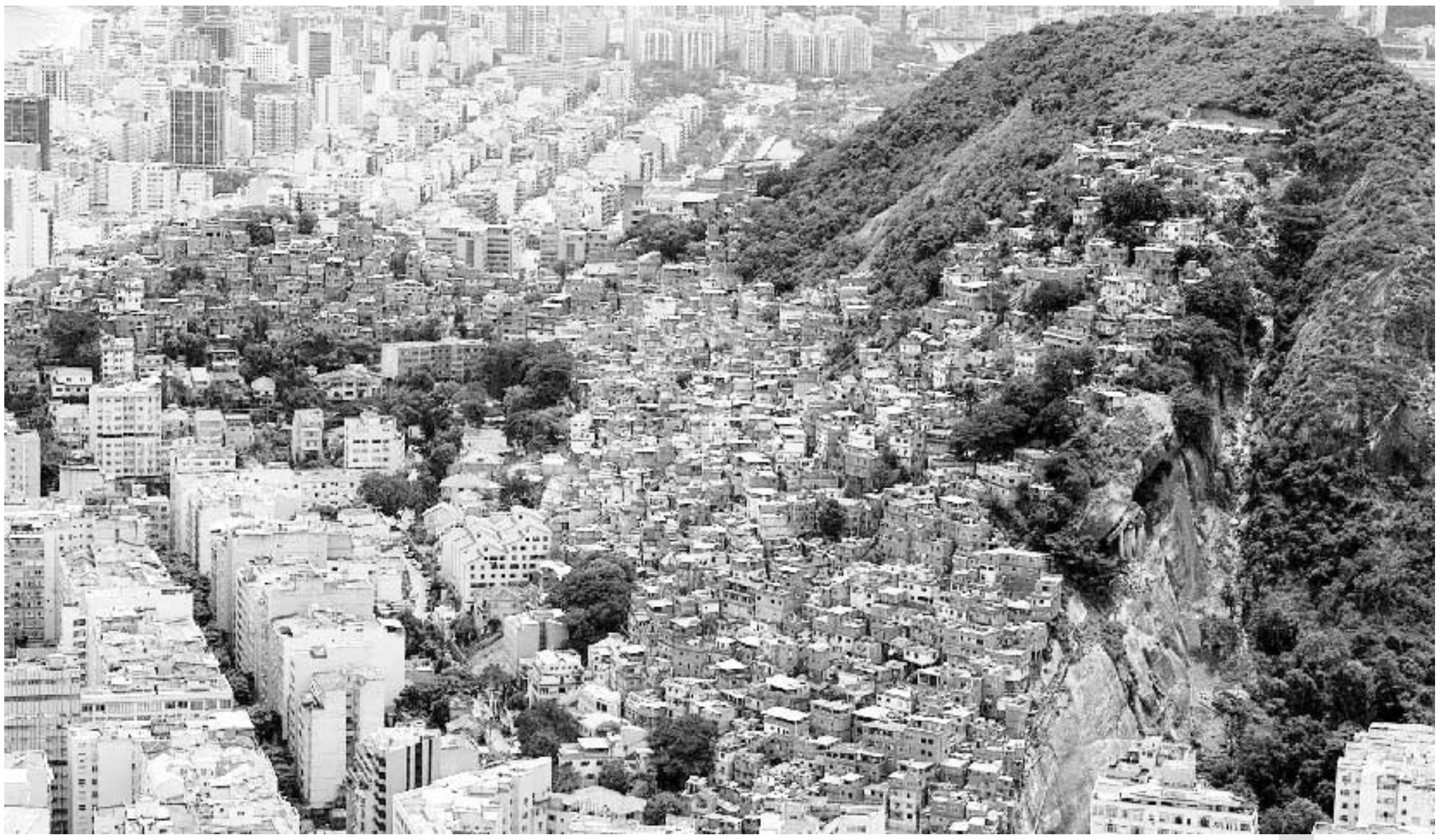
Proprio mentre ogni città è a caccia delle sue soluzioni, tutto il paese importa dalla Francia la campagna anti Suv (*Sport Utility Vehicles*) in italiano i «gipponi» etichettati a Parigi come ingombranti e troppo inquinanti per la città. A promuovere la campagna italiana è Legambiente che ha inviato una lettera aperta ai sindaci delle maggiori città italiane proponendo «di dare al trasporto urbano più sicurezza, più efficienza energetica, più fluidità, meno inquinamento e meno problemi di parcheggio», il tutto applicando un pacchetto di provvedimenti a costo zero che consisterebbe nel richiedere una patente speciale per i guidatori di queste auto e nell'attivazione di disincentivi fiscali mirati.

In Europa l'80% della popolazione vive in aree urbane

Nell'Unione Europea circa l'80% della popolazione vive in città o in aree urbane che sono perciò i luoghi in cui i problemi legati all'ambiente vengono particolarmente sentiti in relazione alla qualità della vita dei cittadini. Un'analisi dettagliata dello stato dell'ambiente nelle aree urbane europee è contenuta nel rapporto dell'Agenzia Ambientale Europea, «Europe's Environment The Dobris Assessment» (1993).
Alla fine del 1993, la Commissione europea, insieme ad un gruppo di esperti sullo sviluppo urbano, ha lanciato il Progetto Città Sostenibili, i cui obiettivi sono:
1. promuovere nuove idee di sostenibilità per le città europee;
2. usare «buone pratiche» per la sostenibilità a livello urbano;
3. formulare raccomandazioni con lo scopo di sostenere il 5° Programma d'Azione Ambientale.

Le città amiche dei bambini

Dall'anno 2000 metà della popolazione mondiale vive nelle città, i giovani rappresenteranno quasi un terzo della popolazione mondiale e l'obiettivo di città ecosostenibili, per migliorare la qualità della vita degli abitanti, deve includere ormai necessariamente la partecipazione attiva delle bambine e dei ragazzi stessi. A livello internazionale, i maggiori documenti che hanno ispirato la strategia delle città sostenibili amiche delle bambine e dei bambini, e che fanno da sfondo alle iniziative locali, nazionali e internazionali delle associazioni e dei governi per promuovere un ambiente a misura dell'infanzia, sono: la Convenzione dei Diritti dell'Infanzia, (ONU - New York, 20.11.1989); l'Agenda 21 (ONU, Rio de Janeiro 1992); l'Agenda di Habitat II (ONU, Istanbul, 1996). A livello nazionale, il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio ha promosso il progetto «Città sostenibili delle bambine e dei bambini» (www.cittasostenibili.minori.it)



Non c'è ambiente sano senza legalità L'esperimento di Napoli

Pietro Greco

«Ascolto il tuo cuore, città». E ti chiedo cosa pensi, cosa vuoi per lenire le tue angosce e soddisfare il tuo bisogno di sicurezza. Perché non c'è progetto sostenibile che non sia anche, e in primo luogo, un progetto di convivenza civile. Di legalità.

In occasione del suo cinquantenario la Fondazione Premio Napoli, presieduta dallo scrittore Ermanno Rea con cui collabora il critico letterario Silvio Perrella, ha lanciato un grande «sondaggio sulla legalità» per scavare, con l'aiuto degli esperti della Facoltà di Sociologia dell'università Federico II, nell'anima di una città, Napoli appunto, in cui lo sviluppo sociale, economico, ma anche ecologico e umano, si gioca, da sempre e più che altrove, tra il bisogno e il rifiuto delle regole. Tra il bisogno e il rifiuto di legalità.

Il sondaggio si è concluso, con la raccolta dei dati, nelle scorse settimane. I risultati saranno presentati a settembre nell'ambito di una serie di iniziative con cui si concluderà il Premio Napoli di cui vi riferiremo tra poco. Non prima di aver detto che le intenzioni di Ermanno Rea e di Silvio Perrella - far «battere» il cuore della città per coinvolgerla in un progetto di sostenibilità culturale - si sono realizzate. La città ha risposto. Nel duplice senso che migliaia di cittadini hanno sentito il bisogno di partecipare e spontaneamente hanno, appunto, risposto alle 37 domande di un questionario, distribuito dalla Fondazione e accessibile su internet, volte a verificare qual è la percezione di sicurezza, qual è il bisogno «vero» di legalità, quali le esperienze vissute e quali sono le richieste di aiuto da parte dei cittadini di una grande metropoli dove il problema è più acuto e, soprattutto, più ingarbugliato che altrove.

Già questo è un segno che il bisogno di fondare sulla cultura della legalità il futuro sostenibile della città è particolarmente avvertito a Napoli. Impressione rafforzata dal fatto che i centri istituzionali e intellettuali della città (dal Municipio alla Regione, dai quotidiani cittadini all'Istituto italiano per gli studi filosofici di Gerardo Marotta) hanno aderito con un entusiasmo fattivo e non di facciata all'iniziativa della Fondazione di Ermanno Rea. La Prefettura, addirittura, ha deciso di collaborare con un proprio progetto e di promuovere una terzo sondaggio demoscopico centrato sui quartieri più a rischio di Napoli.

E già, perché i sondaggi proposti dalla Fondazione sono due. Uno, proposto ai volenterosi, ha un valore civico di testimonianza e partecipazione. L'altro, somministrato a un campione statisticamente rappresentativo della popolazione cittadina, ha un valore scientifico. I sociologi dell'università Federico II analizzeranno i dati e i risultati, dicevamo, saranno resi pubblici il prossimo 15 settembre presso il Teatro Mercadante nell'ambito di un convegno sulla legalità cui parteciperanno filosofi come Pietro Barcellona, Remo Bodei, Emanuele Severino.

A chiusura del convegno è prevista una manifestazione in piazza (in piazza Dante, per la precisione) in cui saranno presentati e recitati brani dei testi prodotti per l'occasione da almeno quaranta grandi letterati e poeti: da Mario Luzi a Enzo Siciliano, da Erri De Luca a Bruno Arpaia.

Naturalmente la partecipazione attiva di cittadini e di intellettuali di ogni parte d'Italia è un punto di partenza. Un buon punto di partenza. Non è certo un punto di arrivo. Il fatto è che quella della legalità è - a Napoli più che altrove - una battaglia ecologica. Anzi, per dirla con Ermanno Rea, è una battaglia per la sopravvivenza. Per la sopravvivenza civile. Che non si conclude, ma semmai (ri)comincia il 15 settembre a piazza Dante.

Perché possiamo considerare questa proposta della Fondazione Premio Napoli come una sorta di «buona pratica» verso la sostenibilità della vita urbana? Per tre motivi, che riguardano Napoli ma che non riguardano solo Napoli. Che sembrano banali, ma che cessano di essere tali quando tendono a essere dimenticati.

Il primo è che non c'è progetto di sostenibilità ecologica e sociale che possa essere davvero realizzato in una città che non sia anche «legalmente sostenibile». E a dimostrarlo non sono solo gli esempi, eclatanti, della grande criminalità organizzata, la cui presenza incombente frena lo sviluppo sociale ed economico di una qualsiasi comunità. Ma anche gli esempi, meno eclatanti ma non meno dirompenti, dell'illegalità diffusa. In una realtà in cui non c'è rispetto per le leggi e per le regole, anche organizzare la raccolta differenziata dei rifiuti o contrastare coloro che con l'edilizia abusiva vogliono mettere, per dirla con Francesco Rosi, «le mani sulla città», diventano problemi irrisolubili.

Il secondo motivo è che, per rendere «legalmente sostenibile» la vita in un ambiente urbano, occorre spezzare la cappa di indifferenza e di assuefazione che inevitabilmente si crea intorno alle pratiche illegali, grandi o piccole che siano. Se non c'è un controllo sociale attivo dei comportamenti illegali; se la società non trova al suo interno gli stimoli per tenere viva l'attenzione su questi temi e non ricostruisce in maniera incessante la sua tensione verso la legalità, la cappa ciclicamente si richiude. Come per molti versi è successo negli ultimi anni in Italia sia intorno ai temi della moralità politica che intorno a quelli, tragici, della mafia e della criminalità organizzata. La partecipazione di intellettuali e cittadini all'iniziativa della Fondazione Premio Napoli è indizio che un nuovo ciclo di attenzione alla legalità e, quindi, di contrasto dell'illegalità si può aprire.

Il terzo motivo che rende «Ascolto il tuo cuore, città» una «buona pratica di ecologia legale» è che essa tende a coinvolgere sia l'intera cittadinanza sia gli esperti scientifici. Per creare sia un controllo sociale stabile e diffuso dei comportamenti illegali, sia per definire le strategie puntuali più efficaci per l'analisi e il controllo della criminalità. Dimostrando, come ha implicitamente riconosciuto anche il Prefetto inserendosi nell'iniziativa, che la lotta all'illegalità - da quella più veniale a quella più criminale - non è mai solo un problema di polizia. Ma è sempre e in primo luogo un problema culturale.

Facciata rivolta a sud e alberi tra i palazzi Le regole (poco seguite) della bioarchitettura

Stefano Menna

Costruire sì, ma nel rispetto dell'ambiente. È quello che ogni buon architetto dovrebbe cercare di fare quando progetta una nuova casa. Ed è l'imperativo che guida l'architettura bioclimatica, la scienza che si propone di adattare le esigenze dello sviluppo urbanistico a quelle dell'ambiente. Con lo scopo di ridurre le dispersioni e i consumi di energia, mantenendo comunque un buon livello di comfort. Una scelta a basso impatto ambientale, insomma. Anche se non esistono regole universali valide per tutte le città, il «diritto al sole» è uno degli obiettivi dichiarati dell'urbanistica bioclimatica. «Organizzare gli assi viari secondo la direttrice est-ovest, come facevano gli antichi romani con i loro *castra*, permette di orientare la facciata degli edifici verso sud. Il sole può così riscaldare le case d'inverno e, con l'uso di adeguati vetri isolanti, tenerle fresche d'estate», spiega il professor Federico Butera, ingegnere del Politecnico di Milano. Anche l'organizzazione degli spazi verdi è una priorità. «Non basta abbellire le città con parchi e giardini. Anzi, sono più importanti gli alberi tra un edificio e l'altro: riducono l'uso di asfalto e cemento, abbassano la temperatura e permettono di minimizzare gli effetti delle isole di calore», continua Butera. Stiamo parlando di una città ideale? Non proprio: l'Unione Europea ha imposto a tutti gli stati membri di adeguarsi entro dicembre 2005 ai nuovi parametri metodologici sull'uso dell'energia negli edifici, in particolare in materia di riscaldamento e condizionamento. La maggior parte degli amministratori locali e dei costruttori sembra però ignorare questa normativa. Forse anche perché non gli conviene. «Il discorso economico non va sottovalutato: l'architetto di solito viene pagato in percentuale sulla base del costo dell'opera, indipendentemente dalla qualità del prodotto. E quindi più l'edificio costa, più l'architetto ci guadagna. Le strutture bioclimatiche sono generalmente più piccole di quelle tradizionali e il costo dell'opera è quindi inferiore. E questo scoraggia gli investimenti in questo settore», osserva Butera.

Qualcosa sembra comunque muoversi. In Europa continuano a sorgere esperimenti interessanti: il quartiere Vauban di Friburgo, ex complesso di caserme occupate dall'esercito francese fino al 1992, oggi è stato trasformato in un modello di urbanistica sostenibile a livello mondiale. Grande attenzione all'adattamento dell'architettura all'ambiente è riservata soprattutto nei paesi scandinavi, con gli esempi di Malmoe e del quartiere Viikki a Helsinki su tutti.

Qual è, invece, la situazione a casa nostra? In Italia fa scuola l'esperienza di Bolzano con il progetto «Casa-clima». Prendendo in prestito la normativa europea sulla classificazione energetica degli elettrodomestici, la provincia ha «etichettato» tutte le case secondo un criterio di merito, ponendo una targa ben visibile sulla facciata: la classe A a chi consuma meno (entro i 30 kwh per metro quadrato all'anno), la C a chi disperde più energia (oltre i 70 kwh). Gli edifici che rientrano nella categoria «A» hanno diritto al 10% di sconto sulle imposte, oltre a benefici straordinari previsti dai regolamenti provinciali e comunali. È scattata così una sorta di competizione tra gli abitanti per ottenere la certificazione più alta, anche perché questo consente ai potenziali acquirenti dell'alloggio di valutare la propria scelta con maggiore consapevolezza. Un esempio che dimostra come una politica urbanistica sostenibile sia realmente possibile anche da noi.

Lo scudo e la tangente

Se c'è una legge, e non è l'unica, da cancellare per ragioni morali, questa è lo Scudo Fiscale per il rientro dei capitali illeciti

ELIO VELTRI

Segue dalla prima

Non voglio entrare nel merito della polemica sollevata dalle dichiarazioni di Rutelli, di cui condivido l'affermazione sulla necessità di evitare riforme delle riforme in continuazione, perché il paese non lo sopporterebbe. Ma, se c'è una legge, e non è l'unica, che il centrosinistra deve cancellare per ragioni morali, di decenza, e, soprattutto, perché ha costituito un potente incentivo all'illegalità, questa è lo Scudo Fiscale per il rientro dei capitali illeciti. L'invenzione di Tremonti, che poi tanto non lo era, dal momento che era stata sperimentata in Germania e in Belgio, con risultati fallimentari, ha innescato in pieno mese di agosto, un dibattito nel governo francese nella coalizione di destra che lo sostiene. L'occasione l'ha fornita il premier Jean Pierre Raffarin il quale ha fatto sapere che, avendo il governo bisogno di soldi per rientrare nei parametri di Maastricht, è allo studio lo scudo fiscale francese. La proposta del capo del governo, che ha indicato nel 15-20% la tassa da pagare e non nel 2,5% come prevede la legge Tremonti-Berlusconi, ha allargato il dibattito anche all'opportunità di sopprimere l'imposta sulle grandi fortune. Questa imposta, voluta a suo tempo dalla sinistra, che porta nelle casse dello stato 2,5 miliardi di euro ogni anno, a detta di molti esponenti della destra e del padronato, stimolerebbe l'esportazione illegale di capitali. Ma sulla ventilata soppressione il presidente della Repubblica Chirac ha già fatto conoscere le sue riserve. Ritornando allo scudo fiscale, utilizzato in Italia per sanare evasioni imponenti, fondi neri, riciclaggio di denaro sporco di ogni provenienza, è interessante sottolineare quanto avviene nel paese cugino e come nel nostro, la legge abbia contribuito all'ulteriore diffusione della corruzione politica burocratica e imprenditoriale. In Francia, dopo l'annuncio di Raffarin, sulla possibile «amnistia fiscale» definita «immorale» dal partito socialista di Francois Hollande, è stato pubblicato uno studio dall'autorevole «Revue de droit fiscal». Gli autori, Maurice Cristian Bergeres, avvocato ed Eric Pichet, professore di gestione del patrimonio all'università di Bordeaux, pronosticano un fallimento totale della iniziativa paragonando l'amnistia a una «forma edulcorata del traffico delle indulgenze», espressione simile alla «versione secolarizzata delle indulgenze plenarie», usata da me in un articolo per *l'Unità*. I due studiosi, nel passare in rassegna le tre esperienze europee definiscono quella del governo Berlusconi «la più immorale» e forniscono alcuni dati: 60 miliardi di euro rimpatriati pari al 4% del Pil, su circa 360 miliardi di euro esportati illegalmente, hanno consentito al Tesoro di incassare la misera somma di 1,3 miliardi di euro. Alla cifra spaventosa di capitali esportati che costituiscono una rapina premeditata e continuata ai danni dello stato italiano, va aggiunta quella di un'evasione fiscale contributiva che non ha riscontri in nessun paese dell'unione. I numeri francesi: 100 miliardi di euro esportati illegalmente e 100 miliardi di evasione fiscale, non hanno alcuna relazione con la situazione catastrofica del nostro paese, sempre più vicina all'Argentina che all'Europa. Alla ripresa si vedrà se il governo francese vorrà davvero il «suo» scudo fiscale. Ma se l'allarme sollevato dal semplice annuncio di Raffarin dovesse persistere o diffondersi, è probabile che il capo del governo francese ci ripenserà. Anche perché, con una tassa del 15-20%, la sanatoria è destinata a fallire e nessuno in Francia si sognerebbe mai di proporre una tassa del 2,5% come è avvenuto in Italia. Quanto alla «nostra» corruzione dilagante c'è da meravigliarsi che qualcuno si meravigli. Gli attacchi alla magistratura, l'emarginazione di quanti hanno combattuto illegalità e corruzione e la ricomparsa sulla scena politica di molti dei protagonisti corrotti e condannati della prima Repubblica, corteggiati e invitati in tutte le trasmissioni televisive, costituiscono il miglior avallo a rubare, violare le leggi e saccheggiare il denaro pubblico.

Diritti negati di Luigi Cancrini

L'AMORE E LA PAURA

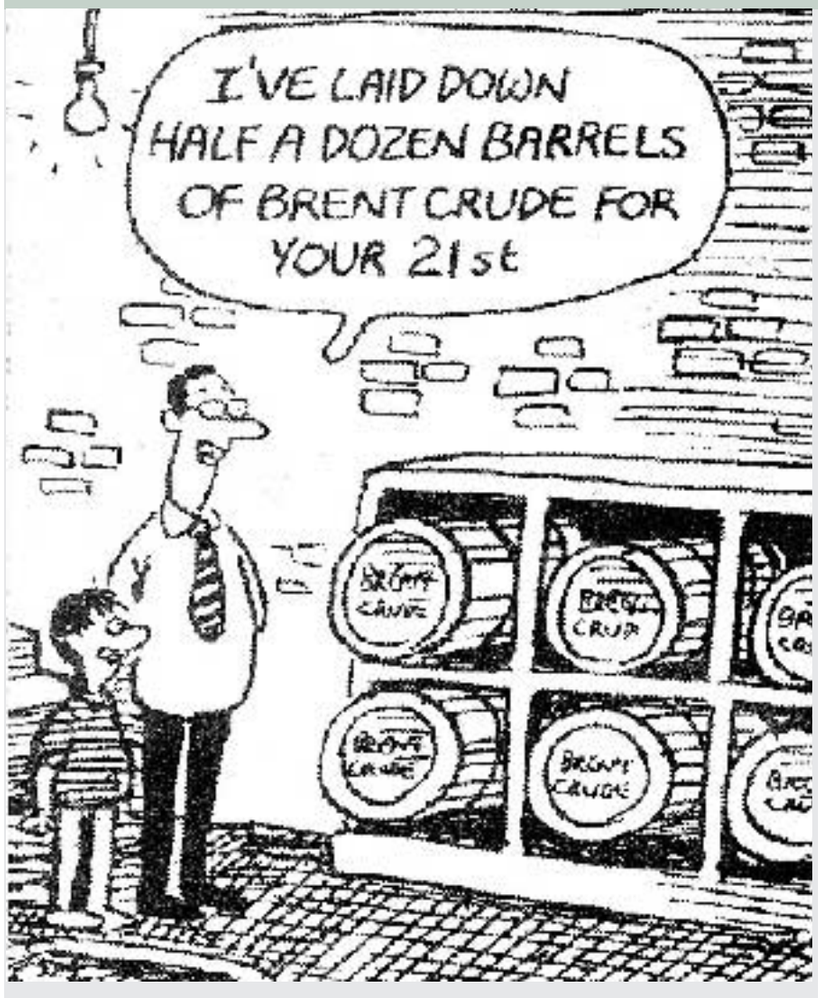
Caro prof. Cancrini,
una storiella sufi recita così: un giorno un discepolo rivolgendosi al maestro chiese: "Che cos'è l'amore?" Il maestro rispose: "L'essenza di ogni timore". Allora il discepolo insisté: "Che cos'è che temiamo di più?" Il maestro rispose: "L' amore".
Cioran, maestro rumeno di scetticismo dice così: "È ovvio che tutto ci spinge a non sopportare i nostri simili, a sfuggirli; soltanto l'amore può essere una scusa sufficiente per subire da vicino un altro".
Perché l'amore, il quale dovrebbe essere un ponte gettato sulla solitudine e tra due solitudini, accresce spesso la nostra solitudine? Perché l'amore esprime al tempo stesso il bisogno dell'altro e la paura dell'altro?

Romano Morgantini

La difficoltà maggiore, in discussioni come questa, è quella di intendersi sui termini che si usano. Parlando di amore diamo per scontato, spesso, di adoperare una parola che indica qualcosa di ben noto a tutti e se uno chiede "che cosa intendi per amore" l'altro sorride o si imbarazza. È solo nel momento in cui si tenta di ragionarci un po' sopra che ci si rende conto della complessità enorme della questione.
Amore è, prima di tutto, dipendenza dall'altro. Del bambino dalla madre (il prototipo della relazione d'amore) e della madre dal bambino (controprototipo: ho bisogno di un qualcuno che viene da me, che mi conferma che esisto, sono, servo a qualcosa; ho bisogno di una scimmietta tenera che dipende da me). E la dipendenza, tuttavia, non veicola solo sentimenti positivi. Veicola ossessività, rabbia, bisogno e "diritto" alla base di ogni tipo e forma di gelosia e, attraverso la gelosia, di distruttività. Amore è anche odio, dunque, per ciò da cui si dipende: nel bambino che sente e sperimenta la madre buona (che c'è, nel momento in cui c'è) e la madre cattiva (che non c'è nel momento, inevitabile, in cui non c'è) e nella madre che "ama" l'omologazione del bambino alle sue aspettative e teme oppure odia il suo differenziarsi (o il suo differenziarsi troppo). Fra infinito dell'emozione e concretezza comunque finita dell'esperienza, la contraddizione è di fatto insanabile e l'amore è il prodotto naturale di questa insanabile contraddizione fra infinito del desiderio e del bisogno sperimentato in un certo momento e finitezza del momento in cui lo si sperimenta. Come, in fondo, sanno tutti quelli che amano davvero.
Amore è, in secondo luogo, spostamento sull' altro di cose mie, investimento affettivo. Trasformato in banca dei miei sentimenti l'altro diventa un problema quando introduco il mio bancomat, digito il codice e lui (lei) non mi dà (ridà) quello che mi serve. Amare un altro è, da questo punto di vista, vantare delle ipoteche su di lui dopo avergli concesso un prestito importante. In una situazione resa spesso confusa dal fatto per cui quello che era un "prestito" noi l'abbiamo definito romanticamente "regalo" e l'altro credeva fosse un "regalo" e si accorge ora che era un "prestito". Giustificando l'aforisma di Cioran "quanto più si è meno si ama", in fondo, come un invito a non farne troppi, di prestiti.
Amore è, ancora, amore di noi stessi. Riflessi negli occhi dell'altro che ci ama siamo belli, desiderabili e desiderati, vittoriosi e infiniti. Anche se rischiamo sempre di cascarci dentro, come Narciso, e di affogarci. "Amor che a nulla amato amar perdona" dice il poeta ed è vero perché siamo attratti alla fine proprio da questo, dall'immagine di noi che l'altro ci offre vedendoci come ci piacerebbe sempre essere visti. "Tu sei per me /la più bella del mondo" diceva la canzone di Marino Barreto ed è sempre vero. Ma ha un prezzo.
Amare, infatti, è rischioso. Può far male. Così come può far male, bruciando le ali del sogno, amare gli altri in modo meno personalizzato. Dandosi una missione, religiosa o politica, scientifica o umanitaria. Immaginando per sé l'altare dei santi o la nicchia del ricordo. Ma dimenticando sempre (o quasi sempre) che dedicare tempo agli altri è fatica, paura, incontro quotidiano e difficile con l'invidia di chi non lo fa: travestita da incomprensioni o da scherno, da sufficienza o da disprezzo. E invidia sempre, tuttavia, e perciò bisogno per sé di quell'amore che, si immagina, l'altro riceve.
È per questo motivo che, come bene dice la storiella Sufi, noi dell'amore abbiamo (dobbiamo, dovremmo avere) sempre una grande paura. Anche se ne siamo enormemente e continuamente attratti.
Mi capitava a volte, quand'ero piccolo e imbevuto di insegnamenti religiosi, di pensare con terrore alla noia del Paradiso, un luogo in cui tutto era talmente perfetto e compiuto da non permettere più che succedesse niente e di dire a Dio, nelle fantasie dell'addormentamento che, se ci fossi arrivato, avrei preferito essere allontanato. Per tornare, eventualmente, ad una vita che è bella in fondo soprattutto per la sua necessaria e inevitabile incompiutezza. Perché da qui dobbiamo partire per capire cos'è, dall'esperienza di un contrasto insanabile fra l'infinito cui abbiamo la possibilità di pensare e la finitezza di quello che possiamo davvero avere. Sospesi fra cielo e terra, fra sogno e realtà. Arrampicandoci sull'unico ponte che li unisce: il ponte dei sentimenti d'amore.

La rubrica va in ferie, tornerà in settembre

matite dal mondo



«Ti ho messo da parte qualche barile di petrolio per i tuoi ventun'anni» (pubblicata in Inghilterra da The Guardian, in Italia da Internazionale)

A BUON DIRITTO — Promemoria per la sinistra

Cani e gatti, pancia e cuore

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Leggete e meditate: "Federalismo non vuol dire prevedere la convivenza tra cani e gatti…". Così il ministro delle Riforme, Roberto Calderoni, a proposito dell'articolo dello statuto della regione Toscana, che intende promuovere una forma di riconoscimento delle cosiddette "coppie di fatto". L'ottusità della frase non è in alcun modo in discussione. È autoevidente. Dunque, ciò che qui si vuole segnalare e sottolineare è, piuttosto, la sua efficacia: ovvero la sua scellerata capacità di ottenere consenso, di esprimere sentimenti diffusi, di rappresentare umori presenti nel corpo della società. E anche questo, ahinoi, è indiscutibile. Guai a sottovalutarlo. Non a caso, a pronunciare la frase in questione, è stato quel Calderoni, indimenticato autore dell'autobiografia "Mutate mutanda". E hai detto tutto. Ma guai ad accontentarsi di questa prima notazione. C'è, in quella frase calderoniana, un "mondo". Un vero e proprio mondo, fatto di una mentalità e di un linguaggio, di una rete di riferimenti culturali (sì, culturali) e di un sistema di valori (sì, valori: che ci piacciano o no; e, va da sé, non ci piacciono affatto). Quel mondo, per capirci, è lo stesso da cui periodicamente vengono inviate lettere ai giornali per lamentare che le carceri "sembrano alberghi a quattro stelle", dove "c'è persino la tv a colori!". Uno dice: si può anche capire, è gente esasperata, che si ritiene trascurata dallo Stato, umiliata dai potenti, ignorata da partiti e sindacati… Ma, poi, scopri che le stesse parole, spiccicate spiccicate, vengono utilizzate dal ministro della Giustizia, Roberto Castelli: ed esprimono puntualmente la sua concezione della pena e la sua idea di sistema sanzionatorio.
La summa del pensiero di Castelli è stata esemplarmente illustrata in un testo mirabile, a firma del ministro, pubblicato da "Repubblica" giovedì scorso. In quell'articolo, Castelli rimprovera al ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, di nutrire "una sorta di complesso di inferiorità (…) nei confronti della cultura di sinistra". Castelli, no: "per quanti sforzi faccia", non riesce a "sentire il bisogno" di accreditarsi "a sinistra". Per dimostrarlo, chiede: "Cosa ha prodotto la cultura di sinistra se non legioni di esseri umani che, incapaci di affrontare i loro problemi, chiedono allo Stato di farlo?". Stremato e, insieme, eccitato dall'audacia dell'interrogativo, Castelli vuole provarci ancora: ed eccolo osare l'inosabile: "Cosa ha prodotto il materialismo storico se non gulag, fame e miseria?". Ora, ditemi voi perché uno deve misurarsi, "a gratis", con cose tanto più grandi di lui? Chi glielo fa fare? Era lì che giocava con la scatola del Piccolo Ministro della Giustizia e un addetto stampa - chiaramente prezzolato dalla sinistra - gli soffia nell'orecchio: "materialismo storico, materialismo storico…". E quello, non te lo va a scrivere addirittura in un articolo per un giornale?! Vedi, a lasciarlo solo nel mese di agosto! La prossima volta, Castelli - magari su suggerimento del solito infiltrato - ti scrive "Stato nazione", e la Lega Nord, "dopo un franco dibattito", decide di sciogliersi. Eterogenesi dei fini.
Ma, detto questo, il problema resta inalterato, e grande come una casa. Castelli, quando parla di materialismo storico, palesemente, non sa cosa dice; quando parla di carceri come "alberghi a quattro stelle", lo sa benissimo, invece: e sa benissimo che le sue parole sono scurrili e avvelenate. Proprio per questo le pronuncia. Lo stesso discorso vale per Calderoni quando, per screditare le coppie di fatto, fa riferimento alla "convivenza tra cani e gatti". Sono, i loro, messaggi sordidi eppure accattivanti: parlano alla pancia delle persone e alle loro ansie più profonde e, spesso, indicibili. Non è possibile replicare se non adottando parole semplici e, soprattutto, efficaci. E parlando, se ne siamo capaci, al cuore delle persone. Con atti e termini come questi: va promosso "il riconoscimento delle altre forme di convivenza" (articolo 4 dello statuto della regione Toscana). È in gioco il destino e, forse, la felicità di milioni di persone. Uomini e donne, eterosessuali e omosessuali, giovani e vecchi. Chi vincerà?

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it

cara unità...

Atene, pensieri in libertà O forse utopia...

Gianna Capobianco, Maglie (Lecce)

Ho considerato con attenzione le notizie sui lavori di preparazione alle Olimpiadi, in corso in Grecia. In particolare mi ha colpito un certo scetticismo che sembrava attendere l'inizio delle gare olimpioniche, una scontata presumibile critica a questa o quella opera o servizio previsti e non realizzati. Oggi, il pur terribile TG1 ha trasmesso alcune interviste agli organismi greci coinvolti nella preparazione della grande kermesse sportiva, ed è venuto fuori il grande senso di "rispetto dell' onore greco", cioé una forte responsabilizzazione di tutti gli operatori che avrebbe consentito di superare ogni difficoltà per presentarsi con l'abito giusto all'accensione della mitica fiaccola. Lo stesso orgoglio è sgorgato dalla dichiarazione di voler pensare ad Atene come sede stabile della gare olimpioniche per il futuro, a conferma dell'origine degli antichi "giochi greci".
L'affermazione non mi è sembrata provocatoria. Ho riflettuto sui vantaggi derivabili dall'accoglimento di una simile istanza, riflessi positivi non limitati alla sola Grecia, ma riversabili sul ruolo centrale dell'intera Europa. Il pensiero in libertà si sa che corre, il mio non si è fermato. L'idea di Atene sede unica dei giochi, dapprima accettabile, si può rivelare un boomerang se tradotto in una diversa proposta. Individuare alcune sedi emblematiche che, partendo dalla Grecia e a livello mondiale, possano diventare presidi olimpici permanenti in un'alternanza limitata e precostituita. Allora il loro vero ruolo potrebbe essere "presidi della pace", non quella apparente delle olimpiadi attuali, ma quella che crea sviluppo economico e riduce le disuguaglianze. I Paesi messi in condizione di ospitare le gare olimpiche, ovviamente usufruirebbero di infrastrutture, prime o nuove occasioni di lavoro, a disposizione di quelle realtà di cui si continua a discutere nelle sedi internazionali dei social Forum. Pensare in libertà, forse utopie, ma credo che sia importante farlo.

Un glossario per capirci

Angelo Cifatte, Genova

Cara Unità, con riferimento allo scambio Chiti-Vitali, vorrei fare un glossario per capirci.
Su Ulivo, Federazione dell'Ulivo, Costituente, Convenzione, Primarie, Ampia consultazione, ecc. Mi pare che ci si debba accordare su questa interpretazione: 1. Ulivo, da AP-UDEUR a PdCI più PRC con accordo su linea e programma, comunque salvaguardando un rapporto aperto a sinistra come specificità dell'Ulivo; 2. Federazione dell'Ulivo come sopra inteso (e non Federazione della Lista Unitaria: questa è stata un'altra cosa, realizzata per le Europee, mentre già erano/sono in corso molte alleanze più larghe, appunto dell'Ulivo); 3. Costituente dell'Ulivo da fare come tale, ossia di tutti e di più; 4. Convenzione dell'Ulivo, programmatica, ossia un composito gruppo di lavoro finalizzato, come ha scritto Giorgio Ruffolo su "Repubblica": facendo nel bene e nel male tesoro dell'esperienza Amato, svolta nella stesura del Programma per le europee; 5. Primarie/ampia consultazione, ossia scelta di un candidato di uno schieramento, candidato proposto da un tot numero di firme, o da almeno dieci "Soggetti organizzati", da sottoporre poi al voto degli elettori, in cui attributo qualificante dello stesso potrebbe essere la sua residenza nello stesso collegio. Chiti si è concentrato a dimostrare che le attuali norme statutarie nel ds consentono tutto; Vitali ritiene che ci si debba allargare. Schematicamente, direi che è la tensione politica verso la Costituente dell'Ulivo, fondamentale come scelta di fondo dell'Ulivo inteso come al punto 1. Questa decisione, assunta col Gruppo Scoppola nel marzo 2004 dal Vertice Istituzionale dell'Ulivo, è all'origine dell'Appello per la Costituente dell'Ulivo (da sottoscrivere in tanti al sito http://www.cittadiniperlulivo.com), Costituente che si dovrà svolgere nel pieno dell'iter congressuale ds, ossia tra novembre e dicembre, condizionandolo. Ma già da ora, dalle Feste nazionali tutte, alla scelta dei Candidati dell'Ulivo per le elezioni del 24/25 ottobre, si potrà registrare concretamente la volontà ed il coraggio di perseguire verso il nuovo, innovando. Affrettiamoci.

I diritti dell'uomo

Carles Tugnoli

Cara Unità, essendo finalmente in ferie ed avendo più tempo libero mi sono riletto la "Dichiarazione Universale Dei Diritti Dell'Uomo" del 10 dicembre 1948 e mi farebbe piacere vedere pubblicati gli articoli 22-23-24-25-26- che riguardano diritti sul lavoro,stato sociale,istruzione in modo particolare anche per cercare di fare pensare i lettori se veramente in questi 56 anni gli stati firmatari hanno messo in atto anche solo una minima parte di quello che hanno sancito.Dico questo amaramente perchè soprattutto in Italia(ma in parte anche in Europa) questi sacrosanti diritti sono rimasti sulla carta!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Non c'è altra via di uscita se vogliamo vivere in un mondo più pacifico e sicuro

Anche noi europei dobbiamo adoperarci perché Kerry vinca e guidi gli Stati Uniti verso la normalità

Kerry e l'unipolarismo

PINO ARLACCHI

La posizione di Kerry sulla guerra irachena non piace a molti europei, e non piace neppure ai liberal americani. Il New York Times ha più volte sottolineato l'ambiguità delle sue dichiarazioni sulla necessità di invadere l'Iraq, e la sua evasività sul tema della permanenza delle truppe Usa in quel paese.

Chi ha seguito Kerry prima della candidatura lo conosce come un esponente serio e coerente della sinistra del partito democratico, e ciò si riflette nella radicalità dei temi sociali della sua piattaforma. Dare a tutti gli americani un embrione di Stato sociale spendendo 650 miliardi di dollari per l'assistenza sanitaria universale è tema da sinistra autentica, come quello di eliminare gli sgravi fiscali ai più abbienti e di accrescere l'equità verso gli svantaggiati e i poveri.

Perché allora solo vaghi accenni alla necessità di internazionalizzare la questione irachena, coinvolgendo Onu, Nato ed Europa, e niente di più specifico, e di chiaramente diverso rispetto a quanto sta facendo Bush?

Una prima possibile motivazione è di ordine tattico. Kerry è in vantaggio di pochi punti rispetto al Presidente in carica, e le opinioni degli americani sull'Iraq non sono così sbilanciate come in Europa. Qui esiste una solida maggioranza di cittadini contrari alla guerra che va, a seconda dei paesi, dal 70 al 90%. Una maggioranza che si è già fatta valere in Spagna, e che è decisa a farsi valere in Italia, nel Regno Unito ed altrove.

Gli Stati Uniti sono un paese dove l'argomento guerra divide grosso modo a metà l'elettorato, con oscillazioni da una parte e dall'altra a seconda dei momenti e di come vengono formulate le domande nei sondaggi. E dove il blocco di interessi legati all'industria bellica si basa su un fatturato annuo di 450 miliardi dollari. Milioni di posti di lavoro, decine di migliaia di aziende, la prosperità di intere città e stati, e l'elezione al Congresso di molti deputati e senatori dipendono dal mantenimento di questo livello di spesa militare. Il quale dipende a sua volta dall'esistenza di minacce alla sicurezza nazionale tali da giustificare un concreto impegno bellico.

Non è consigliabile, ad un candidato che vuole vincere le elezioni presidenziali, sfidare apertamente questi poteri senza essere sicuro del successo delle proposte alternative.

Qui incrociamo la seconda spiegazione dell'ambiguità di Kerry sull' Iraq. John Kerry è un americano multilaterista e cosmopolita. Conosce il mondo e conosce l'Europa. Sa che potrebbe gestire l'inizio del declino dell'impero americano. È consapevole di poter essere il Presidente Usa destinato ad iniziare, per il bene della sua nazione, non solo il ritiro dall'Iraq, ma la ritirata generale degli Stati Uniti dal loro impegno militare nel mondo.

La cosa è necessaria ed urgente, ma non è una buona notizia per molti americani, e non funziona come alternativa da presentare all'elettorato.

Un Kerry Presidente dovrà prendere atto che la stagione dell'unipolarismo, estesasi oltre la caduta del Muro e fino all'11 settembre, è terminata per sempre. Il mondo è già multipolare, e vuole esserlo ogni giorno di più. La tutela militare americana, con il suo corollario di interferenza negli affari interni di decine di nazioni, è anacronistica e viene rigettata quasi ovunque.

Kerry è consapevole dei danni che la strategia dell'amministrazione Bush ha provocato al suo paese, espandendo fino all'inverosimile la presenza militare all'estero. Attraverso una serie di accordi segreti e di trattative ad hoc, negli ultimi tre anni, circa 60mila unità di personale militare si sono aggiunte a quelle già insediate in una serie di paesi.

Tutto "l'arco di instabilità" che si estende dai Balcani all'Afghanistan è ormai punteggiato di presenze militari americane. Basi sono state stabilite in Tajikistan, Uzbekistan e Kyrgystan. Diritti di atterraggio sono stati negoziati in Kazakhstan. Sono stati costituiti o rafforzati insediamenti in Qatar, Bahrein, Kuwait, Oman, Turchia, Bulgaria.

Dalle Filippine alla Georgia, dall'Indonesia alla Giordania, allo Yemen, a Gibuti, all'India, è stato un fiorire di grandi manovre militari, programmi di addestramento, uso di truppe, creazione di depositi di armi e munizioni, e di centri di raccolta e di trasmissione di dati.

L'operazione è stata curata da Rumsfield ed è costata oltre 10 miliardi dollari. Non si è trattato di un ritorno di fiamma dello spirito della guerra fredda. Questa volta è la lotta al terrorismo che ha fornito la motivazione. Ma l'effetto reale di questo espansionismo militare è stato opposto: la sicurezza degli Stati Uniti si è ridotta, assieme alla loro impopolarità globale.

Gli esperti di Kerry conoscono bene una analisi del Pentagono elaborata in tempi non sospetti, nel 1997, che pone in relazione diretta il coinvolgimento degli Stati Uniti negli affari altrui con la crescita degli attacchi terroristici contro obiettivi americani. Questa analisi è stata ripresa e condivisa da varie sponde, anche di stampo repubblicano moderato, che mettono in evidenza il carattere reattivo di molti atti terroristici. Reattivo all'interventismo politico-militare degli Usa.

Un esempio importante è proprio l'attentato semi-fallito contro il World Trade Center eseguito da un gruppo di estremisti islamici nel 1993 (e del quale ci si è dimenticati). Il capo del gruppo, un egiziano, dichiarò che il loro obiettivo era di provocare il crollo delle due torri e la morte di 250mila persone per punire gli Stati Uniti per la loro politica nel Medio Oriente. Lo stesso gruppo aveva anche programmato di far saltare il Palazzo di Vetro e distruggere due tunnel sotto il fiume Hudson assieme al George Washington Bridge.

Un altro esempio è la guerra che Bin Laden ed i suoi conducono da oltre dieci anni contro gli Usa. La motivazione degli attentati condotti in Somalia, Kenya, Tanzania, Arabia Saudita, Usa ed altri luoghi è sempre la stessa: la presenza militare americana in Arabia Saudita, che profana a loro vedere i luoghi sacri dell'Islam, nonchè il sostegno americano al governo "apostata e corrotto" dell'Arabia stessa.

Per non parlare degli attentati Hezbollah in Libano negli anni '80, e in Giappone, Pakistan, Filippine, Germania, Turchia, Indonesia, Africa, America Latina fino ad oggi, perpetrati dai soggetti più disparati, e accomunati da un solo elemento: un intenso risentimento e desiderio di vendetta contro il paese che si è autoproclamato poliziotto del mondo e che è presente in loco con le sue armi, le sue basi ed i suoi soldati.

Secondo l'ultimo rapporto sul terrorismo pubblicato dal Dipartimento di Stato, quasi la metà, ormai, degli attentati che avvengono ogni anno nel mondo sono diretti contro obiettivi fisici americani.

Ne consegue che è possibile ridurre considerevolmente il terrorismo riducendo la presenza militare americana all'estero. Nel mondo dopo la guerra fredda, non c'è più bisogno di una simile presenza. Non c'è più una superpotenza rivale pronta a sfruttare ogni occasione di instabilità a suo vantaggio. Quasi tutti i conflitti sono conflitti locali, ed interni a singoli paesi e regioni.

La continua, pesante interferenza in queste controversie si traduce spesso nel sostegno a regimi e movimenti autoritari e/o integralisti. La lista è lunga, e non fa altro che produrre inimicizie e rancori, alcuni dei quali si trasformano in opposizione armata.

Il migliore modo, allora, per evitare che la gente si convinca, a torto o a ragione, che sono gli Stati Uniti la causa dei loro guai, è di non immischiarsi nei suoi conflitti.

Non ha molto senso andare nelle Filippine e combattere, in nome della lotta al terrorismo, l'antica ribellione autonomista dei Moros. Oppure resistere alle pressioni di paesi amici come la Corea del Sud e il Giappone che chiedono la riduzione della presenza militare americana sul proprio territorio.

Questa presenza non serve contro il terrorismo. Esso è formato da piccole bande di giovani ben istruiti, politicizzati e radicalizzati, che operano prevalentemente nei centri urbani. Soggetti che non sono vulnerabili ad attacchi militari provenienti da basi del Gibuti o dell'Iraq. Gli unici successi ottenuti contro di loro sono quelli dell'intelligence europeo che ha collaborato assieme a quello americano con un lavoro di infiltrazione, raccolta di dati, analisi, intercettazione di comunicazioni prevalentemente silenzioso e immateriale. Che non richiede costosissimi aerei, carri armati, navi e cittadelle militari.

Anche per combattere il terrorismo e quelle sue radici che provengono dalla impopolarità americana nel mondo, quindi, Kerry ed i suoi potrebbero essere chiamati a gestire il ridimensionamento della più grande macchina militare della storia.

Per molti non sarà una prospettiva entusiasmante. Anche se gioverà alla maggioranza degli americani, gli interessi colpiti saranno molteplici e diffusi. Gli imperi distribuiscono privilegi un po' a tutti.

Ma non c'è altra via di uscita. Se vogliamo vivere in un mondo più pacifico e sicuro, anche noi europei dobbiamo adoperarci perché Kerry vinca e guidi gli Stati Uniti verso la normalità.

la foto del giorno

Corea del Sud: una manifestazione di protesta contro l'invio di truppe in Iraq

Atipiciachi di Bruno Ugolini

Chi sogna una vita in biblioteca

È una scritta che appare su un sito internet particolare: http://marchitelli.splinder.com. Essa recita così: "Biblio(a)tipici di tutto il mondo... Uniamoci!". È un'iniziativa intesa a scambiare idee ed esperienze fra coloro che lavorano, spesso come Co.Co.Co. nelle tante biblioteche sparse in tutta Italia. E le domande principali sono così elencate: "Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? Ma soprattutto, pagati quanto?". È un tentativo di raggruppare una porzione importante del mondo atipico, segnalata alla mailing list arteofficina@mail.cgil.it dallo stesso promotore Andrea Marchitelli che spiega come sia giusto che esistano non uno, ma tanti luoghi di confronto e di scambio d'idee fra i lavoratori atipici. "La frammentazione delle nostre condizioni di lavoro, della nostra capacità contrattuale, il nostro non sentirci un fronte comune sono, forse, il male più grosso…". Lui per questo ha creato un Blog dove gli piacerebbe che si raccontassero i lavoratori atipici delle biblioteche italiane.

Sono interessanti, a tal proposito, i racconti spediti da alcuni partecipanti ad un recente concorso romano. Sono storie di vita di chi sogna una carriera tra i libri. Ecco così Cinzia che scrive: "Ho fatto la prova questa mattina. Non sono per niente soddisfatta, vivendo in provincia, temevo di trovare il raccordo bloccato. Così sono partita alle cinque di mattina. Risultato: sono arrivata alle sei e ho dormito fino a metà prova. Credo di aver fatto errori stupidi, per puro rimbambimento da sonno. Anch'io sono un'atipica delle biblioteche. Lavoro da quasi tre anni per dieci ore a settimana e... due lire. Mi sono sempre rifiutata, nonostante mi siano state fatte diverse proposte, di fare volontariato perché ritengo che sia una forma di sfruttamento vero e proprio. Poi il volontariato, se permettete, lo faccio dove e quando dico io, non certo per coprire la carenza di personale in cui versano le biblioteche al momento. Spero di laurearmi presto ma lo faccio per pura passione. L'idea di unirci mi piace, l'unione fa la forza, se siamo in tanti ad urlare qualcuno ci sentirà... Ho l'impressione che la dignità sul lavoro stia andando a farsi friggere... Recuperiamola!".

Un'altra concorrente Maria Luisa spiega le regole del concorso che anche lei ha appena fatto. E poi si lancia in un affresco ameno: "Visto che sono una società seria e moderna ti danno un simpatico sacchettino di plastica per metterci gli effetti personali. Poi, mentre si aspetta, ti mettono un altrettanto simpatico sottofondo musicale. Stiamo in un palazzetto dello sport e ci mancano solo i popcorn. Ad un certo punto s'illumina il mega video e compare una signora sorridente che, seduta dietro una scrivania fantozziana, dimostra le procedura d'apertura della busta! Non contenti, tanto per sdrammatizzare, hanno realizzato anche un video informale per illustrare l'utilizzo del mitico telecomando. La tipa di cui sopra sale trafelata le scale d'accesso alla spettacolare struttura, si ferma a metà, si mette di tre quarti stile Lilli Gruber e annuncia che ora inizia la selezione. Sorride e scompare in dissolvenza.. Devo dire che a questo punto mi aspettavo lo stacco pubblicitario, con la dimostrazione di un tecnologico stimolatore per la ginnastica passiva. C'erano ragazzi abbronzati, tipi con auricolari in giacca e cravatta, sudati e indaffarati, lucine colorate. Il caro direttore ha ammesso che non saprebbe rispondere a molte delle domande. Sabato saranno affissi i risultati all'albo pretorio e da lunedì saranno disponibili on-line". Chissà se le due ragazze hanno vinto e cominciato una luminosa carriera?

segue dalla prima

Io ebreo tu islamica: noi perseguitati

Esento il bisogno di condividere con te alcune riflessioni.

Nel corso dei preparativi per partecipare alla recente sessione di Chianciano del SAE-Segretariato Attività Ecumeniche, mi ero informato con interesse se tu ci saresti stata, tanto avevo apprezzato la tua attiva, partecipe e ricca presenza al lavoro di gruppo del convegno dell'anno scorso. E poi non avevo dimenticato il tuo sorriso dolcissimo, la tua intelligenza, la tua apertura a un dialogo senza vincoli dettati da convenienze, e ancora per una certa originalità come quella che hai dimostrato narrando sotto forma di novella il tuo sogno; narravi di certi intrusi che invadevano casa tua e dai quali non potevi chiedere la protezione della Pubblica Sicurezza perché temevi che gli agenti si accorgessero che era scaduto il tuo permesso di soggiorno. Ti ho invitato a parlarne all'interno del "gruppo" al quale avevo deciso di partecipare; tu l'hai fatto benissimo, sei stata brava. Ma… mi sorge ora un dubbio: perché precisamente Laura e io, ebrei, ci stringiamo con affetto a te, che sei somala e musulmana? Certo, non abbiamo secondi fini, lo facciamo con spontaneità e sentiamo in te una vera e propria sorella. Ma non sarà forse che, nel nostro profondo, noi, eredi storici di discriminazioni e di forme, a volte sottili ma non per questo meno crudeli, di isolamento per la nostra "diversità", ti sentiamo particolarmente vicina e viviamo in te e con te, qui ed oggi, esperienze non nuove ma non per questo meno penose?

La domanda che mi pongo e che ti pongo, con sincerità e - spero - senza offendere alcuno, è pertanto: quando Laura e io ti accogliamo e anche tu ci accogli con affetto palpabile, non stiamo forse cercando, assieme, una comune difesa da qualcosa di ostile, da un sentimento non sempre represso che sembra avvertirci che tu e noi siamo comunque considerati da qualcuno ospiti in queste terre?

Una seconda domanda: tu sei una intellettuale e mediatrice culturale, parli e scrivi la lingua italiana, hai dato un contributo a questo Paese con i tuoi studi, ma potresti trovarti improvvisamente nelle condizioni di un ospite precario che viene messo più o meno gentilmente alla porta? Io, personalmente, l'ho già provato nel 1938.

Ci ritroveremo sempre a parlare solo fra di noi di tutto questo? O meglio, l'angoscia del tuo sogno può essere avvertita soltanto da noi? Non dovrebbero anche gli altri essere più partecipi dei tuoi sentimenti? O dobbiamo rassegnarci in un prossimo futuro, vivendo le conseguenze di una civiltà discriminatoria, a sentire "gli altri", quelli che appartengono alla cosiddetta maggioranza, ammettere che non si sono mossi in tempo utile?

Ma noi, che cosa possiamo fare che non abbiamo ancora fatto?

Con affetto

Amos Luzzatto

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**, **Rinaldo Gianola** (Milano), **Luca Landò** (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale), **Nuccio Ciconte**, **Ronaldo Pergolini**

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
Maurizio Mian CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4947 del 25/11/2003

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arci (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 **Fax 02 24424490** **02 24424550**

La tiratura de l'Unità del 8 agosto è stata di 155.319 copie

Dopo tocca a te, biondo.

Dopo il primo, dopo il secondo, eccoti. Il mio dessert. Dovresti essere contento, stai per essere mangiato in una cucina Lube. Finiture accurate, forme invitanti, dettagli che soddisfano il gusto. Le cucine Lube non sono solo solidi progetti. Sono costruite per la vita. Qui la bellezza si esprime e dice la sua. E trova risposta nella qualità, nell'attenzione alla scelta dei materiali, nella perfezione dei dettagli di fabbricazione. E così il vivere diventa ogni giorno un piacere dedicato a chi ama i biondi.Ma anche i mori. E non dimentichiamoci i rossi.

Una cucina da vivere.

CUCINE

LUBE

Cucine Lube S.r.l Via dell'industria, 4, 62010 TREIA (MC) Numero verde 800-279389 www.cucinelube.it La qualità Lube è certificata UNI EN ISO 9001.

Lube preferisce la qualità degli elettrodomestici ARISTON